

Fogli di informazione e
coordinamento

LA PROGETTAZIONE COME METODO E SERVIZIO

Giorgio Sordelli
Silvia Fossi
Natalie Monteza
Giorgio Marcello
Sabina Polidori
Giorgio Volpe
Vincenza Pellegrino
Maurizio Ambrosini
Lorenzo Maraviglia
Giulio Sensi
Gianpaolo Bonfanti



Mo.V.I. Fogli di informazione e coordinamento n° 1 - 2 2018

Mo.V.I. - Movimento di Volontariato Italiano
Via Salis, 28 - 20161 > Milano

02.72004317 / movilombardia@tiscali.it / www.movinazionale.it

Direttore responsabile: **Silvia Nidasio**

Questo numero della rivista riprende articoli già pubblicati in passato:

Giorgio Sordelli *Formatore e consulente progettazione*

Silvia Fossi *Progettista Mo.V.I.*

Natalie Monteza *Responsabile progetti AIC International*

Giorgio Marcello *Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica,
Università degli Studi della Calabria*

Sabina Polidori *Responsabile della Segreteria Tecnica dell'Osservatorio Nazionale
per il Volontariato e Ricercatrice/Isfol*

Giorgio Volpe *Mo.V.I. Friuli Venezia-Giulia*

Vincenza Pellegrino *Università di Parma, Dipartimento Studi Politici e Sociali*

Maurizio Ambrosini *Docente di sociologia dei processi migratori – Dipartimento di Scienze
Sociali e Politiche, Università di Milano*

Lorenzo Maraviglia *Ufficio di Statistica della Provincia di Lucca Comunicazione*

Giulio Sensi *Ufficio stampa Fondazione Volontariato e Partecipazione*

Gianpaolo Bonfanti *Mo.V.I. nazionale*

Grafica ed impaginazione: **Guido Turus e Marco Moretto**

Pantone 2018: **18-3838 Ultra Violet**

Indice

La progettazione come metodo e servizio alla comunità di Silvia Nidasio

La sfida della progettazione partecipata di Giorgio Sordelli

Progetto: “Young Volunteers for an Active and Responsible Citizenship” di Silvia Fossi

Il valore transnazionale delle attività di volontariato: protagonisti di un’Europa sociale
di Natalie Monteza

Progetto “Luoghi e sensi dell’Arte”

Il volontariato tra identità, memoria, radicamento, rappresentanza e dimensione politica
di Giorgio Marcello

**Percorsi di inclusione sociale. Dall’azione sui territori alla costruzione di comunità
competenti e solidali** di Silvia Fossi

I progetti 266/1991: quale sostegno per il volontariato e le politiche sociali?
di Sabina Polidori

La scommessa del Mo.V.I. per un nuovo incontro tra giovani e volontariato di Giorgio Volpe

**Quale partecipazione giovanile è possibile attivare? La valutazione delle buone prassi
di coinvolgimento nel volontariato** di Vincenza Pellegrino

Il progetto Mo.V.I. sulla povertà: dalla nascita ai risultati di Silvia Fossi

La sfida della solidarietà al tempo della crisi. Progettualità, partenariati, partecipazione
di Maurizio Ambrosini

Un incontro tra generazioni all’insegna del volontariato di Silvia Fossi

Giovani e volontariato, i numeri dell’impegno in Italia a cura di Lorenzo Maraviglia
e di Giulio Sensi

Volontariato giovanile: speranza e opportunità di Gianpaolo Bonfanti

LA PROGETTAZIONE COME METODO E SERVIZIO ALLA COMUNITÀ

Il 2018 celebra i 40 anni di vita del Movimento di Volontariato Italiano: l'anno scorso abbiamo lanciato degli stimoli per riflettere sul cammino compiuto, soprattutto a partire dal 2012 con l'identificazione dei 5 filoni di azione proposti a livello nazionale a tutti i gruppi aderenti o simpatizzanti del Movimento. Volevamo vedere in prospettiva l'evoluzione culturale e operativa che lo scorrere del tempo ha suggerito, con le sfide, gli imprevisti e le opportunità di crescita e sviluppo sociale che abbiamo cercato di cogliere.

Alcuni capisaldi sono rimasti alla base di ogni passo compiuto: il confronto, la formazione dei volontari e la progettazione dell'agire quotidiano. Un altro modo per rileggere il lavoro svolto e per valutarne l'efficacia è la rilettura dei progetti realizzati dalle diverse espressioni territoriali del Movimento, a volte promosse dal Mo.V.I. nazionale, a volte da diramazioni territoriali, ma sempre vissute come opportunità comune di lavoro in sinergia per costruire relazioni tra i partecipanti, tra le generazioni e tra esperienze diverse, rendendole una ricchezza per tutti e per il futuro.

Questo numero di apre con una riflessione generale sulla progettazione partecipata che è diventata un metodo dell'agire delle singole organizzazioni di volontariato, di tutto il sociale in generale e del Mo.V.I. in particolare. Seguono i racconti di alcuni progetti dedicati ai giovani, alla disabilità, alla povertà. Soprattutto ai giovani sono stati dedicati impegno ed energie, quindi molti progetti diversi, di respiro internazionale anche, perché è solo dal dialogo tra diverse culture, tra diverse generazioni e tra differenti visioni del mondo che nascono la convivenza, la condivisione e il senso di comunità.

Ci si è interrogati sul valore dei progetti legati alle legge 266/1991 sul volontariato che hanno permesso a molte attività di essere sperimentate e di essere avviate, divenendo a volte importanti esempi di servizi replicati sui territori; ci si è interrogati sulle buone prassi per il coinvolgimento di nuove forze nel volontariato, spesso proprio a partire da progetti che creavano l'occasione giusta di incontro tra domanda e offerta di gratuità.

Sono state fatte utili ed estese riflessioni sull'importanza di aggregare forze ed energie per affrontare la crisi – o le crisi – in un'ottica di partecipazione alla vita pubblica delle comunità.

Naturalmente nel corso del 2019 cambieranno molte cose anche dal punto di vista legislativo, ma è interessante tener traccia di come il Movimento sia cresciuto e abbia affrontato ogni cambiamento sociale avvenuto in Italia nel corso del tempo, progettando sempre nuove iniziative in ambiti territoriali e in settori differenti, coinvolgendo molti gruppi e volontari, soprattutto giovani. In questo modo i progetti hanno permesso di coltivare il futuro, di imprimere una svolta, di creare uno stile, in linea con quanto il Mo.V.I. da sempre vuole rappresentare.

Silvia Nidasio

LA SFIDA DELLA PROGETTAZIONE PARTECIPATA

Spesso si confonde il processo progettuale con la stesura del progetto, cioè si scambia l'insieme di tutte le azioni, riflessioni e verifiche che conducono da un'idea alla sua realizzazione e alla sua verifica, con la singola azione specifica di "scrivere un progetto". Nel corso degli anni, grazie o a causa dell'aumento delle possibilità di ottenere finanziamenti attraverso la presentazione di progetti, i due elementi si sono sempre più sovrapposti.

Le idee, le azioni, i risultati sono in relazione tra loro in modo complesso e articolato: lavorare per progetti vuol dire anche essere in grado di leggere questa complessità e tentare di governarla in itinere.

Inoltre, non dobbiamo dimenticare che non esiste un soggetto che progetta e degli oggetti di progettazione: esistono, piuttosto, delle interazioni tra soggetti che sviluppano processi di costruzione di progetti.

Ogni volta che si pensa a un progetto è necessario ricordare che ogni intervento deve essere in primo luogo considerato come un incontro tra sistemi; tutto il lavoro deve assumere come riferimento privilegiato la vita quotidiana e deve procedere nel ricercare significati che in essa si sviluppano. I progetti vengono pensati e realizzati all'interno di "contesti reali" di vita e non è pertanto possibile limitare la propria attenzione solo a quelle variabili che possono essere isolate teoricamente.

Proprio per questo, il lavoro progettuale deve emergere da un processo comunicativo tra tutti gli interlocutori, tra chi "progetta" e chi "è progettato".

Dobbiamo pensare che non siamo soli nel territorio e che il nostro progetto e le nostre azioni si collocano in un vasto insieme di altri progetti e azioni. Anche se non ci sono collegamenti espliciti e le cose sembrano non essere contigue, dobbiamo avere coscienza che sono interrelati e che si influenzano reciprocamente.

In questa dimensione processuale del lavorare per progetti rientra la consapevolezza che le idee nascono all'interno di un'appartenenza a un contesto, a una cultura e che le risposte ai bisogni nascono e si sviluppano tra la gente e non al di sopra di essa.

Il lavoro progettuale, dunque, è il prodotto di un processo comunicativo complesso che deve raccogliere il più ampio consenso e la più elevata partecipazione dei soggetti del territorio, anche se con responsabilità, ruoli e funzioni differenti. Per tali motivi ci si dovrebbe orientare verso modalità di progettazione condivise e partecipate.

Tanto meno i soggetti del territorio partecipano allo sviluppo dei processi, tanto più aumentano alcuni rischi:

- » abbandono, dopo un breve periodo di tempo, della posizione occupata;
- » percezione di essere un ingranaggio di una macchina che può funzionare a prescindere dal proprio contributo;
- » fenomeni di delega deresponsabilizzante;
- » forme più o meno esplicite di opposizione alla realizzazione delle azioni progettuali;
- » fenomeni di gelosia e proprietà rispetto alla singola parte che si gestisce, in contrapposizione al lavoro collettivo.

La progettazione partecipata, la concertazione come metodo, l'informazione e la comunicazione come relazione, rappresentano i fattori qualificanti di un lavoro di rete ormai divenuto una necessità prorogabile delle politiche sociali.

Inoltre, i bandi progettuali chiedono, o impongono, la messa in rete con altri soggetti e il più

delle volte vengono “premiati” i progetti presentati da diversi soggetti, attraverso l’attribuzione di punteggi aggiuntivi. In altri casi la progettazione condivisa è proprio un requisito di ammissibilità; il progetto deve essere presentato da un ente in rete o da un insieme di enti riuniti attraverso modalità più o meno formali.

Del resto, collaborare con l’ente locale, con altre realtà non-profit, con il mondo profit o le istituzionali del territorio consente a una organizzazione “non autoreferenziale” di promuovere ed esprimere una strategia condivisa nella comunità. Ogni soggetto è parte di un sistema e vi appartiene; si può scegliere se collaborare o meno, se scambiare informazioni e interagire in modo formalizzato, ma non di appartenere o meno a una data realtà territoriale.

Ma chi sono concretamente gli altri con cui lavorare, con cui tentare di trasformare idee, aspirazioni, bisogni in interventi specifici e risposte? Potremmo dire, tutti i soggetti organizzati, formalmente e non, presenti nella rete; interlocutori sono le altre organizzazioni, il mondo del volontariato, i servizi pubblici, le pubbliche amministrazioni, i diversi soggetti del Terzo settore, le aziende. Non solo, è sempre più chiara e condivisa la necessità di coinvolgere anche i “fruitori” del progetto nel processo partecipativo.

La progettazione partecipata assume, così, un significato peculiare: praticare modalità partecipative è coerente con la mission degli interventi sociali.

È oramai opinione condivisa da molti, che la finalità di un intervento sociale è lo sviluppo di processi di miglioramento dell’utenza e della comunità locale nel suo insieme e la promozione di una migliore qualità della vita, attraverso l’apprendimento o il recupero delle autonomie dei soggetti. Le riflessioni nate in questa direzione hanno dato vita alle teorie e “pratiche” di “Empowerment”.

Un intervento che rende “cronica” la propria utenza non realizza un intervento utile per la comunità e, in tempi medio lunghi, non è utile neppure per l’utente. Fare progettazione partecipata, coinvolgendo in questo percorso attori sociali rappresentanti della comunità locale e degli utenti stessi, diventa, così, parte di un processo di apprendimento finalizzato ad aumentare le consapevolezza e il protagonismo di tali soggetti. In questo senso risulta chiara la peculiarità della partecipazione nei processi di progettazione: attraverso di essa si persegue e si rafforza la propria mission, sviluppando congruenza tra le finalità e la metodologia adottata.

Per essere tale, la partecipazione nel processo progettuale non può essere formale o rituale: deve coincidere con un reale conferimento di “poteri decisionali” ai soggetti destinatari. Questo aspetto diventa, nella maggior parte dei casi, l’elemento critico di questo approccio ed è quello che porta al fenomeno della non-partecipazione; una persona o un ente è portato a partecipare a un processo, che richiede tempo ed energie, a condizione che il suo sforzo possa contribuire realmente al cambiamento e alle decisioni da prendere.

Affinché la partecipazione non resti un puro slogan ideologico, dobbiamo comprendere appieno i pregi e i rischi di tale modalità di lavoro.

In primo luogo è una sfida al “professionismo specialistico” concepito in termini di separazione rigida fra progetto e azione; purtroppo, in ambito sociale, si sta sviluppando sempre più il fenomeno della divisione tra chi progetta e chi realizza ciò che da altri è stato pensato. Abbiamo visto come il proliferare di bandi stia rischiando di accentuare questo fenomeno attraverso la creazione di veri e propri “progettifici” slegati dalla realtà quotidiana e operativa.

La progettazione partecipata può favorire lo sviluppo di una forte sinergia tra le diverse componenti in gioco nel processo, attraverso una metodologia chiara e sperimentata.

In tal senso può diventare la strada opportuna per favorire l’innovazione attraverso l’interazione fra diverse competenze; tanto maggiori sono i soggetti in gioco, con esperienze, competenze professionali e punti di vista diversi, tanto maggiore sarà la ricchezza del prodotto e la possibilità che non sia una mera ripetizione di quanto già sperimentato; il progetto diventa, allora, il risultato

innovativo di nuovi punti di vista collettivi.

Infine, è una modalità che sviluppa “senso di appartenenza” nelle persone coinvolte: tanto più le persone si sentono parte di un progetto più vasto, tanto più saranno portate a utilizzare tutte le energie e le risorse a disposizione affinché l’idea venga realizzata nel modo migliore possibile.

Ci sono, però, anche alcuni di rischi connessi a questo modo di lavorare.

La partecipazione “piace”, ma non basta mettere i soggetti attorno a un tavolo perché si produca magicamente la condivisione e la compartecipazione al processo progettuale.

In modo molto sintetico possiamo così delineare le tappe di un processo che può portare a una reale integrazione:

- » riconoscimento della propria identità
- » riconoscimento dell’identità altrui
- » esplicitazione delle premesse di riferimento
- » contratto.

Lo sviluppo di queste fasi, che progressivamente possono aiutare i soggetti a muoversi verso processi collaborativi, è fondamentale. Troppo spesso, nella realtà della progettazione, si inizia dal punto finale della sequenza: il punto di partenza diventa la formalizzazione della collaborazione, dei tavoli di concertazione, delle modalità di interazione, senza che a monte ci sia un reale riconoscimento reciproco.

La definizione del contratto e la formalizzazione delle procedure deve diventare, invece, il risultato del processo e in ogni situazione è necessario scegliere la forma più adatta. È possibile costituire una ATS (Associazione temporanea di scopo), se la collaborazione è limitata a un progetto specifico; una Associazione di secondo livello o altre forme “consortili”, qualora si intenda sviluppare forme durature nel tempo di collaborazione su fronti più vasti; è possibile dare vita a partnership sostanziali senza vincoli o legami giuridici, regolate da protocolli di intesa, da semplici scambi di lettere o da modalità interne di regolamentazione.

Infine, la partecipazione può essere facilmente manipolata e strumentalizzata: i soggetti “più potenti” di un contesto partecipativo possono manipolare altri soggetti del sistema, a favore di interessi propri e impliciti.

Anche per evitare questo rischio, e per poter sviluppare in modo armonico questo lavoro, possiamo individuare questi passaggi metodologici:

- » lavoro sui sistemi di premesse (individuazione di alcuni punti di vista da mettere in comune)
- » definizione delle regole di funzionamento e di prassi di lavoro
- » definizione di strategie generali
- » condivisione di obiettivi comuni
- » sviluppo di azioni e interventi comuni
- » luoghi condivisi di confronto e di verifica.

La partecipazione applicata alla progettazione, se non è condotta correttamente, può rappresentare anche un boomerang per chi la gestisce; se non vi sono i presupposti rischia di essere solo un modo per complicare le situazioni e per aumentare il numero di interlocutori coinvolti con il conseguente rischio di “caos comunicativo”. Una efficace progettazione partecipata deve essere affrontata con molta attenzione metodologica e deve saper andare oltre allo spontaneismo. È importante trovare forme e modalità per coinvolgere i soggetti del sistema nella costruzione e nella realizzazione del progetto, ed è fondamentale definire gli ambiti appropriati di tale partecipazione, per non cadere in definizioni astratte e demagogiche.

Tutto ciò richiede un lavoro lungo e alle volte complesso, prevede lo sviluppo di competenze specifiche e l’utilizzo di risorse aggiuntive; questi elementi, però, non possono essere presi a

scusante per non intraprendere questa strada che, seppur difficile, è una modalità di intervento coerente con i principi stessi del lavoro sociale.

Giorgio Sordelli

Formatore e consulente progettazione

IL PROGETTO: *YOUNG VOLUNTEERS FOR AN ACTIVE AND RESPONSIBLE CITIZENSHIP*

L'idea del progetto

Il progetto "Young Volunteers for an Active and Responsible Citizenship" (co-finanziato dall'Unione Europea all'interno del programma "Cittadinanza Europea Attiva" 2004-2006) nasce dall'idea di diffondere fra i giovani, i nuovi cittadini europei, i valori transnazionali del volontariato ed è il naturale punto d'approdo di una lunga riflessione intrapresa dal Mo.V.I. sui cambiamenti sociali, culturali e politici che attraversano la società civile. Attraverso "cantieri", laboratori di studio e ricerca-azione, il Mo.V.I. ha, infatti, chiamato tutto il mondo del volontariato a interrogarsi e a ridefinire spazi di azione in cui cimentarsi, per continuare a essere protagonisti del cambiamento e promotori di stili di vita e modelli di comunità solidali.

Questo ampliamento di prospettiva e di orizzonti ha inevitabilmente portato a considerare l'Europa come lo "spazio politico" privilegiato, cantiere di sperimentazione preferito per valutare l'impatto delle tematiche della cittadinanza attiva e gli impulsi che provengono dal mondo giovanile. La stessa definizione di "cittadinanza europea" diventa occasione importante per un coinvolgimento diretto delle forze sociali: è, infatti, impossibile pensare che sia sufficiente rapportare il vecchio concetto giuridico di cittadinanza, frutto della plurisecolare evoluzione degli Stati moderni, ai nuovi confini dell'Europa politica. L'Europa, che nasce e si nutre proprio della crisi e del superamento del concetto di stato-nazione di stampo ottocentesco, è chiamata a trovare soluzioni innovative fondate su basi non più semplicemente tecnico-giuridiche, ma sociali ed etiche. In questa ridefinizione dinamica e processuale del concetto di cittadinanza, diventano protagonisti i corpi intermedi, le associazioni e tutti coloro che danno esempio di partecipazione attiva e consapevole alla costruzione di una comunità.

All'interno di questo nuovo impegno si inserisce l'idea del progetto, che ha avuto come finalità generale quella di promuovere fra i giovani il volontariato – visto come portatore di valori di solidarietà, giustizia sociale, responsabilità, partecipazione – affinché diventi uno dei protagonisti della creazione di una Europa sociale.

La sfida a cui il volontariato vuole chiamare l'Europa, come nuovo soggetto politico, è quella di conciliare etica e politica, armonizzare la cittadinanza europea con le cittadinanze nazionali, diffondere nei giovani una nuova idea di comunità: questi sono gli obiettivi sui quali l'Unione europea può trovare nel volontariato il suo primo sostegno e fondamento. La strategia di costruzione di un'identità comune deve identificarsi nei valori di una solidarietà intesa non come "riparazione", ma come strumento di partecipazione e di libertà i cui sostenitori non possono che essere le nuove generazioni, dal punto di vista culturale le più pronte a sentirsi pienamente cittadini europei.

La rete dei partner

Da tali premesse è nata quindi l'idea di presentare questo progetto che intendeva incoraggiare e promuovere un legame significativo tra il concetto di cittadinanza e i valori del volontariato, e soprattutto investire sui giovani come risorsa indispensabile per la creazione di questa nuova *koiné* culturale.

Sono state coinvolte come partner numerose associazioni di volontariato e organizzazioni non profit italiane ed europee di primo e secondo livello, che hanno creato una rete che ha permesso una grande capillarità di diffusione delle iniziative e soprattutto una pluralità di apporti nella progettazione delle singole attività.

In particolare, oltre alle diverse federazioni regionali del Mo.V.I., hanno collaborato alla realizzazione del progetto le seguenti organizzazioni:

AiBi Amici dei bambini, AIC International, Agenzia Mediterranea, Associazione „Comunità Litwana in Italia“, DIA Foundation for Democratic Youth, Coordinamento Alpe Adria, Cnca Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza, Società San Vincenzo De' Paoli.

Cercando di sintetizzare le finalità generali che abbiamo condiviso nella realizzazione delle singole iniziative possiamo dire che tutto il percorso è stato improntato a:

- » la promozione di un impegno attivo nella costruzione dell'idea di Europa e una riflessione condivisa sui valori etici unificanti che sono alla base dell'azione volontaria.
- » La diffusione tra i giovani dell'idea che essere "cittadino europeo" non può significare semplicemente il rispetto dei codici legali, ma condividere un ethos comune e vivere il senso di appartenenza alla comunità.
- » La comunicazione di questi ideali attraverso la realizzazione di una esperienza di apprendimento interculturale per giovani volontari e non, in contesti non formali, che fosse occasione di approfondimento e sperimentazione, per percorsi condivisi di progettazione futura ed esperienza di impegno comune e condiviso (un risultato dei quali è rappresentato da questa rivista).

L'incontro di partner diversi per cultura, attività svolte, ambiti sociali di intervento e provenienza geografica, è stato particolarmente proficuo per la programmazione puntuale dell'idea progettuale e soprattutto per l'ideazione e la realizzazione del corso "Steps toward a Social Europe", iniziativa centrale del progetto che ha visto quaranta giovani provenienti da tutta Europa riuniti a discutere e sperimentare il tema della cittadinanza attiva e solidale. La definizione sia dal punto di vista dei contenuti sia come metodologia didattica è stata, infatti, il frutto di ampie e approfondite discussioni tra i coordinatori e rappresentanti dei diversi partner e ha alla fine portato ad una combinazione interessante di scelte determinanti per il successo dell'iniziativa.

Il corso "Steps toward a social Europe"

Il corso, che si è svolto a Milano dal 29 gennaio al 3 febbraio, è stata una settimana intensissima, occasione importante non soltanto per i giovani arrivati da tutta Europa, ma anche per tutti coloro che hanno avuto la fortuna di esservi coinvolti, a partire dai tutor, dagli organizzatori, dai relatori, dalle associazioni di volontariato interessate. È stato un momento prezioso di arricchimento culturale, un'occasione forte di riflessione sulle potenzialità dei giovani nella creazione di una nuova Europa e sulla capacità dei valori del volontariato di essere forza aggregante per le nuove generazioni.

I quaranta giovani selezionati (un numero sorprendente di adesione si è avuta soprattutto dai paesi baltici e da quelli dell'est) provenivano da 11 paesi europei: Spagna, Italia, Inghilterra, Belgio, Francia, Polonia, Bulgaria, Ungheria, Estonia, Lettonia, Lituania. Nonostante le diversità culturali, questi giovani hanno mostrato fin da subito la loro capacità di sentirsi parte di un progetto comune, curiosi e aperti all'incontro con gli altri.

Lasciando agli articoli scritti dai ragazzi le emozioni e le sensazioni di questa esperienza, vorrei semplicemente indicare alcune delle scelte che, dal punto di vista didattico e pedagogico, hanno segnato questo tipo di corso e che lo hanno reso un'esperienza essenzialmente di "educazione tra pari".

Innanzitutto la scelta dei requisiti e il criterio di selezione: i giovani avevano un'età compresa tra i 18 e i 24 anni (età relativamente rigida, in contrasto con i tipici criteri italiani volti a prolungare indeterminatamente la condizione "giovanile"), dovevano provenire dal maggior numero possibile di paesi (di nuova e vecchia adesione) e soltanto alcuni dovevano possedere precedenti esperienze di volontariato. Questo ha facilitato la condivisione di esperienze comuni e soprattutto ha attivato meccanismi spontanei di scambio di esperienze, conoscenze, informazioni e apprendimento.

Un secondo elemento determinante è stata la scelta della sede: i ragazzi hanno vissuto in un ostello (gestito da una organizzazione non profit) nel quale hanno sperimentato cinque giorni di vita comunitaria. La loro permanenza si è svolta insieme in una quasi totale autogestione: hanno organizzato i turni per la pulizia degli spazi comuni, la preparazione della colazione e della cena. Questa scelta è stata determinata dalla convinzione della necessità di una esperienza che andasse aldilà dei momenti strettamente formativi, come testimonianza diretta della possibilità di una convivenza vissuta con serenità, entusiasmo e grande spontaneità. La capacità di divertirsi assieme, ridere, giocare, superando le differenze linguistiche, assumendosi impegni quotidiani, rispettando le regole stabilite e riuscendo a cambiare registro nel momento in cui veniva chiesto impegno e serietà, è stato il modo migliore di sperimentare una piccola porzione d'Europa responsabile.

Questo tipo di filosofia educativa ha ovviamente improntato anche la struttura del corso e le modalità didattiche.

La scelta del corpo docente è stata un elemento ulteriore qualificante: testimoni e persone del settore sono apparsi preferibili a esperti o formatori professionali. Gli stessi tutor – figure di riferimento per l'intera settimana – sono stati scelti da quattro paesi diversi per creare un clima realmente internazionale, e la scelta è stata compiuta soprattutto in base alle loro qualità comunicative e alle loro doti umane, senza per questo trascurare le loro competenze tecniche. Anche in questo caso volevamo che l'esperienza di cittadinanza europea passasse più attraverso una testimonianza di vita vissuta, anziché per il tramite della semplice comunicazione di contenuti, cosa che difficilmente lascia tracce durature.

Sempre per favorire un coinvolgimento diretto dei giovani nel loro percorso di apprendimento, durante le ore in classe è stata privilegiata una metodologia attiva con lavori di gruppo, esercitazioni, giochi di ruolo, discussioni, incontri con esponenti di associazioni di volontariato, lasciando meno spazio alle vere e proprie lezioni. In queste attività dove programmaticamente i giovani sono stati lasciati liberi di utilizzare tutte le loro potenzialità espressive (non soltanto quelle verbali), essi hanno dimostrato fantasia, creatività, capacità organizzative e un'energia veramente sorprendenti.

Accanto alle lezioni in aula, infine, e come parte integrante dell'attività formativa, è stato organizzato l'incontro con esperienze dirette e reali di solidarietà sul territorio. Per offrire una varietà di scelta sono state coinvolte sei organizzazioni diverse tra loro per dimensioni e campi di intervento: Gruppo Betania, Fondazione Sacra Famiglia, A77 Villaggio Barona, Centro diurno il Melograno, Il Laboratorio, La Casa della Carità.

Gli studenti sono stati divisi in 6 gruppi guidati dai tutor e dai coordinatori e si sono recati direttamente nelle sedi delle organizzazioni, qui hanno visitato la struttura, parlato con gli utenti (quando ciò è stato possibile senza creare disturbo o imbarazzo) e incontrato i responsabili e i volontari presenti. Il mattino seguente, durante la discussione di queste visite davanti all'intera "classe", la funzione fortemente educativa dell'esperienza e l'impatto emotivo di questi incontri sono risultati lampanti.

Un altro momento estremamente formativo per i ragazzi è stata l'"esperienza di cittadinanza attiva" che fin dai primi incontri organizzativi abbiamo considerato indispensabile all'interno di un corso sui temi della cittadinanza attiva e solidale. I ragazzi hanno organizzato una festa aperta a persone con disagio psichico appartenenti a due associazioni di Milano: Aiutiamoli e I Semprevivi. Dalla cena, al servizio a tavola, alla pulizia degli spazi, fino all'intrattenimento dopo cena è stato gestito dai ragazzi con estremo senso di responsabilità e coinvolgimento. La mancanza di conoscenza delle problematiche legate al disagio psichico è risultata più un vantaggio che una lacuna. Infatti, ha consentito ai giovani di proiettarsi in questa avventura senza aver ricevuto "istruzioni e regole", che spesso altro non sono che un modo per riproporre i soliti approcci al

“diverso”: nel quale viene esaltato il senso di alterità e di semplice servizio. In un’Europa in cui tutti siamo in larga misura “diversi” dagli altri questo è stato un modo di sperimentare e valutare le diversità come semplici differenze e di promuovere la capacità di accoglienza e accettazione senza schemi preconcepiuti. Anche in questo caso, la spontaneità dell’incontro e la soddisfazione di tutti alla fine della serata hanno fatto verificare e vivere – anziché semplicemente spiegato – la “facilità”, “semplicità” e serenità che può essere legata al “fare qualcosa per gli altri”.

Alla conclusione della settimana, al rientro a casa, l’utilizzo intenso della piattaforma FAD nel periodo successivo, lo scambio di corrispondenza, la capacità di impegnarsi nonostante i doveri quotidiani nella redazione degli articoli qui pubblicati permangono a ulteriore prova del successo dell’iniziativa. La fiducia offerta ai ragazzi, il fatto di averli resi attori e principali protagonisti dell’esperienza formativa, di averli lasciati liberi di esprimersi fino in fondo anche nei momenti di puro divertimento – senza tentare di imporre modelli educativi – ha aumentato la loro autostima e il loro senso di responsabilità. La loro capacità di tener fede agli impegni presi e quindi, ci auguriamo, la loro stessa volontà di farsi promotori di un’Europa migliore, dovrebbero essere venute fuori come un risultato naturale di questa esperienza. L’obiettivo è stato quello di creare un momento essenziale di passaggio da una cittadinanza passiva ad una vissuta consapevolmente.

Durante gli incontri di valutazione a conclusione del corso sono emersi ovviamente anche i nodi critici dell’esperienza. Alcuni problemi organizzativi, la mancanza di una strutturazione rigida dei moduli, i tempi talvolta troppo stretti rispetto alle tematiche affrontate e i conseguenti cambi di programma all’ultimo momento, lo scarso tempo che rimaneva per la valutazione dei ragazzi, sono alcune delle criticità venute a galla e legate alla difficoltà di trovare un giusto equilibrio tra due istanze parzialmente divergenti. Equilibrio necessariamente instabile che andava trovato entro i due poli dell’esperienza proposta: la volontà di renderla il più possibile autogestita e autodiretta dai ragazzi, senza “verità” e messaggi da passare, e la necessità comunque di offrire contenuti e misurare risultati. Questa difficoltà, che è stata anche lo specchio di diversità di vedute sui modelli formativi da parte dei partner, non ha comunque in alcun modo compromesso il valore dell’esperienza vissuta.

Evitando toni enfatici che non si addicono a un’esperienza sicuramente perfezionabile, crediamo di aver raggiunto la finalità per cui il progetto era stato pensato: vale a dire dimostrare la facilità e la naturalezza con cui possono essere accolti e vissuti concetti apparentemente lontani e artificiosi come quelli di Europa, cittadinanza, solidarietà. La creazione di una nuova Europa può anche essere, e per qualche giorno lo è stato, un cammino bello, condiviso e leggero. Infatti, il cuore di questa esperienza credo possa essere considerato la facilità con la quale giovani di diversi paesi hanno saputo coordinare esperienze e vita in comune. Pensiamo veramente di essere riusciti a stimolare una maggiore responsabilità da parte di questi giovani nella creazione di comunità territoriali pronte ad assimilare i valori di solidarietà, responsabilità e partecipazione.

Silvia Fossi

Progettista Mo.V.I. e responsabile del progetto

IL VALORE TRANSNAZIONALE DELLE ATTIVITÀ DI VOLONTARIATO: PROTAGONISTI DI UN'EUROPA SOCIALE

Il volontariato gioca un ruolo determinante nella costruzione di un'Europa sociale^{1*}. Pur tenendo conto della penuria di statistiche disponibili per dimostrarlo, chi legge avrà probabilmente sentito parlare del contributo economico del volontariato a livello delle singole realtà nazionali:

- » Nel Regno Unito 23 milioni di persone fanno volontariato ogni anno, fornendo una manodopera equivalente a 180.000 lavoratori a tempo-pieno; l'impatto economico del volontariato organizzato nel Regno Unito si stima raggiunga più di 65 miliardi di euro l'anno.
- » In Belgio le attività di volontariato non-pagate equivalgono a 200.000 posti di lavoro a tempo-pieno, e in Francia sono l'equivalente di oltre 716.000 posti di lavoro a tempo-pieno.
- » In Polonia, 5.4 milioni di persone circa hanno fatto volontariato nel 2004 (poco meno di 1/5 della popolazione), per 124 milioni di euro².

Quello che non è stato quantificato è l'impatto del volontariato sulla costruzione della coesione sociale in Europa. È importante segnalare come i volontari contribuiscano a creare il senso di appartenenza alla società e alla condivisione di un progetto comune di costruzione di un futuro migliore per tutti i membri della società stessa. Tramite le loro azioni, anzi, i volontari giocano un ruolo preminente quali protagonisti di un'Europa sociale, producendo un impatto che va al di là dei confini locali e nazionali, persino al di là dei confini europei. È proprio questo che il presente articolo mira a illustrare.

Il volontario europeo: valore transnazionale della sua azione

A partire dalla prima metà del secolo scorso, avendo vissuto le grandi Guerre Mondiali, i cittadini europei hanno cominciato ad avvertire l'impatto delle prime ripercussioni di quegli eventi transnazionali che ebbero un impatto assai tangibile e tragico al di là dei confini nazionali. A partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, alcune nazioni europee decisero di aderire a un PROGETTO: il PROGETTO della pace in Europa. Decisero di iniziare con alleanze di tipo economico, dal momento che l'aspetto economico costituiva la principale scintilla delle differenze d'interessi tra i maggiori poteri in Europa. Ma dopo più cinquant'anni questo progetto si è evoluto fino a diventare assai più di una semplice intesa economica. L'Unione europea si è sforzata di dar vita a un accordo di natura sociale tra i popoli che la compongono, tanto mediante molte politiche mirate, quanto attraverso la promozione della democrazia.

Nel mondo globalizzato di oggi, un cittadino europeo attivo non può essere cieco a quanto accade al di là dei confini del proprio Stato. Ciò fa parte integrante della cittadinanza europea.

Effettivamente gli Stati membri dell'Unione Europea lo hanno capito, ed è questo uno dei fondamenti stessi del suo allargamento dai 12 originari ai 27 attuali. Indipendentemente, comunque, dalle azioni degli Stati europei, i cittadini stessi hanno deciso di occuparsi di ciò che succede al di là dei confini del singolo Paese, un approccio scaturito dal loro senso di responsabilità nei confronti della costruzione della società.

Nei primi anni 70 del Novecento, ad esempio, battaglie come la lotta all'apartheid in Sud Africa risvegliarono le coscienze degli Europei che organizzavano comitati a sostegno dell'African Na-

^{1*} Quest'articolo si pone come contributo al progetto coordinato dal Mo.V.I., "YOUNG VOLUNTEERS: FOR AN ACTIVE AND RESPONSIBLE EUROPEAN CITIZENSHIP". Come tale presuppone che i lettori già padroneggino la nozione di cittadinanza attiva e responsabile.

² European Volunteer Centre, "Manifesto for volunteering in Europe", 2006, http://www.cev.be/Documents/CEVManifesto_EN.pdf

tional Congress, rappresentato in modo così eclatante da Nelson Mandela.

E il loro ruolo è diventato assai più ampio della semplice partecipazione ad azioni di sostegno da cittadino a cittadino.

A seguito della de-colonizzazione, i cittadini sono diventati sempre più consapevoli della responsabilità che hanno nei riguardi di Paesi dai quali i propri Stati hanno tratto tanta ricchezza. Esistono oggi migliaia di organizzazioni di volontariato impegnate nella solidarietà internazionale: esse organizzano, tra le altre attività, campagne di sensibilizzazione per attirare l'attenzione degli Stati verso le popolazioni di Paesi decolonizzati in via di sviluppo, al momento di elaborare le proprie politiche economiche e di scambio commerciale.

Nate a sostegno di cause puntuali, quali la lotta all'apartheid, le organizzazioni di volontariato internazionale si sono progressivamente evolute fino a loro attuale compagine, che risulta organizzata in quattro grandi famiglie:

Assistenza umanitaria: attività organizzate per dimostrare la propria solidarietà a popoli vittime di catastrofi naturali (come i terremoti, le inondazioni, gli tsunami), e di catastrofi provocate dall'uomo stesso, come guerre e conflitti interni.

Assistenza allo sviluppo

Impegno allo sviluppo di Stati per trasformare le società in strutture più giuste ed eque che consentano la crescita delle popolazioni locali (sanità, istruzione).

Democrazia e promozione dei diritti umani: è facile percepire l'importanza che questo tipo di azione riveste specialmente nei Paesi che escono da dittature successivamente alla caduta del Muro di Berlino.

L'Ambiente rappresenta un altro settore che sta diventando sempre più preminente agli occhi dell'opinione pubblica, dal momento che le azioni che lo riguardano comportano conseguenze che superano i confini segnati dalla geografia politica. Questa consapevolezza di oggi costituisce altresì l'esito dell'operato del volontariato in materia negli ultimi trent'anni.

Milioni di volontari in Europa si impegnano nell'ambito della solidarietà internazionale. Nell'Unione Europea vi sono circa 2000 ONG che hanno assunto profili professionali con volontari salariati (il cui carattere volontario viene dal fatto di essere pagati meno che sul mercato del lavoro). Vi sono pure migliaia di organizzazioni di base che operano per la solidarietà internazionale. Più della metà dei finanziamenti di queste organizzazioni viene da benefattori privati, non dal settore pubblico³. Ciò si traduce in milioni di contributi benefici in tutta Europa. A chiara dimostrazione dell'interesse, dell'entusiasmo e dell'impegno nei confronti di tali cause.

Un esempio...

Alcune organizzazioni, come l'Association International des Charités (AIC), sono motivate da una lunga tradizione nella lotta a tutte le forme di povertà. Tale motivazione è, infatti, radicata in secoli di attività, iniziata da un uomo del Seicento, il futuro San Vincenzo d'È Paoli, che un giorno si accorse che le donne – che fino ad allora erano state escluse da una partecipazione attiva nella vita della Chiesa – avevano un ruolo da giocare in una società colpita da carestie e guerre: lottare contro la povertà e le sue cause. Tale progetto prosegue attivamente oggi e coinvolge 250.000 volontari(e) in tutto il mondo, ancora prevalentemente donne, anche perché la povertà sta sempre più assumendo un volto femminile (il 70% delle persone che vivono con meno di 80 centesimi di euro al giorno sono donne).

Così, come si può vedere, nel caso dell'AIC, i volontari attingono il proprio senso di responsabilità

³ European NGO Confederation for Relief and Development (CONCORD), "Survey - Insights into the objectives, structures, funding and capacities of CONCORD's wide membership", 2005, http://www.concordeurope.org/Files/media/internetdocumentsFRE/2_A_propos_de/2_1_a_propos_de/lenquate2005.pdf

dai valori e dalla tradizione cristiana focalizzati sul servizio ai poveri, non per procurarsi la salvezza eterna, ma per dare la possibilità a persone che vivono in situazioni di disagio economico e spirituale o di esclusione di diventare agenti del proprio sviluppo personale e di quello delle proprie comunità.

In ambito locale, in Europa, ciò si traduce in azioni concrete e organizzate: operare a favore dell'inclusione delle donne migranti (venendo incontro alla loro esigenza di imparare la lingua del Paese che le accoglie, di conoscere culture e costumi della gente del posto, di conoscerne le leggi - doveri e diritti - e le opportunità disponibili).

Ma AIC, e come l'AIC molte altre organizzazioni di volontariato, operano in un ambito più vasto. Uno dei suoi obiettivi è quello di favorire i rapporti e l'interconnessione tra il livello locale e quello internazionale. Per questo si è dato vita a una rete di 50 associazioni nazionali in tutto il mondo; in Europa ve ne sono 14. L'idea è nata quando ci si è resi conto che povertà, esclusione e discriminazione sono realtà esistenziali vissute in tutti i Paesi e che volontari provenienti da Paesi diversi non erano soltanto accomunati da valori comuni, ma potevano altresì imparare gli uni dagli altri e condividere le proprie esperienze sulle risposte offerte al disagio sociale. È nata anche dalla consapevolezza che il volontariato da solo, per quanto forte possa essere, non può sostituirsi allo Stato, ma che è necessario che esso attiri l'attenzione degli Stati sulle carenze nell'azione svolta a vantaggio di determinate parti della società.

Molte delle decisioni relative alle politiche pubbliche, oggi, sono assunte in ambito internazionale, e un cittadino attivo non esaurisce le proprie possibilità operando soltanto a livello locale o nazionale, ma è chiamato a proiettare la propria azione a livello internazionale. L'agire entro un'associazione organizzata di volontari garantisce ai volontari e volontarie AIC una maggiore visibilità e un maggiore riconoscimento del loro operato⁴, il che, a propria volta, è funzionale all'obiettivo da essi perseguito di attirare l'attenzione sull'esigenza di risolvere i problemi.

Per questo motivo i volontari e le volontarie AIC fanno parte delle reti come lo European Anti-Poverty Network [la Rete Europea Anti Povertà], e la European Women's Lobby [la Lobby delle Donne Europee]. L'idea è di far opera di sensibilizzazione e di far pressione ovunque occorrono interventi mirati.

I volontari e le volontarie AIC sono altresì impegnati nel campo dei gemellaggi. L'idea di base è quella di imparare a conoscersi e a sostenersi vicendevolmente. Ne esistono numerosi esempi e in Europa posso segnalare il gemellaggio tra l'AIC italiana (il gruppo di Milano) e l'AIC ucraina. Questo tipo di attività accresce la tolleranza e la comprensione reciproca tra cittadini europei, il rispetto e la promozione della diversità culturale e linguistica, oltre a contribuire al dialogo interculturale.

Per agire nel mondo, poi, i volontari e le volontarie hanno rappresentanti negli organismi internazionali ed europei, come il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite, l'UNESCO e il Consiglio d'Europa. L'idea ispiratrice è quella di far conoscere i bisogni dei poveri e di assisterli nella difesa dei propri diritti. In questo modo, questi rappresentanti partecipano e vengono consultati nell'elaborazione delle politiche concernenti lo sradicamento della povertà in Europa e nel Mondo.

E l'AIC è soltanto un esempio utile a verificare più facilmente come l'azione del volontariato giochi un ruolo rilevante nella costruzione di un'Europa sociale.

Protagonisti di un'Europa sociale

È ben noto come il cittadino costituisca il fondamento della democrazia: cittadini attivi sono

⁴ International Association of Charities (AIC), "Basic Document – Against Poverty, Acting Together", Louvain-La-Neuve, 2006, page 16.

necessari perché le democrazie funzionino correttamente. Un cittadino attivo è un soggetto che sente di avere un ruolo da giocare e che si sente responsabile di svolgere tale ruolo a tutti i livelli della propria attività quotidiana, pur perseguendo l'obiettivo di accrescere il benessere di tutti⁵. A tal fine, i volontari svolgono almeno tre tipi di azioni:

- » denunciano le ingiustizie e, nel farlo, richiamano l'attenzione dei cittadini sulla possibilità di giocare un ruolo nel contribuire al benessere della società impegnandosi in cause sociali;
- » attirano l'attenzione delle autorità pubbliche sui bisogni di alcuni membri della società non accuditi o non sufficientemente accuditi a livello locale e internazionale, dando pubblica voce a chi non è ascoltato;
- » favoriscono i rapporti e sostengono gli scambi tra il livello locale e quello internazionale. Sono questi gli strumenti stessi della costruzione di un tessuto sociale, che accresce la fiducia e rafforza i legami tra i popoli e la coesione sociale. A sua volta questo accresce la solidarietà e la comprensione reciproca tra i popoli, promuove il dialogo interculturale, migliora la qualità della vita e sostiene il progresso sociale in Europa.

In un mondo globalizzato, i volontari europei svolgono altresì un'opera di sensibilizzazione sulla responsabilità in capo ai cittadini e agli Stati europei nei confronti dello sviluppo della qualità della vita dei popoli nel mondo. Essi promuovono valori quali il dialogo interculturale nonché il rispetto per la diversità culturale e linguistica.

È necessario, comunque, fare una distinzione tra cittadinanza attiva e volontariato. Come presupposto di base, è vero che i volontari rappresentano un tipo di cittadini attivi, ma ciò che li motiva conferisce loro un ruolo speciale per la costruzione di un'Europa sociale. Ancora una volta un esempio dovrebbe facilitare la comprensione della differenza.

L'AIC definisce il lavoro volontario come segue:

È un "lavoro svolto senza attendersi una remunerazione finanziaria o una gratificazione affettiva o morale. Il settore del volontariato si oppone all'idea del profitto a qualsiasi costo, che costituisce una norma diffusa in tutto il mondo. Esso incoraggia il lavoro di squadra piuttosto che l'individualismo.

Il lavoro volontario che viene svolto nella sfera sociale, culturale, pastorale o politica richiede di assumersi determinati responsabilità:

- » *un impegno contratto liberamente– tenendo conto dei talenti personali, della salute e della disponibilità in termini di tempo.*
- » *la disponibilità a lavorare senza mirare ad alcuna gratificazione finanziaria o morale. Il lavoro volontario non può, comunque, essere ristretto a persone che dispongano di mezzi finanziari – le spese personali sostenute nello svolgimento di attività di volontariato devono essere rimborsabili, nonché di aderire a determinati principi:*
- » *la necessità di una chiara consapevolezza del ruolo del volontario, inteso quale espressione della libertà e della responsabilità dei cittadini visti come collettività che agisce in collaborazione con le autorità pubbliche e con i professionisti.*
- » *la necessità di un lavoro di squadra organizzato che favorisca la condivisione di ruoli ed esperienze, nonché la collaborazione con altri organismi pubblici o privati.*
- » *la necessità di un impegno ininterrotto a garanzia di continuità ed efficacia.*
- » *la necessità della competenza, ovvero sia di una corretta formazione al lavoro intrapreso. Il dilettantismo è viepiù pericoloso per il fatto che l'azione è svolta con persone vulnerabili*

⁵ European Economic and Social Committee, Opinión SOC/243

"Voluntary activity: its role in European society and its impact", Brussels, 13 December 2006, <http://www.cev.be/Documents/EESCOpinionVoluntaryActivity2006.doc>

che necessitano un sostegno costante e correzioni di rotta per superare le proprie difficoltà ed essere in grado, a propria volta, di aiutare gli altri.

- » *Un'azione e delle attività che sono scoordinate, addirittura emotive, e svolte da soggetti che perseguono una soluzione a breve termine, possono risolvere i problemi soltanto parzialmente. Nel migliore dei casi, esse corrono il rischio di tenere individui o gruppi in situazioni di dipendenza e possono ostacolare l'azione globale".⁶*

Da tale definizione si può capire che un volontario è sì un cittadino attivo, ma non solo: è qualcuno che crede nel progetto di una società in cui nessuno è lasciato indietro e la cui partecipazione si traduce in un impegno a rendere possibile la realizzazione di tale modello sociale. Tale complesso di principi condivisi conferisce al volontariato un valore inestimabile per il progetto di un'Europa sociale.

Natalie Monteza
Responsabile progetti AIC International

⁶ International Association of Charities (AIC), "Basic Document – Against Poverty, Acting Together", Louvain-La-Neuve, 2006, pages 15-16.

PROGETTO “LUOGHI E SENSI DELL’ARTE”

Il progetto, proposto dal Mo.V.I – Movimento di Volontariato Italiano in partnership con la Fondazione Istituto Sacra Famiglia Onlus, il Comune di Cesano Boscone e le associazioni di volontariato GUPIH e Veronica Sacchi, è lo sviluppo di una consolidata collaborazione sui temi della disabilità e del volontariato sul territorio di Cesano Boscone, in provincia di Milano.

Muove dall’idea di utilizzare l’espressione artistica, nelle sue diverse forme, per un percorso culturale condiviso tra una parte della popolazione disabile presente all’interno della Fondazione Sacra Famiglia (quasi 1.000 in tutto) e il territorio di Cesano Boscone. Con questo progetto si vogliono realizzare attività fuori e dentro la Fondazione per attivare un maggiore scambio fra cittadini e popolazione dei disabili e sviluppare un maggior reciproco senso di appartenenza. Si è prevista, quindi, la realizzazione di spettacoli e un laboratorio teatrale, per un gruppo di persone disabili e normodotate, all’interno della Fondazione. Allo stesso tempo si sono voluti promuovere una maggiore presenza dei disabili sul territorio organizzando proiezioni e concerti che permettessero di condividere momenti creativi e culturali assieme alla cittadinanza. A conclusione del progetto è stato realizzato uno spettacolo teatrale, risultato del laboratorio frequentato da normodotati e disabili, aperto a tutta la cittadinanza.

Attraverso le diverse arti, i diversi luoghi e i diversi sensi si è voluto suscitare una maggiore comprensione e un senso di responsabilità dei cittadini rispetto alla popolazione di disabili, affinché riuscissero a sentirsi non solo ospiti graditi, ma attori della vita del territorio di Cesano Boscone. Il progetto si è svolto grazie al finanziamento ricevuto dalla Fondazione Cariplo di Milano.

I motivi e gli obiettivi del progetto

Cesano Boscone, territorio di realizzazione del progetto, è un comune di 24.082 abitanti, contiguo al Comune di Milano con una densità abitativa di 6.021 abitanti per chilometro quadrato. Il territorio di Cesano presenta tutte le caratteristiche tipiche delle aree intorno a Milano: aree che hanno subito profonde trasformazioni sociali, culturali ed economiche, con la perdita progressiva della propria caratteristica rurale, sempre più periferie urbane senza soluzione di continuità con Milano. Tuttavia, accanto alle inevitabili situazioni di disagio e marginalità che queste trasformazioni comportano, Cesano è un paese che mantiene ancora un suo nucleo storico, una sua identità e un tessuto sociale attivo.

La caratteristica particolare, che richiede un intervento di coesione sociale, è piuttosto la presenza della Fondazione Istituto Sacra Famiglia Onlus, ente che ha storicamente accolto migliaia di disabili psico-fisici gravi arrivati da tutta Italia. Tale ente ospita oggi circa 1.000 disabili gravi e gravissimi nelle sue strutture residenziali e semiresidenziali collocate nel cuore di Cesano. È quindi evidente l’impatto che una istituzione così rilevante ha inevitabilmente su un territorio limitato come quello di Cesano (4 Km quadrati).

Di fronte a questa situazione, il Mo.V.I., nella sua attività di formazione, informazione, progettazione in rete per i volontari della Fondazione Istituto Sacra Famiglia e del GUPIH, ha percepito il bisogno di una maggiore coesione con il territorio di riferimento e la comunità di Cesano Boscone. Nonostante non ci siano problemi di convivenza, né episodi di intolleranza o ghettizzazione, ma, anzi, la Fondazione sia vista da molti anche come una risorsa, sono ancora pochi i momenti di reale aggregazione e condivisione tra la Fondazione stessa e il territorio. È sembrato necessario

- » “contaminare i luoghi”: rendere maggiormente presenti i cittadini di Cesano all’interno della Fondazione e maggiormente presenti i disabili sul territorio.
- » “Cambiare l’immagine” dei disabili e della Fondazione: da destinatari esclusivamente di in-

terventi sociali, ad animatori del territorio.

- » Migliorare la consapevolezza e la sicurezza dei disabili rispetto al territorio attraverso la sperimentazione di modalità comunicative diverse.
- » Sviluppare una conoscenza e una informazione corretta dei cittadini rispetto al mondo della disabilità.

Le Arti Espressive sono sembrate quelle maggiormente adatte a realizzare un progetto che soddisfacesse tali bisogni. Le modalità espressive – drammatizzazione, musica, arti plastico figurative - sono particolarmente efficaci nello stimolare il coinvolgimento e per attivare le abilità e le risorse che quotidianamente sono difficilmente riconoscibili e che non trovano occasione di emergere.

Le arti espressive consentono, infatti, a chi trova difficoltà nel comunicare, di sperimentare nuovi mezzi di comunicazione e relazione, rivelando spesso capacità inaspettate e, al contempo, offrono al normodotato diversi punti di vista e inconsueti spunti di riflessione sul proprio modo di comunicare e di stare con gli altri, al di là della disabilità.

La realizzazione del laboratorio educativo di musica e teatro

Obiettivo: Realizzazione di un'esperienza di integrazione tra normalità e disabilità attraverso il "creare insieme".

L'attività è stata strutturata in un incontro di gruppo mensile di circa 2 ore con un gruppo è composto da 24 persone: 12 utenti ospiti della Fondazione Sacra Famiglia, 12 utenti normodotati appartenenti alla comunità di Cesano Boscone.

L'attività è stata condotta da 3 musicoterapisti dell'Associazione Altrosuono, con la presenza di 1 Arteterapeuta. Sono stati previsti 8 incontri complessivi.

La seduta è stata suddivisa in 3 momenti principali: accoglienza, attività strutturata, chiusura e saluti finali.

Le attività espressive costituiscono spesso uno strumento privilegiato per creare canali comunicativi nuovi e quindi facilitare le relazioni, riducendo le differenze rappresentate dalla disabilità. Attraverso l'espressività corporea, il suono, la musica e la recitazione, il percorso ha coinvolto il gruppo nella creazione di uno spettacolo che è stato poi presentato al termine degli incontri.

L'attività è stata l'ideazione di un testo teatrale, la creazione della musica associata e la rappresentazione.

Il laboratorio ha rappresentato uno spazio privilegiato in cui sperimentare, a diversi livelli, la consapevolezza del proprio modo di comunicare e arrivare a conoscere meglio quello degli altri, per riconoscere e creare un'identità di gruppo.

Partecipare a un'attività teatrale significa, infatti, porsi come protagonisti di azioni che producono senso e significato.

La drammatizzazione, la rappresentazione di ruoli diversificati, passa dapprima, e ancora una volta, dall'espressione corporea.

Utilizzando gli strumenti caratteristici delle arti espressive quali: il non verbale, la comunicazione del corpo, la creatività, l'espressività, si è cercato di raggiungere i seguenti scopi, comuni a disabili e normodotati:

- » aprire canali di comunicazione (intrapsichici - extrapsichici)
- » Migliorare la socializzazione e l'interazione, incoraggiando al sorriso, al gusto di vivere cercando di sperimentare esperienze positive e gratificanti
- » Stimolare l'espressione dei sentimenti per favorire la motivazione, la gratificazione e l'autostima
- » Contenere le ansie
- » Favorire la creatività

- » Stimolazione attiva, multisensoriale e sviluppo dell'espressione corporea
- » Maggiore comprensione dei due mondi diversamente normali.

Questa attività è stata affidata all'Associazione Altro Suono: si tratta di un'associazione composta da un gruppo multidisciplinare di professionisti - musicoterapisti, educatori, psicologi, musicisti, insegnanti di musica, fisioterapisti - che da anni svolge la propria attività in ambito socio sanitario per la prevenzione, la cura e la riabilitazione.

I partner di progetto

Il Mo.V.I.

Il Mo.V.I. - Movimento di volontariato italiano nasce nel 1978 e "promuove, aggrega, sostiene e collega gruppi ed organismi di volontariato, espressione concreta di partecipazione, solidarietà e pluralismo", sostenendo e realizzando direttamente iniziative di volontariato di carattere sociale, civile, culturale e di tutela della persona e dell'ambiente con esclusivo fine di solidarietà.

Le attività del Mo.V.I. sono: promozione e sensibilizzazione al volontariato: Seminari e convegni su tematiche legate a volontariato, cittadinanza attiva, tutela dei diritti e politiche socio-sanitarie; formazione; attività di documentazione e informazione: da oltre 20 anni viene pubblicata e distribuita a livello nazionale la rivista bimestrale "Fogli di informazione e coordinamento"; consulenza; ricerca; collaborazione con le Istituzioni e rappresentanza (è presente a numerosi tavoli di concertazione); collaborazione con il Centro di Servizio per il Volontariato di cui è una delle associazioni fondatrici, nonché esprime un membro del Consiglio direttivo. Nell'espletamento di tale ruolo il Movimento a livello nazionale è membro dell'Osservatorio Nazionale del Volontariato e dell'Osservatorio Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza; a livello regionale è membro del Comitato tecnico-scientifico per la programmazione socio-assistenziale.

Fondazione Istituto Sacra Famiglia Onlus

La Fondazione Istituto Sacra Famiglia Onlus oggi è centro di accoglienza e riabilitazione per disabili psicofisici gravi e gravissimi di ogni età, centro di servizi socio sanitari per disabili e anziani non autosufficienti, e offre attività riabilitative ambulatoriali di alta specializzazione insieme a interventi di assistenza domiciliare. Nata nel 1896 a Cesano Boscone per accogliere e assistere "i bisognosi della campagna milanese", oggi è presente in tre regioni e assiste 1.726 persone in regime diurno e residenziale. In Lombardia la Sacra Famiglia è storicamente presente a Cesano Boscone e nella Asl MI1 con 12 strutture residenziali per disabili e anziani, 5 centri diurni e 6 comunità socio sanitarie; ha due altre sedi a Regoledo (LC) e a Cocquio (VA). In totale sono ospiti della Fondazione 1.447 persone (tra disabili e anziani) di cui 1.119 in regime residenziale e 328 in regime diurno.

Associazione Veronica Sacchi

L'obiettivo generale dell'Associazione Veronica Sacchi è quello di promuovere, sostenere e formare il volontariato giovanile. Con questa finalità principale, dal 2002, una volta all'anno, l'Associazione organizza e finanzia Corsi di Formazione per Volontari Clown del Buonumore, rivolgendosi a giovani dai 16 ai 35 anni che hanno deciso di impegnare una parte del loro tempo in un'esperienza altruistica. Con i suoi volontari svolge attività di animazione presso ospedali, orfanotrofi, case di riposo per anziani, comunità di disabili, istituti penitenziari, oratori, scuole materne e ovunque ci sia bisogno di un sorriso. Inoltre, l'Associazione organizza viaggi umanitari all'estero.

Associazione G.U.P.I.H.

L'Associazione G.U.P.I.H. - Genitori Uniti per l'Integrazione Handicappati è nata con l'obiettivo di unire i genitori con figli disabili e convincerli a uscire dall'isolamento in cui vivevano.

Il gruppo dei 35 volontari attivi nell'associazione realizza attività ricreative, animative e di supporto pratico in favore dei ragazzi disabili, attraverso l'organizzazione di feste, tornei, giochi e gite.

Il Comune di Cesano

Il Comune di Cesano svolge tutte le attività di sua competenza sul territorio di riferimento del progetto.

La Fondazione Cariplo

La Fondazione Cariplo che ha finanziato il progetto dopo averlo selezionato fra i partecipanti a un proprio bando, si è riservata una missione particolare: essere una risorsa per aiutare le istituzioni sociali e civili a servire meglio la propria comunità. La vocazione della Fondazione è innanzitutto quella di sostenere la organizzazioni della società civile che ne rappresentano le infrastrutture sociali con un approccio orientato alla filosofia della sussidiarietà.

In estrema sintesi, missione, ruolo e strategia operativa contribuiscono a delineare una fondazione che opera come soggetto anticipatore: seleziona bisogni emergenti (o bisogni consolidati ma non adeguatamente risolti), sperimenta nuove soluzioni agli stessi (mirando a rispondere in modo più efficace e meno costoso alle esigenze dei cittadini), e infine opera affinché le soluzioni di successo vengano diffuse e adottate ad ampio raggio.

IL VOLONTARIATO TRA IDENTITÀ, MEMORIA, RADICAMENTO, RAPPRESENTANZA E DIMENSIONE POLITICA

Introduzione

La riflessione che offro tiene conto dei risultati più significativi delle ricerche sulle organizzazioni di volontariato in Italia e, in particolare, nelle regioni meridionali. Alcune di queste ricerche sono state realizzate dal Dipartimento di Sociologia dell'Università della Calabria.

Le realtà di volontariato, più e meno formalizzate, costituiscono parte di quello spazio in cui è oggi possibile scegliere e agire la solidarietà, partecipare alla vita sociale attivandosi per dare risposte concrete a bisogni e questioni sociali mediante la prestazione di servizi o aiuti ad altri cittadini, lasciandosi guidare dalla logica del dono. Si tratta, tuttavia, di un universo contraddistinto da eterogeneità, in cui possono coesistere dinamiche contraddittorie e non sempre immediatamente comprensibili. Alle rilevazioni condotte periodicamente a vari livelli territoriali da soggetti istituzionali o dalle stesse realtà associative, si affiancano indagini sociologiche basate su studi di caso, quindi volte a conoscere più approfonditamente le singole esperienze di volontariato e spesso a comprendere le ragioni che portano ad una loro progressiva trasformazione.

Nel portare avanti le nostre ricerche, abbiamo puntato l'attenzione sulla capacità di alcuni "pezzi" di volontariato organizzato di produrre cambiamento e legami sociali. Siamo partiti da elementi di scenario, cercando di capire come le OdV si sono collocate nell'ambito del sistema italiano di welfare, per poi stringere l'obiettivo su ambiti territoriali più circoscritti e sulle associazioni di volontariato che vi operano. Quando è stato possibile, abbiamo concentrato l'attenzione su singole esperienze associative.

1 Solidarietà organizzata e welfare. Il contributo delle OdV

Le associazioni di volontariato, insieme a tutte le altre organizzazioni di Terzo settore, sono sempre più al centro del dibattito sul riassetto del welfare. La legislazione in materia di politiche sociali attribuisce loro un'importanza crescente, arrivando fino al punto di prevedere il coinvolgimento delle OdV e delle altre strutture no profit nella costruzione partecipata (o "concertata") delle politiche sociali. Se è vero che in base alla teoria delle "onde lunghe" (Paci 1989) ogni sistema concreto di welfare vede compresenti diverse forme di regolazione (scambio, reciprocità e redistribuzione), oggi constatiamo che la forma di regolazione fondata sulla reciprocità e sul dono va acquistando un rilievo sempre maggiore.

Dopo una lunghissima attesa, l'approvazione della legge 328 è stata accolta come un punto di svolta per il sistema italiano di welfare, anche per il ruolo attivo riconosciuto alle organizzazioni di Terzo settore nell'ambito della progettazione e della concreta gestione dei servizi alla persona. Gli artt. 1 e 3, comma 2, della L. 328 prevedono che concertazione e cooperazione costituiscano le modalità chiave nel rapporto tra enti pubblici e Terzo settore, che è chiamato a partecipare con risorse e progettualità proprie alla costruzione della rete dei servizi. Nei fatti, la legge di riforma ha trovato molteplici ostacoli e la sua portata innovativa è stata notevolmente indebolita dalla riforma del Titolo V della Costituzione (Gualdani 2005). In virtù di tale riforma, infatti, la legge quadro non ha più potere vincolante nei confronti delle Regioni. Ne discende che - come nota Gori (2005) - la traduzione nella pratica di una legge di riforma come la 328 non può essere data per scontata. Lo studio delle sue prime attuazioni nei diversi territori regionali ha rivelato, infatti, che l'applicazione

dei suoi contenuti dipende da un insieme di fattori, quali la volontà delle istituzioni competenti, le risorse disponibili (vedi i dati sulla distribuzione della spesa sociale in Italia), gli interessi degli altri soggetti coinvolti, le capacità organizzative. È accaduto perciò che i primi tentativi di attuazione della legge in questione abbiamo seguito percorsi diversi, producendo esiti altrettanto differenziati. Infatti, le ricerche sui Piani di Zona (Formez 2003; Pesaresi 2003; De Ambrogio 2005), relative alle esperienze in atto, mostrano che su questo terreno le regioni si stanno muovendo con velocità differenti.

Per ciò che riguarda i processi di governance nella costruzione dei servizi alla persona, Borzaga e Fazzi (2005) mettono in evidenza una serie di questioni di non facile risoluzione, relative al ruolo delle organizzazioni solidaristiche. Si tratta di nodi che possono condizionare molto la possibilità che il Terzo settore riesca a produrre valore aggiunto nell'ambito delle politiche di welfare. Il primo nodo è rappresentato dalle differenziazioni geografiche del welfare italiano, che evidenziano l'esistenza di modelli di promozione e regolazione del Terzo settore molto eterogenei sul territorio nazionale. Il secondo nodo è costituito dalla forte dipendenza economica del Terzo settore italiano nei confronti degli enti pubblici. Tale situazione inibisce l'autonomia progettuale e operativa delle organizzazioni solidaristiche. In terzo luogo, risulta ancora in ritardo l'avvio di una fase di promozione del Terzo settore centrata sull'idea di una selezione dei servizi in base a meccanismi di valorizzazione della qualità. Un altro nodo problematico è quello inerente alla trasformazione profonda dei modelli organizzativi degli enti di Terzo settore impegnati nell'erogazione continuativa e strutturata di servizi alla persona. In particolare, "è sempre più visibile la difficoltà da parte delle organizzazioni di Terzo settore a mobilitare risorse volontarie e capitale sociale in modo tale da conferire valore aggiunto ai processi produttivi che esse sono impegnate a gestire e governare. Rischia di essere posto pertanto in dubbio il plus distintivo che tali organizzazioni sono chiamate a fornire alle politiche di welfare e ai programmi di intervento [...]. Se le organizzazioni di Terzo settore sono portate ad assumere, infatti, lo status di enti erogatori di prestazioni che non si distinguono dal modo di operare di altri modelli organizzativi, ci si deve realisticamente iniziare a domandare se, e in che modo, esse possono essere utili a innovare le modalità di produzione tradizionali dei servizi di welfare" (Borzaga 2005, 138-139).

1.2 Le metamorfosi del volontariato

Lo sviluppo e le trasformazioni delle organizzazioni solidaristiche dimostra che il Terzo settore, mentre cresce nelle sue dimensioni organizzative (coinvolgendosi sempre di più nella gestione diretta), diventa sempre meno capace di produrre innovazione sul piano dei servizi alla persona. La traiettoria di questo percorso di sempre maggiore strutturazione è sintetizzabile nel passaggio dall'associazionismo volontario all'impresa sociale. Un percorso che sembrerebbe, per molti aspetti, inevitabile (Ambrosini 2005). Di seguito mettiamo a fuoco i passaggi che hanno scandito la nascita e le trasformazioni del volontariato moderno.

Le associazioni di volontariato, soprattutto quelle di prima generazione, hanno svolto una importante funzione "anticipatrice" (Tavazza 2001; Nervo 2007), sono riuscite cioè ad intercettare bisogni nuovi, neanche riconosciuti come tali, e a suggerire modalità di intervento originali. Questa capacità di innovazione ci sembra legata strettamente alla dimensione del radicamento sociale (Marcello 2005). Negli anni '70, l'emersione in Italia di questa nuova forma di volontariato (Sarpellon 1998; Ranci 2006) costituisce una grande novità nel panorama delle esperienze di lavoro sociale. Tale modalità di presenza sul territorio esprime una forte discontinuità con la prassi delle organizzazioni tradizionali, controllate in gran parte dalla Chiesa e (in misura minore) dai partiti e dai sindacati. A partire dal periodo post-unitario in poi, queste organizzazioni hanno operato per

decenni con una logica di tipo assistenziale, facendo “beneficenza”, senza porsi il problema di intervenire per eliminare la povertà e le sue cause. Secondo Ranci (1999a; 1999b), si è stabilita tra le istituzioni pubbliche e queste organizzazioni di tipo assistenziale un rapporto di reciproco adattamento: tali compagini, cioè, chiedevano sostegno economico e assicuravano consenso, e occupavano ambiti dell'intervento sociale che lo Stato non era in grado di presidiare. Per questa via, è accaduto che il servizio alle persone non abbia seguito il mutamento e la diversificazione dei bisogni, ma si sia preoccupato soprattutto di autoriprodursi (Ranci 1999a).

L'emersione del volontariato determina uno scarto rispetto a questo scenario. La sua stagione si iscrive in una cornice sociale e istituzionale nuova, in cui “lo Stato sociale sembra avviato, almeno in linea di principio, verso una fase di maturità e di esplicito riconoscimento delle sue finalità universalistiche” (ibidem, 59-68). Le nuove organizzazioni volontarie nascono prevalentemente come gruppi informali, animati da una forte ricerca di senso e dal desiderio di misurarsi con i bisogni sociali emergenti. Evidentemente, “non tutto il volontariato era così, ma le punte avanzate: però, a poco a poco, anche le forme tradizionali hanno cominciato a risentire della loro influenza” (Nervo 1999, 83).

Il nucleo identitario del volontariato moderno è rappresentato dalla gratuità e dalla dimensione politica. La gratuità (che costituisce il criterio di regolazione tipico delle organizzazioni di questo genere) va intesa come dono, ovvero come “prestazione di beni o servizi effettuata, senza garanzia di restituzione, al fine di creare, alimentare o ricreare il legame sociale tra le persone” (Godbout 2002, 30).

La dimensione politica viene interpretata e vissuta dal volontariato moderno come: superamento della beneficenza e delle pratiche assistenziali; esigenza di inquadrare e rimuovere le cause dei problemi sociali; rifiuto di deleghe in bianco, cioè di compiti di pura e semplice gestione di servizi; azione per favorire la crescita di una consapevolezza diffusa riguardante i bisogni della gente, e per stimolare il coinvolgimento e le solidarietà più ampi possibili. E, inoltre, come radicamento sociale. Come scelta, cioè, di stare nel territorio, cercando di favorire la tessitura e il supporto di legami comunitari.

Come già evidenziato, tali gruppi si segnalano per la loro capacità di produrre innovazione, non solo sul piano delle culture del lavoro sociale, ma anche su quello delle esperienze concrete di intervento. In particolare, essi abbandonano l'impostazione assistenzialista e cercano di promuovere “l'organizzazione di strutture territoriali capaci di offrire una chance di reintegrazione agli emarginati” (Ranci 1999a, 72).

Nel giro di pochi anni, il volontariato politico viene attraversato da un processo di metamorfosi che determina un cambiamento profondo della sua fisionomia iniziale. Alla base di questa trasformazione c'è il ruolo giocato dalle politiche pubbliche, “costrette a fronteggiare una crisi fiscale e di efficacia del sistema di welfare di una gravità mai avvertita precedentemente” (ibidem, 75). In concreto, accade che i gruppi che si radicano nel territorio, e che sperimentano un impatto diretto con situazioni complesse di marginalità e di degrado, si organizzano per promuovere o avviare direttamente servizi alle persone incontrate. Si tratta di servizi spesso innovativi, che individuano bisogni sociali ancora non riconosciuti nell'ambito delle politiche pubbliche. Ben presto si pone il problema di dare continuità e stabilità ai servizi approntati. Questa esigenza determina l'avvio di un processo di progressiva “specializzazione” e “professionalizzazione” dell'azione volontaria, e una transizione da modalità organizzative semplici a forme sempre più complesse. Nei gruppi che più si caricano di compiti di organizzazione e gestione diretta di servizi alle persone, la crescita della dimensione organizzativa innesca una tensione tra “identità” e “servizio”; tra il paradigma della gratuità e quello “gestionale” dell'azione volontaria (Devastato 1999, 118 ss).

All'interno delle organizzazioni di volontariato si vanno configurando, pertanto, "due strutture parallele di responsabilità e di potere, legittimate da due culture organizzative che producono valori, norme e preferenze talvolta contrastanti. Da un lato operano i fondatori/promotori dell'organizzazione, che hanno definito i valori di riferimento dell'associazione e continuano a rappresentare i custodi della mission originale. Esprimendo le motivazioni etiche e sociali più profonde, essi custodiscono anche la chiave simbolica cruciale per motivare le persone ad aderire e collaborare all'organizzazione. Dall'altro lato operano i gestori dell'attività concreta, quelli che si misurano con le difficoltà reali, e che si devono necessariamente concentrare sui problemi tecnici, adattando progressivamente la mission alle condizioni concrete dell'operatività" (Ranci 2006, 102).

Nell'evolversi di un'associazione di volontariato può accadere che ci sia una sorta di separazione di fatto fra i sostenitori di queste due diverse culture organizzative e che si giunga ad evidenziare una marcata distinzione tra l'identità e il servizio. La sfida delle associazioni di volontariato consiste proprio nel tenere insieme le due dimensioni, per affrontare problematiche rispetto alle quali sia la motivazione ideale sia l'organizzazione efficiente di risposte risultano essenziali. La prevalenza del servizio può, invece, fare dell'associazione una sorta di burocrazia sociale (Sills ---), con tutti i limiti connessi a questo tipo di organizzazione. Si può sostenere, come evidenzia Ranci (2006), che ogni associazione sviluppa un proprio e originale mix di valori costitutivi, necessità organizzative e contributi professionali e che esso sia sempre soggetto a mutamenti e crisi.

Quando nelle OdV la dimensione identitaria e quella di servizio entrano in conflitto, esse tendono a configurarsi come ambiti distinti di esercizio della leadership.

A questo riguardo, l'ipotesi che formuliamo è che le leadership organizzative si costruiscano e si trasmettano con più facilità rispetto a quelle motivazionali. Ipotizziamo inoltre che la condizione necessaria affinché queste ultime si riproducano è che ci sia una azione riflessiva. Senza di essa la spinta originaria, le motivazioni di partenza (quelle che hanno dato luogo all'avvio di una esperienza di solidarietà organizzata), rimangono nella memoria dei fondatori.

Senza azione riflessiva quali tracce restano delle organizzazioni ultradecennali? I servizi approntati, le buone pratiche avviate. Esperienze, cioè, sempre più scollegate dalle radici (ideali, motivazionali) che le hanno generate.

L'indebolimento del profilo identitario delle OdV e le trasformazioni organizzative connesse allo sviluppo dei servizi, sono stati all'origine della cosiddetta "svolta economicista" (Ardigò 2008) che ha prodotto lo spostamento di tanti gruppi di volontariato verso l'impresa sociale (considerata come l'espressione più evoluta della solidarietà organizzata), e ha alimentato la crisi delle OdV superstiti. Crisi di cui manca oggi una lettura condivisa. In altri termini, si tratta di capire se essa riguarda prevalentemente le motivazioni - ovvero la disponibilità all'agire volontario - oppure le organizzazioni. Alla luce del ragionamento fatto finora e delle ricerche più recenti (che evidenziano un aumento delle organizzazioni e delle attività svolte, e una riduzione del numero dei volontari), l'ipotesi più attendibile sembra la seconda. L'impressione che si ricava dai risultati di tante ricerche in materia è che il volontariato si stia "svolontarizzando" e divenendo pubblico o privato, sospeso cioè fra impresa e istituzione (Diamanti 2002, 14). È sempre più evidente la tendenza di queste organizzazioni a collaborare con il pubblico; essa appare come il segno di un progressivo inglobamento "in una logica di esternalizzazione pubblica dei servizi" (Frisanco, 2003, 117), più che un indice di partecipazione responsabile alle politiche di welfare.

Ancora più complessa è la situazione di quelle associazioni di volontariato che, sia pur rimanendo tali, si dotano di organizzazioni sempre più complesse, oppure promuovono la costituzione di cooperative sociali. In questi casi, infatti, si creano identità solidali ibride, che si muovono all'interno di una zona grigia in cui non è facile distinguere lo spazio dell'impegno gratuito e volontario da

quello del lavoro remunerato e in cui spesso le OdV coesistono insieme a esperienze di imprenditorialità sociale. In altri termini, la gratuità si confonde con altri criteri di regolazione. Tutto ciò produce conseguenze non trascurabili. Gli equilibri interni di una associazione di volontariato sono molto diversi da quelli di una cooperativa sociale, la quale, per sua natura, ha bisogno di norme e valori che attengano non solo all'agire solidale e altruistico, ma anche a quello strumentale. Può accadere, quindi, che la regolazione perda la propria coerenza interna e diventi ambigua: alcuni valori e alcune norme per i volontari, altri valori e altre norme per quanti sono retribuiti. La stessa individuazione del soggetto chiamato a svolgere questa funzione regolativa può creare incertezze e ambiguità: se rimane la leadership dei fondatori/promotori bisognerà capire qual è la loro identità (volontari nell'associazione, volontari nella cooperativa o soci retribuiti di quest'ultima); se si creano due organi di governo, parzialmente o totalmente differenziati, occorrerà indagarne la qualità delle relazioni (di reciproca indifferenza, collaborative, conflittuali), ecc.

È interessante notare che spesso il passaggio dall'una all'altra forma di solidarietà allargata o il mix di caratteristiche che si realizza, deriva da stimoli esterni, non tanto della società locale, quanto delle istituzioni. In alcuni territori appare centrale il ruolo dei piani sociali di zona e la spinta alla professionalizzazione dell'attività delle OdV da essi esercitata.

2 Tracce di volontariato

Quanto più ci si accosta al mondo delle OdV nel tentativo di studiarne da vicino le caratteristiche, tanto più si ha l'impressione di trovarsi di fronte a realtà magmatiche, in continua fluttuazione. Ogni singola organizzazione costituisce un mondo ricco e complesso, per cui i tentativi di operare generalizzazioni, di costruire tipizzazioni, o di trarre conclusioni valide per tutte le associazioni di volontariato fanno i conti con difficoltà non facilmente superabili.

Siamo sempre più consapevoli di non poter offrire conclusioni definitive. Possiamo solo provare a riordinare i fili del ragionamento che abbiamo tentato di imbastire.

Le OdV presenti e operanti sul territorio non hanno bisogno tanto di una rappresentanza unitaria, ma di affrontare la crisi connessa alla frammentazione del proprio nucleo identitario.

Per le OdV italiane, soprattutto per quelle più coinvolte nella gestione di servizi, sembra esserci un'unica strada da percorrere per superare l'effetto boomerang connesso alle trasformazioni organizzative subite o in atto: quella di resistere alla deriva che le spinge verso il mercato o verso le istituzioni, rimettendo al centro la dimensione politica e le pratiche di radicamento sociale. Riteniamo che le possibilità effettive di muoversi entro questa prospettiva dipendano in modo decisivo da due fattori: gli orientamenti dei leader delle organizzazioni, la qualità e il contenuto dei legami tra i volontari.

La necessità di recuperare e valorizzare la prospettiva del radicamento nel territorio è ancora più evidente se si tengono presenti i caratteri che la questione sociale va assumendo nel nostro Paese. I bisogni della gente si vanno sempre più scomponendo, ed esigono pertanto sempre "nuovi relazionamenti" (Donati 1996). La condizione dei poveri è marcata non solo e non tanto da esigenze di natura economica, ma soprattutto da bisogni relazionali (Ranci 2002; 2004b). Se questa lettura è fondata, è innegabile la necessità che il lavoro nel territorio assuma come orizzonte quello di contribuire alla tessitura di relazioni significative, dense di senso, là dove il tessuto sociale si presenta più sfilacciato.

Tali pratiche possono contribuire a contenere i rischi di appiattimento delle organizzazioni di Terzo settore sui servizi; di frammentazione; di possibili derive tecnicistiche: processi leggibili come altrettanti segni di collasso della dimensione politica del lavoro sociale.

Come abbiamo provato a evidenziare, le OdV e le altre organizzazioni solidaristiche impegnate

nella progettazione e messa in atto di servizi alle persone vanno inevitabilmente incontro ad una progressiva strutturazione, che può determinare una migliore gestione delle attività di servizio, ma che spesso provoca l'indebolimento della loro dimensione identitaria. Di conseguenza, accade che le questioni connesse alla progettazione e realizzazione dei servizi acquistino un rilievo sempre maggiore, e si stempera la dimensione politica degli interventi sul territorio. Quando l'interesse delle realtà di Terzo settore si concentra sui profili organizzativi, perdendo il riferimento alle motivazioni (valoriali, ideali) che avevano rappresentato la spinta originaria all'agire, il rischio di sclerosi delle strutture, e di cristallizzazione in forme rigide delle modalità di lavoro, è pressoché inevitabile. Scivolando lungo la deriva organizzativistica, il lavoro sociale smarrisce l'orizzonte politico, e rischia di risolversi in una serie di interventi su singoli frammenti di realtà, perdendo di vista la complessità delle questioni sociali, e le cause che le determinano.

Viviamo una fase in cui le prospettive del welfare in Italia appaiono incerte. L'iniziativa delle istituzioni pubbliche è condizionata da una tendenza a ridurre la spesa sociale. Mentre l'azione istituzionale si indebolisce, va crescendo il ruolo delle organizzazioni di Terzo settore, come emerge anche dalle già ricordate innovazioni legislative.

Il processo che spinge le organizzazioni solidaristiche verso la crescita organizzativa e il coinvolgimento in attività di gestione diretta appare perciò inarrestabile. In uno scenario del genere, la prospettiva del radicamento sociale sembra sempre più evanescente e, al tempo stesso, sempre più necessaria. Radicarsi nelle situazioni di povertà, disagio sociale, emarginazione, non significa ignorare la necessità di fare i conti con le emergenze sociali, man mano che esse si presentano, contribuendo ad organizzare i servizi di cui c'è bisogno. Vuol dire andare oltre questo piano, e rendersi conto delle cause che generano i problemi sociali, per tentare di eliminarne o ridurne il più possibile l'incidenza.

I percorsi di radicamento sono sempre meno praticati. Essi portano, però, sul terreno del lavoro sociale una dote preziosa: la conoscenza profonda, dal di dentro, dei bisogni, che è frutto della prossimità a quanti ne patiscono personalmente le conseguenze. Le organizzazioni che ancora resistono su questo terreno esprimono una precisa responsabilità politica: presenti nella polis, per la vita della città, esse operano cercando di far crescere la consapevolezza che la condizione di chi vive ai bordi della vita sociale non è un affare solo di tecnici o di terapeuti del disagio, ma riguarda tutti.

Detto questo, quale futuro riusciamo a intravedere per le OdV?

Riprendendo la metafora utilizzata da Bagnasco nel suo saggio sulla comunità (1999), possiamo rappresentarci il volontariato come un fenomeno sociale che, al pari di un atomo, esplodendo, lascia delle tracce, ossia dei frammenti luminosi non ricomponibili in unità e differenti dal fenomeno originario, eppure vitali.

A cosa pensiamo? Le associazioni studiate hanno esercitato, in ambiti diversi e con intensità differenti, una capacità istituyente che va oltre la loro stessa sopravvivenza. Ci riferiamo, in particolare, alle innovazioni che esse hanno apportato sia da un punto di vista culturale sia nell'organizzazione dei servizi e nel dialogo con le istituzioni locali. Nel complesso le loro iniziative hanno contribuito ad allargare gli spazi dell'inclusione sociale (Ambrosini, 2005) e a modificare alcuni contenuti normativi di istituzioni già esistenti.

Quanti hanno maturato un'esperienza in queste associazioni, così come coloro che continuano a farne parte e ne hanno metabolizzato le principali trasformazioni, hanno avuto modo di arricchire il loro bagaglio culturale e il loro capitale sociale, così come hanno potuto mettere alla prova i propri convincimenti e le proprie attitudini. Non si tratta di una traccia di poco conto, se si considera che tutto questo è stato possibile grazie all'operatività di gruppi regolati dal criterio della

reciprocità e del dono. Non è infrequente inoltre che l'esperienza maturata dai volontari nelle OdV abbia portato frutto in altri contesti di vita e di impegno sociale e lavorativo.

Se queste tracce siano ricomponibili nell'unità di partenza è difficile da stabilire sulla base delle informazioni disponibili.

Il volontariato è certamente un fenomeno sociale in cambiamento, che si sta in qualche modo ridefinendo. Quanto rimarrà della sua forma originaria dipende molto, a nostro avviso, dalla capacità di resistenza che esso saprà esercitare verso le tendenze ibridizzanti, ossia verso quelle inclinazioni tese a mettere insieme impegno volontario e lavoro retribuito, in un rapporto tale per cui il primo si delinea come un'appendice del secondo. Se queste tendenze si affermano come vincenti, ci sembra, infatti, che gli spazi di riproduzione del volontariato come esperienza collettiva andranno necessariamente riducendosi, cedendo il posto a disponibilità individuali di impegno volontario, e si indeboliranno le possibilità di promozione del volontariato. Non sembra possibile la promozione del volontariato se non dall'interno di una associazione di volontariato, e non può promuovere volontariato una leadership che non si definisca all'interno di esperienze collettive in cui il criterio regolativo per eccellenza è il dono.

3. Per concludere: uno sguardo alle OdV nelle regioni meridionali

Quel che abbiamo detto a proposito delle OdV in Italia vale ancor di più per le organizzazioni meridionali. Come nel resto d'Italia, le esperienze di volontariato al sud stanno vivendo in questi ultimi tempi profondi cambiamenti, legati a mutamenti culturali e sociali più complessivi, e vivono da anni fasi di progressivo indebolimento. È da non trascurare, inoltre, l'impatto che sulle OdV meridionali potrebbero avere le ingenti risorse che in vario modo sono già arrivate e stanno arrivando, veicolate non solo attraverso le iniziative dei Centri di Servizio per il Volontariato, ma anche tramite l'azione della Fondazione per il Sud.

Alcune recenti ricerche empiriche condotte nel Mezzogiorno d'Italia mostrano come la crisi della dimensione politica nelle OdV sia particolarmente acuta: essa rappresenta, infatti, il principale elemento di debolezza del volontariato di questi territori. Dagli studi citati emerge che tale crisi spinge i gruppi all'autoreferenzialità, ad appiattirsi sui servizi organizzati e gestiti, piuttosto che a collegarsi per promuovere azioni di cambiamento sociale. I bisogni prevalenti espressi da queste organizzazioni riguardano le risorse economiche, non la formazione, né la necessità di reperire altri volontari. Vengono denunciati i rapporti clientelari con gli enti pubblici, che spesso facilitano l'acquisizione di aiuti economici, ma che evidentemente inibiscono lo sviluppo di un ruolo politico del volontariato nei confronti degli amministratori locali.

In molte province del sud, l'esperienza dei Centri di servizio per il Volontariato è servita prevalentemente a produrre una burocrazia del volontariato che quasi mai riesce a riconoscere e valorizzare adeguatamente la capacità di radicamento e di costruzione sociale dei gruppi, rischiando di assecondare logiche e comportamenti strumentali.

In questo quadro, per le associazioni di volontariato, e per le varie forme di cittadinanza attiva, è ancora più urgente riscoprire la dimensione del radicamento nel territorio, per tentare di offrire un contributo valido alla costruzione dei processi di "infrastrutturazione sociale" e di sviluppo di cui le regioni meridionali hanno bisogno.

Le infrastrutture a cui si fa riferimento sono quelle che hanno a che fare con i percorsi di prevenzione, di accompagnamento, di integrazione relativi ad ambiti di cruciale importanza per le regioni meridionali e per le loro concrete opportunità di sviluppo, come la famiglia, la scuola e il lavoro. La progettazione e l'avvio di tali percorsi richiede come presupposto essenziale la mobilitazione delle persone e delle organizzazioni più radicate nel territorio.

L'impressione, però, è che l'aumento delle risorse disponibili non solo non ha finora favorito il collegamento e la mobilitazione collettiva delle associazioni di volontariato e delle altre compagini del Terzo settore, ma ha addirittura accentuato le dinamiche di frammentazione tra i gruppi, spingendo molte organizzazioni a tessere (spesso in modo surrettizio e poco trasparente) alleanze funzionali a un più agevole accesso ai finanziamenti. Tutto ciò non solo non si iscrive nella prospettiva del radicamento, ma sta producendo dinamiche di sradicamento, nel senso che molte associazioni e cooperative sono incentivate a predisporre progetti (spesso relativi anche ad ambiti di intervento di cui non si sono mai occupate), con l'obiettivo di sfruttare a proprio vantaggio l'opportunità economica rappresentata dai fondi disponibili. Si diffondono pertanto dinamiche solo apparentemente contraddittorie: da una parte frammentazione e, dall'altra, ricomposizioni utilitaristiche: frammentazione tra organizzazioni che competono per assicurarsi le risorse economiche disponibili; ricomposizioni utilitaristiche tra soggetti impegnati nella costruzione di alleanze strumentali. In questo quadro, rischia di sfumare la centralità del volontariato, e diventa oggettivamente più complicata la costruzione di partnership davvero orizzontali, orientate dalla logica del radicamento e del cambiamento, anziché da ragioni puramente strumentali.

In che modo, inoltre, le associazioni di volontariato possono favorire processi di sviluppo sociale? Se si considerano i dati economici, si scopre che negli ultimi anni alla crescita dell'economia si accompagna l'aumento del disagio, mentre nel passato la crescita economica voleva dire riduzione della precarietà. In questo quadro, per promuovere sviluppo non è sufficiente curare la dimensione economica, ma occorre ripartire dai legami, dalla comunità, riconoscendo quanto tutto ciò sia problematico, e tuttavia essenziale. La speranza per le realtà meridionali è rappresentata perciò da tutte le organizzazioni interessate a lavorare non solo per se stesse e per la propria autoriproduzione, ma anche per uno sviluppo autentico (e non assistito). E che si sforzano di coltivare la dimensione della gratuità e delle pratiche sociali che da essa discendono. Il lavoro gratuito non rappresenta la modalità esclusiva o più efficace di presenza sul territorio. Esso costituisce, però, la radice dell'impegno solidale per il cambiamento. Se si indebolisce questa radice, tutto l'albero della solidarietà rischia di disseccarsi.

Le organizzazioni solidaristiche presenti al sud sono sempre più sollecitate anche rispetto a un altro problema cruciale, quello delle mafie. Le OdV meridionali, di concerto con gli altri attori sociali e istituzionali, sono chiamate a stare dalla parte di chi denuncia i fenomeni di pervasività mafiosa, veri e propri blocchi allo sviluppo; al tempo stesso, dovrebbero contribuire a impostare percorsi di integrazione sociale, a partire dai territori a più alto rischio mafioso. Su questo punto si gioca la possibilità di costruire e alimentare capitale sociale, e la ripresa della dimensione politica del volontariato al sud.

Giorgio Marcello

Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica, Università degli Studi della Calabria

PERCORSI DI INCLUSIONE SOCIALE. DALL'AZIONE SUI TERRITORI ALLA COSTRUZIONE DI COMUNITÀ COMPETENTI E SOLIDALI

Il Council of Europe's Strategy for Social Cohesion definisce la coesione sociale come "la capacità di una società di assicurare il benessere di tutti i suoi membri riducendo le disuguaglianze" e tale benessere, continua l'Unione Europea, diventa effettivo e reale solo se vi è "accesso ai diritti per tutti, rispetto della dignità di tutti, il diritto di tutti gli individui di avere l'opportunità di sviluppo personale e partecipazione al processo democratico". Il Consiglio di Europa fin dal 1997, di fronte ai cambiamenti che stanno attraversando le società occidentali, ha così individuato proprio nella coesione sociale "uno dei più stringenti bisogni dell'Europa allargata e... un elemento essenziale per la promozione dei diritti e della dignità umana": la collaborazione e la cooperazione fra i soggetti diventano condizioni necessarie di tutti i processi democratici, e prerequisiti per l'individuazione degli indicatori di scelta degli interventi sociali.

Coerentemente con questa posizione, che vede nella coesione sociale una parte integrante dei diritti umani e ne dà la responsabilità a tutti gli individui, singoli e aggregati, il Mo.V.I., con il progetto "Percorsi di inclusione sociale. Dall'azione sui territori alla costruzione di comunità competenti e solidali", ha individuato nel volontariato uno dei protagonisti naturali di tali politiche: sia in termini processuali, per la capacità di essere presente nei territori e individuare le problematiche specifiche di disagio, emarginazione e ingiustizia, sia in termini di principi, per l'affermazione di valori che sono il sostrato imprescindibile dell'azione e devono essere diffusi, promossi e fatti crescere per una nuova prospettiva culturale e modelli alternativi di convivenza civile.

L'idea è stata quella di un progetto in rete che, nella tradizione del Mo.V.I., prevedesse la possibilità di conciliare una prospettiva di radicamento e di azione diretta sui territori, soprattutto attraverso la valorizzazione di esperienze pregresse, con l'altrettanto necessaria azione trasversale di formazione, coordinamento ed elaborazione di buone prassi a livello nazionale.

Questa doppia prospettiva di intervento ha le sue radici nella complessità della problematica che, come anticipato, investe necessariamente una pluralità di soggetti diversi, sia per ruoli, sia per tipologia e ambiti di intervento: parlare di coesione sociale come diritto di inclusione e promozione dei territori significa, infatti, affrontare aspetti legali, culturali ed educativi, conciliare interventi locali con una prospettiva più ampia di promozione di nuove politiche di intervento, e coinvolgere il privato sociale, i gruppi informali e le reti, quali attori fondamentali di tali cambiamenti. È ormai evidente, e amplificato dai media, il problema di territori sempre più disaggregati, con perdita di senso di comunità, spersonalizzazione dei quartieri, e allo stesso tempo forte immigrazione, urbanizzazioni non pianificate, interventi frammentati, con intere categorie di persone a rischio di povertà ed emarginazione sociale. È sempre più necessario passare, e questo è stato uno degli obiettivi del progetto, da una logica incentrata sulla riparazione assistenziale e sulla sicurezza (benché anche questa istanza non sia da trascurare), ad interventi di prevenzione e inclusione sociale che promuovano il protagonismo stesso dei destinatari degli interventi.

La necessità di questa prospettiva è confermata da molti progetti e dalle linee di finanziamento nazionali ed europee che mostrano un'attenzione crescente, a livello nazionale e regionale, all'emersione delle nuove povertà e alle periferie urbane, spesso luogo di solitudine, emarginazione, sopraffazione: fra tutti è sufficiente menzionare i "Contratti di quartiere", in cui si richiedono interventi in favore del patrimonio edilizio e abitativo che prevedano e favoriscano l'inclusione delle persone rientranti nell'area della marginalità sociale; o ancora i progetti Urban che promuovono iniziative di sostegno con particolare riguardo a maternità e lavoro, disagio adolescenziale e giovanile, abbandono scolastico, rapporti intergenerazionali, aggregazione. È ormai evidente che

gli interventi che si concretizzano soltanto in grandi trasformazioni da parte di soggetti economici estranei sono destinate al fallimento, e un esempio in tal senso sono proprio i quartieri individuati a Catania all'interno del progetto, perché contribuiscono solamente a frammentare ulteriormente il territorio, a innescare ulteriori dinamiche di insicurezza e ad aumentare le disuguaglianze.

Partendo da tali premesse è stata prioritariamente realizzata, da parte delle sedi territoriali del Mo.V.I. delle cinque regioni coinvolte - Lombardia, Veneto, Lazio, Campania, Sicilia, rappresentative del nord, del centro e del sud Italia - una attenta analisi pre-progettuale per individuare all'interno delle cinque città - Milano, Padova, Catania, Salerno e Roma/Fiumicino - le zone dove iniziare la sperimentazione. Sono stati, quindi, identificati dei quartieri che fossero emblematici dal punto di vista dei mutamenti sociologici in atto, con situazioni di marginalità, solitudine, anonimizzazione, disadattamento e/o degrado urbano che, allo stesso tempo, potessero contare su risorse interne e sulla presenza di gruppi e associazioni in grado di progettare e costruire percorsi di socializzazione e integrazione.

La metodologia di intervento a cui si è ispirato il progetto è stata, infatti, quella di evitare interventi pensati altrove e programmati a tavolino, valorizzando al contrario esperienze già presenti sui territori, concepite come laboratori di sperimentazione, per farle emergere, integrarle, darne visibilità e metterle in rete.

In estrema sintesi il progetto, iniziato a gennaio 2009, ha previsto una prima fase di lavoro a livello locale, attraverso il contatto e il coinvolgimento delle associazioni presenti nei territori per la condivisione di informazioni, conoscenze ed esperienze; attraverso la messa in rete di queste organizzazioni si è riusciti a programmare un'intensa attività di sensibilizzazione dei quartieri per raccogliere dal basso le problematiche e le istanze, e studiare insieme le possibili risposte.

In questa prima fase i Mo.V.I. regionali si sono posti come punti di riferimento per le iniziative e hanno offerto la loro organizzazione per creare occasioni di incontro, sostenere la comunicazione, promuovere le reti, e dare visibilità alle realtà locali. Fin dall'inizio è stato costituito un gruppo di lavoro che ha coordinato a livello nazionale le diverse esperienze e ha garantito un attento e puntuale sistema di monitoraggio e di verifica delle attività, l'individuazione di indicatori di risultato, la raccolta di dati quantitativi e qualitativi per la codifica di buone prassi e la replicabilità degli interventi.

Prerequisito fondamentale e filo conduttore di tutto il progetto, a livello nazionale e locale, è stata quindi necessariamente l'attività formativo/educativa, intesa come percorso di apprendimento di competenze e contenuti strategici, ma anche di trasmissione di nuovi valori comunitari, articolata su più livelli rispetto ai destinatari, ai contenuti e alle modalità e con il coinvolgimento, in forme diverse, dei partner stessi, delle associazioni, dei volontari vecchi e nuovi, dei cittadini.

Consolidati i gruppi a livello locale, è stato organizzato un corso di formazione per volontari sulle tematiche legate all'animazione territoriale e al ruolo culturale del volontariato. Il corso si è svolto dal 6 all'8 novembre 2009 a Falerna "Oltre noi stessi: priorità e scelte del volontariato nell'Italia delle crisi" e ha visto la partecipazione di oltre 50 persone provenienti dalle diverse regioni coinvolte. Alla conclusione del corso è emerso un documento programmatico di impegno futuro per il Mo.V.I. e il volontariato organizzato di fronte alle nuove sfide poste dal sistema di welfare.

Rimandando direttamente ai contributi dei relatori (presenti in questo numero della rivista) per l'approfondimento di alcuni dei contenuti affrontati, in sintesi le aree di interesse sono state la formazione etico-politica, il lavoro di costruzione di reti formali e informali, la progettazione di buone prassi, la formazione sulle competenze: in particolare focalizzando il significato del lavoro di animazione, degli interventi di inclusione in rete e - strettamente connesso - le logiche e i meccanismi delle campagne di sensibilizzazione, formazione e comunicazione.

In questa continua alternanza tra momenti di sintesi nazionale e azione locale, al ritorno nei propri territori i volontari hanno iniziato la progettazione di cinque eventi locali di animazione/promozio-

ne realizzati in maniera totalmente autonoma in base ai bisogni del territorio e alle competenze delle associazioni coinvolte, e all'organizzazione di cinque incontri pubblici di tipo seminariale nelle cinque città. Tutto questo con l'obiettivo di promuovere azioni locali che, pur nella aderenza e rispondenza al territorio, potessero comunque avvalersi del patrimonio di esperienze maturato da altre realtà e in altri contesti. Rimandando ad altre pagine di questo numero della rivista l'approfondimento delle singole iniziative realizzate a livello locale, quello che qui preme sottolineare è il senso complessivo di questa esperienza pilota come tentativo di un intervento in rete che, mettendo in gioco le esperienze pregresse, potesse coniugare una prospettiva di radicamento e azione diretta sui territori con l'altrettanto necessaria azione trasversale di riflessione, sistematizzazione e modellizzazione degli interventi, per l'individuazione di indicatori utili di misurazione della coesione sociale. Inoltre, questa modalità di sostegno all'auto-organizzazione, all'utilizzo delle risorse esistenti (le capacità, l'impegno del volontariato) e al coinvolgimento attivo e partecipato dei destinatari del progetto, può garantire maggiormente la sostenibilità degli interventi anche oltre il periodo di finanziamento.

A conclusione del progetto è stato organizzato un convegno di promozione dei risultati che si è realizzato a Roma il 23 ottobre 2010 "Il Volontariato protagonista di Percorsi di inclusione sociale" con il patrocinio della Provincia di Roma e che ha visto la raccolta delle esperienze e il confronto con l'inquadramento teorico della coesione sociale.

Ultimo prodotto del progetto è, infine, questo numero della rivista che nei diversi contributi ripercorre e raccoglie i protagonisti e i contenuti del progetto.

Come emerso anche dal documento programmatico del corso di Falerna, e come messo in pratica nelle diverse attività locali, con questo progetto si è chiamato il volontariato al suo duplice ruolo di prossimità al bisogno ma anche di innovazione, prefigurazione di nuovi spazi di azione, tutela dei diritti e sollecitazione nei confronti delle istituzioni. Il modello è quello di un volontariato consapevole, impegnato, aperto al nuovo che si offra come promotore di comunità coese e solidali.

Silvia Fossi
Progettista Mo.V.I.

Catania – quartieri Monte Po' S. Cristoforo, Librino

La città di Catania è connotata da una marcata divisione in aree e quartieri chiusi e molto eterogenei, diventati spesso luoghi di emarginazione dove i disagi si sommano. I quartieri in cui si è svolta l'attività del progetto sono: Monte Po', S. Cristoforo, Librino. Questi quartieri sono zone estremamente a rischio dove maggiori sono i problemi ricordando che Catania rimane una città da primato per quanto riguarda la delinquenza minorile, intrecciata con abbandono scolastico/ evasione scolastica e lavoro minorile.

Il progetto ha via via coinvolto diverse realtà di volontariato dei tre quartieri individuati e il prodotto più rilevante consiste nell'aver realizzato un portale che racchiude l'elenco delle risorse a disposizione di ogni realtà e quindi del territorio, in modo che l'intera rete possa chiedere in prestito ciò che serve per realizzare eventi e iniziative che diversamente non sarebbero possibili; vi sono inoltre indicate le competenze delle persone che compongono le organizzazioni di volontariato che, con le loro capacità professionali, possono fornire supporto a progetti di altre realtà locali.

Il portale verrà continuamente ampliato e arricchito, grazie ai contributi del territorio: www.cataniasolidale.net

Salerno – quartieri zona orientale

Il progetto si è svolto nei popolosi quartieri della zona orientale della città di Salerno, costruiti a partire dagli anni '60. Oggi il 45% delle famiglie residenti ha un reddito inadeguato, e il 15% non ha un reddito stabile; l'abbandono scolastico sfiora il 5% della popolazione scolastica totale delle scuole medie e superiori che cresce insieme ai fenomeni di vandalismo e microcriminalità.

Il progetto ha previsto il coinvolgimento delle scuole, dalle elementari alle superiori, dei quartieri orientali in un gioco sull'alimentazione, chiamato "Kaledo - mangiare bene, mangiare tutti". Il gioco permette di apprendere superando le barriere culturali e sociali, portando informazioni, migliorando le conoscenze delle famiglie attraverso i figli, modificando i comportamenti errati. È un gioco da tavolo che riguarda il rapporto fra salute e alimentazione, ma anche tra giustizia e solidarietà, coinvolgendo in prima persona i giocatori nei meccanismi che producono ingiustizia e fame. Per partecipare e scoprire il materiale anche scientifico prodotto sulla sperimentazione del progetto: www.kaledo.it

Fiumicino – quartiere Pleiadi

Il quartiere Pleidi appartiene a un più ampio comparto denominato provvisoriamente Parco Leonardo, zona del Comune di Fiumicino ai confini di Roma.

Attualmente accoglie circa 1400 famiglie, con circa 3000 persone. Nel quartiere sono in costruzione due scuole, però attualmente i bambini residenti devono fare 6 Km ogni giorno. I negozi più vicini sono a circa 1 km (un grande Centro Commerciale) e non vi è nessuna struttura aggregativa: chiesa, spazi verdi, centri sociali, centri sportivi, farmacia, servizi di prima necessità sono solo sulla carta.

Vi sono vari tentativi dei residenti attraverso il comitato Pleiadi di promuovere iniziative per non sviluppare un ennesimo quartiere dormitorio. L'Associazione Eidos, in stretto collegamento con il comitato, promuove attività che riguardano più da vicino l'inclusione di soggetti svantaggiati.

Le difficoltà incontrare nella realizzazione del progetto sono state numerose: l'attivazione di una biblioteca di quartiere che potesse diventare centro culturale, si è arenato per la chiusura della sede comunale. Per non disperdere la disponibilità dei cittadini, si sono realizzate alcune azioni di guerriglia gardening, per curare alcune aiuole tra le case, attirando l'attenzione dei numerosi abitanti. Inoltre, è stato sistemato e preso in gestione un parco giochi abbandonato presente nel

quartiere, così da renderlo fruibile non solo ai ragazzi, ma anche alle famiglie per feste e momenti di incontro fuori casa. Da questa prima fase è nato il progetto bibliobosco, che prevede il dono di un libro e la semina di un albero per ogni bambino che nasce nel quartiere, così da far crescere al contempo il senso di comunità e il patrimonio comune disponibile.

Per maggiori informazioni è possibile visitare il sito: www.eidosinrete.org

Milano – quartiere di Quarto Oggiaro

Un gruppo di lavoro dell'Università di Milano Bicocca, coordinato dalla docente di sociologia urbana Francesca Zajczyk, ha svolto un'analisi per individuare le sacche di povertà a Milano, facendo emergere che il 15% della popolazione italiana residente è povera. Un dato che non comprende l'emarginazione grave, come i senza fissa dimora, e gli immigrati clandestini. Si tratta di milanesi poveri, un dato ancora più allarmante, perché misura una parte del problema. Dall'indagine emerge che tra i quartieri periferici, fra i più a rischio, è il quartiere di Quarto Oggiaro. Il progetto ha portato all'apertura di uno sportello informazioni in un negozio chiuso da diversi anni che è diventato punto di riferimento per tutti coloro che desiderano anche solo parlare. Presso lo sportello vengono raccolte informazioni disponibili per chi ha bisogno di usufruire di servizi pubblici che non conosce, per gli stranieri che hanno difficoltà linguistiche, per gli anziani soli. Fra i servizi maggiormente apprezzati, il servizio di accompagnamento degli anziani alle visite mediche con un volontario che nel giorno previsto, attraverso il servizio pubblico GuidaMi, utilizza il car sharing per recarsi all'appuntamento. La gestione dello sportello di quartiere ha richiesto la messa in comune di molte risorse sociali presenti che, però, prima non si conoscevano e non lavoravano insieme, mentre ora, unendo le forze e le idee, riescono a rispondere meglio ai bisogni della comunità di riferimento.

Padova – Via Anelli

Via Anelli fino a quindici anni fa era un quartiere normale: i 273 appartamentoini di pochi metri quadrati delle sei palazzine erano abitati da avvocati, giornalisti, architetti, medici, poi la presenza di studenti è andata aumentando, vista la vicinanza alle sedi universitarie. Attualmente le palazzine sono abitate, secondo i dati della Questura di Padova, da più di 2000 persone immigrate, regolari e irregolari, in gran parte di origine africana. L'amministrazione comunale, per provare a superare lo stato di emergenza in cui tutta l'area della città rischia di precipitare, ha istituito dei posti di blocco permanenti, ha vietato l'accesso al complesso delle vie che circondano via Anelli nelle ore notturne, ha aperto uno sportello di ascolto e mediazione culturale.

In questo contesto opera l'Associazione Amici di Nuovo Villaggio da sempre attiva nell'ambito degli stranieri, che in questo particolare quartiere promuove incontri e iniziative che fanno da controaltare agli interventi pubblici che, in questo caso, sono stati solo di protezione e sicurezza. Il progetto ha coinvolto una serie di gruppi informali di giovani che vivono nel quartiere perché si conoscessero e iniziassero a svolgere attività insieme. Il risultato finale è un dvd che racchiude le immagini di uno spettacolo ideato e interpretato dai ragazzi stessi, che ha messo in scena le paure e le risorse del quartiere. La collaborazione e la voglia di fare sono proseguite nella creazione e gestione di un giornale di quartiere e con altre iniziative che animano la comunità, come segno che insieme si possono trovare forme di convivenza e di aiuto reciproco.

I PROGETTI 266/1991: QUALE SOSTEGNO PER IL VOLONTARIATO E LE POLITICHE SOCIALI?

Le seguenti riflessioni sono impostate, come segue:

- » descrizione generale della Direttiva Annuale (prevista dall'articolo 12, della legge Quadro sul Volontariato, n. 266 del 1991) del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, approvata dall'Osservatorio Nazionale per il Volontariato nella seduta del 14 luglio 2010;
- » collegamento allo scenario attuale in cui il volontariato deve saper progettare e lavorare in rete;
- » riflessione su queste due modalità importanti di intervento.

La Direttiva 266/91 rappresenta uno strumento importante per sostenere e qualificare sia l'attività di volontariato che le stesse organizzazioni di volontariato, e quindi promuovere anche interventi rivolti all'inclusione sociale e ai legami di comunità; quindi anche attraverso le risorse finanziarie messe a disposizione dalla Direttiva, il volontariato può rafforzare notevolmente il proprio ruolo di "Attore Sociale" che costruisce, insieme ad altri soggetti territoriali (organizzazioni di volontariato, soggetti del Terzo settore, enti locali, ecc.), una comunità solidale e partecipe.

Per il 2010, la suddetta Direttiva ha privilegiato come temi prioritari quelli afferenti all'Anno Europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale (2010)⁷ e all'Anno Europeo delle attività di volontariato che promuovono la cittadinanza attiva (2011)⁸, individuando i seguenti ambiti d'azione, previsti dalle sopra indicate decisioni europee.

Per l'Anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale:

- » Identificazione e prevenzione del disagio sociale
- » Individuazione, conoscenza e accompagnamento di soggetti a rischio di esclusione sociale (come ad esempio le persone senza dimora, i migranti e le persone con disabilità, ecc.)
- » Individuazione e accompagnamento al fine di rafforzare e diffondere la visibilità e la conoscenza delle azioni e delle attività rivolte al contrasto delle povertà, con particolare riferimento alle seguenti aree tematiche: povertà alimentare, povertà derivante dalla mancanza di reddito e quindi da lavoro, ecc.
- » Promozione di modelli riguardanti la partecipazione e integrazione sociale in particolare delle persone con disabilità, delle persone senza dimora, degli anziani e dei migranti
- » Individuazione e promozione di azioni e modalità rivolte alla prevenzione del disagio minorile e giovanile.
- »
- » Per l'Anno europeo delle attività di Volontariato che promuovono la cittadinanza attiva:
- » Individuazione e promozione di azioni e modalità rivolte alla prevenzione del disagio minorile e giovanile.
- » Promozione e sviluppo della consapevolezza dell'identità nazionale ed europea, delle iniziative, dei dibattiti e delle riflessioni in materia di cittadinanza attiva europea e democrazia, dei valori condivisi, storia e cultura comuni, grazie alla cooperazione all'interno delle organizzazioni di volontariato e di Terzo settore, nonché delle altre organizzazioni della società civile.

⁷ Decisione del Parlamento e Consiglio dell'Unione Europea n. 1098/2008/Ce del 22 ottobre 2008.

⁸ Decisione del Parlamento e Consiglio dell'Unione Europea n. 15658/09/Ce del 24 novembre 2009.

- » Promozione di forme di volontariato che prevedano il coinvolgimento dei giovani, sviluppando in tal modo esperienze educative e formative, di partecipazione sociale e di integrazione giovanile, nonché la promozione della cittadinanza attiva e partecipata tra gli stessi giovani.

Gli obiettivi specifici in relazione

A) all'Anno Europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale:

- » creazione e consolidamento dei legami sociali all'interno di aree urbane o extraurbane disgregate (ad esempio, per effetto di processi recenti di mobilità residenziale in uscita o in entrata);
- » arricchimento e miglioramento delle condizioni individuali e familiari di soggetti svantaggiati e vulnerabili, di soggetti che vivono in situazioni di marginalità ed esclusione sociale, persone senza dimora, povertà estreme, ecc., sotto il profilo sociale personale, relazionale e professionale;
- » agevolazione nell'espletamento di attività e nell'accesso e nella fruizione di servizi;
- » sviluppo di politiche di pari opportunità, prevedendo azioni finalizzate alla prevenzione e/o al superamento di tutte le forme di discriminazione o maltrattamento anche in ambito familiare.

B) all'Anno Europeo delle attività di volontariato che promuovono la cittadinanza attiva:

- » promozione di iniziative di volontariato che prevedano, anche attraverso il coinvolgimento delle altre organizzazioni di Terzo settore, delle amministrazioni pubbliche, delle istituzioni scolastiche ed universitarie localmente attive, la partecipazione di giovani di età compresa tra i 6 e i 28 anni;
- » realizzazione di programmi di formazione e campagne di sensibilizzazione e informazione sulle iniziative di cittadinanza attiva e partecipata nelle quali siano coinvolti i giovani stessi;
- » si devono privilegiare metodologie di intervento pilota e sperimentali, finalizzate alla messa a punto di modelli di intervento tali da poter essere trasferiti e/o utilizzati in altri contesti territoriali.

Il progetto finanziato al Mo.V.I. - Federazione regionale Lombardia, dal titolo "Percorsi di inclusione sociale. Dall'azione sui territori alla costruzione di comunità competenti e solidali" è la testimonianza di come il volontariato possa realmente contribuire a creare una rete sinergica e virtuosa con altri soggetti territoriali, al fine di creare coesione sociale.

Il filo conduttore di questo progetto è la formazione, intesa come educazione alla cittadinanza, e viene attivata su tutto il territorio nazionale, coinvolgendo le città di Milano, Padova, Catania, Salerno e Roma, nelle loro zone periferiche a rischio di marginalità sociale.

È chiaro che in questo contesto sociale, il volontariato è cambiato negli ultimi anni, per una serie di motivi. A mio parere, quello più incisivo e importante risiede nella sua accresciuta capacità progettuale, ossia nella capacità di costruire a lungo termine interventi/percorsi/attività con un senso logico e razionale.

La progettazione sociale è uno degli strumenti che ha contribuito a modificare il volto del volontariato, facendogli acquisire una rinnovata visione, con sguardo rivolto al futuro, che non improvvisa più, ma razionalmente costruisce mano a mano percorsi coerenti di sviluppo sul proprio territorio. Il volontariato può essere concepito come un contesto in evoluzione, ma anche di evoluzione, in cui si sviluppano processi aperti, sperimentali, che sfuggono a definizioni deterministiche.

Esso si trova a dover "governare" e "guidare" i mutevoli cambiamenti del quadro politico, sociale ed economico e questo impone un'analisi della situazione e la ricerca di una nuova identità, di un nuovo modo di essere e di fare, in una sola parola di una nuova cultura che consenta di giungere a una definizione del "ruolo/funzione del volontariato" nel contesto sociale cui fa riferimento.

Le organizzazioni di volontariato sono realtà in cambiamento perché connesse alle trasformazioni dell'ambiente esterno e di quello interno. È necessario, pertanto, favorire una cultura organizzativa che valorizzi il ruolo di ognuno nel costruire e trasformare l'organizzazione e, al contempo, alimenti le motivazioni individuali a impegnarsi nel cambiamento; ciò da un lato richiede la distribuzione differenziata dei compiti e dei ruoli (processo organizzativo e gestionale interno), e dall'altra l'interdipendenza dei diversi operatori, al fine di conseguire obiettivi comuni.

La Direttiva 266/1991 intende agire in questo scenario, supportando quindi fortemente la capacità del volontariato di essere un soggetto che progetta e interviene nei cambiamenti sociali.

Ma cosa significa sostanzialmente progettare per il volontariato?

- » è una metodologia di lavoro particolarmente adatta ad affrontare problematiche caratterizzate da elevata complessità e intenso dinamismo del contesto di riferimento;
- » la metodologia progettuale consente di superare – se intesa nei rapporti con gli altri soggetti operanti nello stesso ambito di intervento – i conflitti di competenza, le sovrapposizioni e gli “sprechi” di risorse;
- » il lavoro per progetti è un metodo riproducibile ovunque vi siano disponibilità relazionale, motivazione condivisa e contenuti mirati;
- » la metodologia progettuale consente una sempre più attenta lettura e interpretazione dei bisogni, nonché delle rappresentazioni che degli stessi si hanno nei singoli e nella collettività;
- » nel lavoro per progetti, il contenuto è puntualizzato e specificato, consente quindi di valutare i risultati conseguiti dalle attività condotte in termini di impatto sullo stato di bisogno;
- » il lavoro per progetti aumenta anche la visibilità delle attività dei soggetti coinvolti;
- » il lavoro per progetti è in grado di attivare e utilizzare il complesso delle risorse potenzialmente esprimibili sul territorio.

Le caratteristiche specifiche del lavoro per progetti sono in sostanza:

- » l'elemento delle connessioni virtuose: ossia l'attivazione di una serie di relazioni significative fra diverse realtà pubbliche, private e del privato sociale, tale da valorizzare a fini comuni, le competenze, i saperi e le risorse di ognuno;
- » la partecipazione attiva: ossia l'attivazione di processi di appartenenza tramite la promozione, il coinvolgimento e l'assunzione di responsabilità condivise. Tale approccio contribuisce dunque a creare identità comuni, intorno a un insieme di obiettivi e azioni che rispondono a istanze omogenee dei diversi soggetti in coinvolti.

Dare risposte a bisogni urgenti e disattesi, unitamente alla capacità “profetica” di intuire e confrontarsi con le richieste della comunità territoriale, rappresentano sicuramente due dei tratti salienti riconducibili alle organizzazioni di volontariato. Se tali circostanze valorizzano un ruolo che potremmo definire pionieristico, di avanguardia, l'altra faccia della medaglia è quella di organizzazioni costrette troppo spesso a lavorare in situazioni emergenziali, in contesti dinamici e concentrate più sull'offrire risposte immediate a bisogni contingenti, piuttosto che sull'analisi e rimozione dei nessi di causa ed effetto.

Ritengo che il lavoro per progetti possa contribuire in maniera determinante a superare la logica dell'emergenza dei bisogni e delle risposte ai bisogni, sostenendo l'adozione di approcci, metodologie e strumenti fondati sulla pianificazione degli interventi e sulla valorizzazione delle molteplici risorse (economiche, professionali, organizzative, ecc.) reperibili in relazione a obiettivi definiti.

In altre parole, lavorare per progetti consentirebbe al volontariato di perseguire la sua essenziale finalità, che è quella di verificare continuamente che le iniziative che si realizzano vadano nella

direzione di rimuovere le cause dei bisogni e delle marginalità, evitando che l'attività svolta dai volontari rimanga a livello di puro servizio assistenzialistico, secondo la logica della beneficenza; ciò comporterebbe, infatti, il perpetuarsi del bisogno e la conservazione dell'esistente, che "immobilizza" la persona al centro dell'intervento del volontariato in una situazione di inferiorità e di dipendenza.

Un volontariato, quindi, in grado di fornire una risposta concreta al bisogno immediato, ma capace anche al contempo di stimolare il sistema politico, perché intervenga a rimuovere le cause che hanno generato quel bisogno, rifiutando il ruolo di miope ammortizzatore sociale incapace di indicare strategie differenti.

Tale approccio non presuppone, infatti, uno snaturamento della finalità del volontariato, né un affievolimento del coinvolgimento e della spinta valoriale che spesso caratterizza le attività delle organizzazioni di volontariato, e quindi dei volontari. Esso si innesta piuttosto sulle specificità delle singole organizzazioni, rispettandone pienamente gli aspetti di natura identitaria, ma esigendo spesso radicali cambiamenti nelle procedure e nelle modalità di intervento adottate.

La Direttiva 266/1991, inoltre, privilegia il Lavoro in Rete.

Il dinamismo che caratterizza la società contemporanea contribuisce ad alimentare senza soluzione di continuità, l'emergere di bisogni sempre più complessi, che richiedono di essere affrontati con soluzioni e iniziative globali. Di fronte a questo scenario, la singola organizzazione di volontariato appare spesso impotente, o quantomeno inadeguata, in quanto non dispone delle necessarie risorse umane, professionali, economiche e organizzative. In tali circostanze diviene imprescindibile superare quelle rigidità culturali che generano approcci assolutistici, per promuovere una nuova e sinergica metodologia di lavoro di rete. L'elemento di difficoltà principale consiste nel fatto che le diverse organizzazioni di volontariato sono spesso enormemente diverse tra loro, per struttura organizzativa, tipologia, dimensioni, settore, obiettivi, logiche, culture e valori.

La partnership deve quindi configurarsi non come un mero agglomerato di soggettualità autoreferenziali, quanto, piuttosto, come un nuovo soggetto organizzativo, capace di farsi carico della complessità dei bisogni e di contrastare alla radice le cause che li generano.

Lavorare in rete richiede un notevole sforzo di adeguamento critico, che non porta a sopprimere le specificità delle organizzazioni di volontariato, ma a valorizzare la ricchezza che deriva dalla definizione di obiettivi comuni, dalla programmazione condivisa delle azioni e dalla gestione partecipata degli interventi.

Costruire un partenariato non è dunque cosa semplice, perché richiede la capacità di:

- » riconoscere i vantaggi potenziali legati al lavorare insieme;
- » definire lo sviluppo possibile del progetto, identificando congiuntamente gli strumenti e le metodologie più coerenti rispetto alle singole organizzazioni di volontariato;
- » identificare e mappare competenze e risorse detenute da ogni partner;
- » negoziare un approccio comune;
- » integrare le conoscenze e i processi di gestione delle singole attività.

Le reti divengono, quindi, cassa di risonanza per la produzione di innovazioni e le ragioni che ne giustificano la costituzione sono riconducibili:

- » alla necessità di inserire il proprio progetto in una prospettiva di sviluppo più ampio e di lungo respiro;
- » alla realizzazione di un più efficace effetto moltiplicatore;
- » alla creazione di sinergie, che consentono di sviluppare prodotti e progetti innovativi;

- » al consolidamento di una serie di contatti che consentono di amplificare il paniere delle soluzioni possibili;
- » al farsi conoscere, valorizzando la propria identità.

Il successo di una rete dipende, dunque, dal modo di lavorare insieme e da un efficiente sistema di comunicazione tra le organizzazioni di volontariato e tra gli altri partner. Per la costruzione di una rete solida è necessario riuscire a contenere le tensioni e mantenere buoni rapporti personali, lavorando in un clima di fiducia e comprensione reciproca.

Sabina Polidori

Responsabile della Segreteria Tecnica dell'Osservatorio Nazionale per il Volontariato e Ricercatrice/Isfol

LA SCOMMESSA DEL Mo.V.I. PER UN NUOVO INCONTRO TRA GIOVANI E VOLONTARIATO

Da dove nasce l'idea del progetto

Il progetto XXL ha mosso i primi passi nel 2007 quando il Mo.V.I. ha deciso di partecipare al "bando per progetti in favore dei giovani" emanato dall'allora Ministero delle Politiche Giovanili (POGAS). Il tema del rapporto tra giovani e volontariato è entrato nella "hit-parade" degli argomenti caldi e più dibattuti nel nostro mondo già da alcuni anni. Certamente il ritornello "i giovani non si impegnano" accompagna ogni generazione, ma in questi anni è accaduto qualche cosa di nuovo, come dimostra la difficoltà di molte organizzazioni di volontariato, specialmente le più "storiche", alle prese con un'età media degli aderenti in aumento e con reali problemi di ricambio generazionale, in particolare nei ruoli di responsabilità⁹. Cambiamenti che interrogano il volontariato in maniera urgente, sia per motivi di mera contingenza (fatica a rispondere ai bisogni sociali che ci interpellano), ma soprattutto perché sembra in discussione proprio una delle funzioni centrali del volontariato - funzione che Luciano Tavazza non scordava mai di sottolineare - che è quella di essere scuola di formazione dei cittadini di domani e agente di promozione della "cultura della solidarietà".

Il Mo.V.I. ha dedicato molte energie a interrogarsi su queste tematiche: importante passo, in questo percorso, è stato il progetto "Messaggi" del 2005¹⁰. Da questo lavoro sono emersi dati importanti che dimostrano come "l'invecchiamento" delle associazioni di volontariato non sarebbe causato dall'individualismo diffuso e che i ragazzi di oggi non sono affatto insensibili ai valori della solidarietà, della gratuità e dell'impegno civile. In realtà, se pure è vero che è in diminuzione il numero di giovani presenti nelle associazioni, la percentuale di giovani che si impegnano (dentro e fuori dalle associazioni) sarebbe addirittura aumentata: i giovani sono di meno a causa del calo demografico, ma in proporzione sono addirittura più impegnati.

Alla base della "frattura" tra giovani e volontariato, secondo la ricerca, ci sono due fattori concorrenti. Da una parte l'allontanamento delle associazioni dallo spirito con cui nascono, sempre più centrate sul fare e sull'erogazione di servizi, sempre più strutturate e incapaci di parlare con i giovani e di ascoltarli. Dall'altra una vera e propria "confusione" di messaggi, per cui le nuove generazioni dimostrano di non comprendere quale sia la differenza tra volontariato, servizio civile, cooperazione, mutualità. Ma neppure, cosa più grave, tra il lavoro mal pagato nel sociale e l'impegno civile e politico nella e per la collettività. Confusione che non è solo sul significato delle parole ma anche sulla comprensione del senso e delle motivazioni delle diverse forme di azione. C'è quindi un vero proprio problema di comunicazione tra vecchie e nuove generazioni, causato dalla mancanza tanto di codici chiari e condivisi, che di spazi e luoghi ove sia possibile l'incontro e il dialogo.

Il progetto "XXL-spazi larghi di protagonismo giovanile" nasce proprio con l'obiettivo di capire come possiamo fare per ricreare luoghi accoglienti, necessari per riavvicinare e far incontrare i giovani e il volontariato.

⁹ Si veda, per esempio, la ricerca "Volontariato e giovani nel nuovo secolo" (Frisanco, 2004) che attestava la diminuzione della percentuale di giovani stabilmente impegnati in associazioni di volontariato, fissandola sotto il 10% dei volontari complessivi. Oppure l'indagine FIVOL del 2003 che affermava la continua diminuzione del numero di giovani (18-29 anni di età) presenti nelle associazioni di volontariato, giunta a una percentuale inferiore al 6%. Entrambe le ricerche invitavano il volontariato a interrogarsi profondamente su questi dati.

¹⁰ "Progetto messaggi", realizzato da Mo.V.I. Padova e CSV di Padova in collaborazione con il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Padova.

Una rete di azioni per una ricerca sul campo

Il progetto è stato scritto nel 2007 attraverso un lavoro di rete che ha coinvolto tutte le federazioni regionali del Mo.V.I.mento. Dopo due anni, anche un po' a sorpresa, è arrivata la buona notizia della concessione del finanziamento, con la soddisfazione di essere il primo progetto in testa alla graduatoria. A settembre 2010 finalmente sono potute partire le attività, concluse ufficialmente a novembre 2011.

Nei 13 mesi di attività, il progetto si è articolato in dieci laboratori regionali, che hanno sperimentato diverse modalità di attivazione e incontro con i giovani. In otto regioni sono state realizzate 64 "azioni" sul campo: percorsi di promozione del volontariato, progettazione con i ragazzi di nuove iniziative, laboratori nelle scuole, cineforum, indagini sociali, esperienze di giornalismo civico. Complessivamente sono stati coinvolti oltre 2000 ragazzi. In Veneto e Lombardia, invece, sono stati realizzati due eventi formativi residenziali, a carattere nazionale il primo e internazionale il secondo.

Il progetto si è quindi concluso con la Terza edizione del Meeting dei Giovani del Mediterraneo, svoltosi a Cosenza dal 27 al 31 ottobre 2011, con la partecipazione di delegazioni da tutte le regioni coinvolte nel progetto insieme a rappresentanti di organizzazioni giovanili di tutti i Paesi del Mediterraneo. 250 ragazzi di diverse religioni, lingue e culture per 5 giorni hanno vissuto insieme, imparando a conoscersi e arrivando a progettare insieme una rete permanente per promuovere in futuro scambi e collaborazioni tra le loro realtà.

Filo conduttore, tanto dei laboratori regionali che del percorso del meeting, è stato capire cosa funziona, quali sono le modalità efficaci perché si realizzi, in dialogo con gli adulti, un protagonismo dei giovani nel mondo della solidarietà e dell'impegno civico, a partire dal livello locale fino a una dimensione internazionale. E questo non tanto su un piano teorico e astratto, ma partendo da azioni concrete e proponendo spazi reali di incontro e attivazione con i ragazzi. Il Meeting stesso è stato organizzato come un laboratorio in cui i ragazzi hanno potuto giocare un ruolo da protagonisti.

Un progetto per apprendere

L'idea del progetto come laboratorio ci ha portato a dare vita a una "cabina di regia" che aiutasse a non disperdere la ricchezza delle molteplici esperienze e a far sintesi degli apprendimenti realizzati. Per questo il progetto è stato condotto in maniera aperta e partecipata da un gruppo di coordinamento composto dai rappresentanti di tutti i partner e da alcuni referenti del Comitato Nazionale del Mo.V.I.. Il gruppo ha condiviso le scelte operative ed è stato luogo di scambio e confronto costante su quanto veniva realizzato.

Il gruppo di coordinamento è stato supportato dal prezioso lavoro di Vincenza Pellegrino, sociologa dell'Università di Parma, che ha garantito un supporto metodologico ex ante e l'animazione dei momenti di verifica in itinere, restituendo al Mo.V.I.mento interessantissime sintesi tra quanto mano a mano emergeva dal lavoro del progetto e il suo lavoro di ricerca nel campo dei processi partecipativi e dei Mo.V.I.menti giovanili in Italia.

Negli articoli di questo numero di "Fogli di informazione e coordinamento" abbiamo pensato di raccontare, nell'inevitabile sintesi, questa ricchezza, con l'obiettivo di condividere e mettere a disposizione di tutti, idee, proposte e piste di lavoro per rilanciare una nuova stagione di impegno dei giovani insieme ai volontari per il bene comune.

Il sostegno delle BCC e del Dipartimento del Volontariato, l'intreccio con ComingTo2011

Oltre all'importante sostegno del dipartimento della Gioventù, fondamentale è stata la collaborazione avviata con Federcasse, la federazione nazionale delle Banche di Credito Cooperativo (BCC), che ha sostenuto il progetto con un significativo cofinanziamento, coinvolgendo le loro fe-

derazioni Regionali della Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Umbria e Sardegna, Campania, Puglia e Basilicata, Sicilia. Tra i diversi partner possibili il Mo.V.I. ha scelto le BCC condividendo la scelta di operare per un'economia locale, vicina al territorio e attenta agli aspetti sociali, etici e relazionali. La collaborazione iniziata nasce in particolare dall'incontro con la sensibilità del loro Direttore Generale, dott. Sergio Gatti, con il quale ci siamo intesi sul comune impegno per promuovere la cultura della solidarietà e della cooperazione da proporre ai giovani di oggi come risposta alla crisi che viviamo.

Il ritardo nell'avvio del progetto ha rappresentato un'opportunità per la sovrapposizione venutasi a creare con l'anno Europeo del Volontariato. Il progetto è stato così inserito, insieme a ComingTo2011, nelle azioni del "Piano Italia" coordinato dal Dipartimento del Volontariato del Ministero del Welfare che si è attivamente impegnato per valorizzare le nostre attività, in particolare attraverso campagne nazionali di informazione e spazi di illustrazione del Meeting dei Giovani di Cosenza. In questo modo XXL è diventato un "pezzo" del progetto ComingTo2011 che, proposto e coordinato dal Mo.V.I. Veneto, è stato il quadro di riferimento delle nostre iniziative per l'anno Europeo del Volontariato, con l'obiettivo di interrogarci insieme sul ruolo, sull'identità e sulle prospettive del volontariato in questo mondo in rapido cambiamento.

XXL ha portato in queste riflessioni il dibattito su rapporto con i giovani.

Giorgio Volpe

Mo.V.I. Friuli Venezia-Giulia

QUALE PARTECIPAZIONE GIOVANILE È POSSIBILE ATTIVARE? LA VALUTAZIONE DELLE BUONE PRASSI DI COINVOLGIMENTO NEL VOLONTARIATO

La valutazione del progetto “XXL, Spazi Larghi di Protagonismo Giovanile”

La valutazione del progetto XXL è stata l'occasione per interrogarci sui processi di animazione sociale rivolta ai giovani. Cosa significa concretamente “attivare la partecipazione giovanile” rispetto al volontariato e alla cittadinanza attiva? Questa domanda è stata al centro di diversi incontri del comitato nazionale Mo.V.I., finalizzati appunto a focalizzare gli obiettivi del progetto e, di conseguenza, a ideare in maniera partecipata gli ‘indicatori di valutazione’ rispetto al raggiungimento di quegli stessi obiettivi. Inizialmente si è dibattuto sugli elementi che in generale caratterizzano lo scenario sociale e la partecipazione civica, cercando di cogliere la loro ricaduta sui ragazzi: riporto gli aspetti ricorrenti di questo dibattito, sui quali abbiamo costruito sia gli obiettivi di progetto che la loro valutazione.

L'esodo giovanile dalle forme di cittadinanza attiva è evidente, forte e in parte irreversibile. Perché l'esodo dalla cittadinanza riguarda l'intero ceto medio: investito dalla crisi degli ultimi anni e impedito nel nutrire più a lungo il sogno di una crescita economica illimitata e di un successo professionale in nome del quale si erano sacrificate le energie, attribuisce alla politica il fallimento di quel sogno e giudica inadeguate, inutili, residuali le capacità collettive di rispondere ai mercati e ai disperati. I giovani respirano questo ‘ritiro di credito’ alle strutture democratiche, respirano la sfiducia dilagante nella capacità di ‘governo collettivo’ dei problemi generati dal sistema, ecc. In particolare, poi, i ragazzi sono disinteressati alle forme di relazione proprie dei luoghi della politica e del civismo. Abituati a forme di socializzazione più inclini all'intrattenimento, vivaci, libere, discontinue, tipiche dei media di nuova generazione (tv, rete net), centrate sull'animazione emotiva (ad esempio stupirti, commuoverti, violentarti, sfidarti, ecc.) e sempre più disabituati alle forme interazionali di un gruppo di ‘lavoro comune’ (le fatiche del progetto e del conflitto per ridefinirlo, le lotte naturali per la leadership necessaria, la difficile fase della valutazione di sé rispetto agli obiettivi, ecc.), questi ragazzi ‘immaginano’ i luoghi della partecipazione civica come rischiosi o imbarazzanti o noiosi e, comunque, abbastanza esotici e sconosciuti da evitare di entrarci.

Dall'altra parte, tuttavia, questi ragazzi vivono anch'essi in un mondo (televisivo oltre che scolastico e familiare) in cui domina la retorica dell'emancipazione individuale e della responsabilità: ciascuno deve fare del suo meglio, ciascuno è chiamato a eccellere e a distinguersi, ciascuno è chiamato a fare cose che lo distinguano e a produrre risultati evidenti, ecc. Sono immersi nella cultura produttiva propria dell'era capitalista, nell'idea di dover nutrire senza sosta il circolo tra produzione e consumo sul quale si basano interamente le vite quotidiane (“lavoriamo per poter consumare, consumiamo per poter continuare a produrre, e quindi lavorare”). Gli adulti educano i giovani a continuare in questa impresa: studiare in nome di una professione che consenta di produrre e consumare, e così via. In questo clima, gli individui, sebbene depressi dalla crisi strutturale del sistema economico a cui assistiamo (“mamma mia cosa studio a fare se poi non trovo lavoro”), e sebbene - come dicevamo - distratti dalle leggerezze del consumo individuale di televisione (“ahhh, finalmente il mio divano che non ci penso per un pò”), sono stati educati a immaginarsi come ‘individui efficaci e produttivi’ e per questo sono spesso immersi nel senso di colpa di chi non sa cambiare le cose seppur dovrebbe (“se fossimo veramente speciali dovremmo riuscirci”). Anche da questo deriva, a mio avviso, il fatto che – pur non partecipando – i giovani sono aggressivi e critici con chi si impegna attivamente per il bene comune (“ahh quelli che si impegnano in politica! falliscono sempre! Ecco perché io sto a casa”). In tal senso, davanti a un invito al volontariato o al civismo in senso esteso, spesso rispondono deridendo o criticando. La

stessa cultura diffusa che discende dal produttivismo (“le cose hanno senso quando conducono a un obiettivo prefissato”) disattiva la partecipazione civica proprio in nome della poca visibilità degli obiettivi, detta anche “poca concretezza” (una delle espressioni più diffuse e disattivanti nei processi partecipativi). I ragazzi di oggi, in particolare rispetto a quelli di qualche tempo fa, assorbono dagli adulti questo tipo di aspettativa efficientista e su di essa misurano i propri desideri.

D'altra parte, questa sfiducia radicale rispetto alle caratteristiche di astrazione del pensiero politico, resa ancora più radicale dal ‘fallimento delle ideologie’, può tramutarsi in una possibilità, qualora ci inviti a combinare nuovamente insieme pensiero politico e pratica politica, un ‘fare insieme’ tra concittadini, sperimentando attivamente senza attendere un mandante (come vedremo, ai ragazzi piacciono le pratiche di mutuo aiuto, la gestione partecipata degli spazi pubblici, ecc.). A partire da questi elementi di contesto, emersi appunto nel dibattito interno alla ‘cabina di regia’ del progetto XXL, abbiamo messo a fuoco tre diversi livelli nel processo di coinvolgimento dei giovani al volontariato, rispetto ai quali misurare la nostra capacità e quindi la riuscita delle attività di progetto:

- a) le forme di ‘richiamo degli assenti’ e quindi la sperimentazione di forme innovative di ‘aggancio’: la sfida dell’attivazione.
- b) Le forme di ‘ascolto attivo’ del punto di vista dei ragazzi sugli obiettivi e, in generale, sul senso stesso della ‘cittadinanza’: la sfida del cambiamento di rotta delle nostre azioni di volontariato.
- c) La capacità di modificare gli ‘spazi’ e i modi abituali della partecipazione per rendere duratura la presenza dei giovani: la sfida della cessione di spazio.

a) La capacità di ri-chiamare persone ‘assenti’, lontane dai circuiti della partecipazione civica, è una di quelle cose che oggi mancano. Se a tutti pare possibile - anche se difficile - lavorare con quei giovani già disponibili al coinvolgimento per renderli più consapevoli o per metterli in rete tra loro in modo da raggiungere nuovamente la necessaria ‘massa critica’ di partecipanti, molto più difficile è pensare strategie di coinvolgimento degli ‘assenti’. Pensiamo, ad esempio, ai giovani n.e.e.t. (not in education, employment or training), cioè giovani che né studiano né lavorano né cercano opportunità, e che ormai sono quasi il 20% di coloro che hanno dai 15 ai 25 anni. Come si tira giù dal divano un ragazzo? Questa appare una delle sfide impercorribili. Eppure questo è il punto centrale: pochi (e sostanzialmente appartenenti al ceto della media e alta borghesia) consumano cultura e consumano scelta. Moltissimi disertano l’idea stessa del progetto (“progettare è inutile”) e dell’azione ad esso collegata. Se ciò è vero, una delle sfide di XXL, come progetto di animazione sociale rivolto ai giovani, doveva prendere in considerazione la possibilità di ampliare il ‘giro’ di coloro che vengono invitati, andando col pensiero sino al divano di un adolescente che non si muove da giorni. Siamo capaci di cimentarci, magari pensando a strategie di ‘alleanza’ con i giovani più attivi, per raggiungere quelli più radicalmente assenti? Sin da principio abbiamo distinto, quindi, l’esistenza di sfide diverse: ad esempio, mettere in rete i giovani che già partecipano affinando le capacità di ‘farsi massa critica’ e quindi incidere; immettere nelle pratiche partecipative chi passa le giornate sul divano, ecc.

b) Certo esistono anche giovani maggiormente disponibili alla partecipazione civica, che hanno capacità di critica sociale e desiderio di cambiare il mondo. In questo caso, l’aspetto centrale diviene “l’ascolto attivo del punto di vista dei ragazzi”: questa era l’idea ricorrente nel gruppo degli adulti. Ma cosa intendiamo per “ascolto attivo”? Molto si è dibattuto su questo per poi fissare gli indicatori di valutazione dell’ascolto attivo. Se l’ascolto attivo inizialmente viene pen-

sato sempre come “ascolto delle opinioni dei giovani senza pregiudizi” e senza imposizione di contenuti dall’alto, riflettendoci insieme è parsa l’ambivalenza di un invito rivolto ai giovani dal volontariato (“venite con noi perché abbiamo questi valori e questi progetti”). L’esposizione di sé, la presentazione del mondo adulto, della sua storia e dei suoi valori, appariva concretamente una risorsa per l’attivazione, e anzi poteva essere una “attività contro corrente propria del volontariato”, come disse un partecipante al tavolo. Inoltre, invitare qualcuno a esprimersi senza ‘esporsi’ spesso ingenera quel senso di inutilità e fatica (“perché mi richiedi queste cose? chi sei?”) di cui abbiamo fatto cenno e che nel nostro contesto, lo abbiamo detto, è molto diffuso. Da qui è emersa la convinzione che per “ascolto attivo” potessimo intendere principalmente forme di ‘co-progettazione’ innovative delle attività e degli obiettivi, a partire innanzi tutto dalla lettura critica del volontariato, del suo modo di declinare i conflitti sociali e di occuparsene (“come ci vedete?”, “cosa dite del nostro mondo adulto? Delle nostre attività?”). Insomma, i progetti di XXL potevano insistere innanzi tutto sulla rilettura partecipata degli obiettivi politici del volontariato da parte dei giovani, rilettura che spesso desideriamo, senza riuscire a ‘metterla bene a fuoco’: forse lo sguardo giovanile può finalmente attivare noi.

c) Infine, molte sono state le riflessioni sulle dimensioni relazionali interne alle associazioni di volontariato. Dopo aver invitato e attivato i giovani, dopo aver ripensato il senso dell’attività di volontariato, come rendere realmente praticabili, frequentabili, fruibili le associazioni se esse sono attraversate da conflitti tra gruppi e sotto gruppi, tra ‘vecchi capi’ e ‘vecchissimi capi’? Il volontariato e la cittadinanza hanno i loro spazi, molto codificati (“si deve imparare come muoversi in un partito o in una grande organizzazione senza rompere troppo, c’è la gavetta da fare”) e molto ingolfati. Se gli adulti davvero vogliono che i giovani restino dentro alle organizzazioni e associazioni civiche, devono interrogarsi sulla cessione di spazio, sulla capacità di lasciare un ‘vuoto di conduzione’ abbastanza duraturo da essere riempito, sulla capacità di comprendere e curare le relazioni come presupposto indispensabile per una nuova stagione di partecipazione civico-politica.

Così, a partire da queste analisi e dall’elaborazione di finalità condivise, abbiamo individuato alcuni indicatori di valutazione dei processi di animazione sociale da rivolgere ai giovani. I progetti XXL - sparsi sul territorio nazionale all’interno delle diverse regioni - si sono poi tradotti in attività di tipo differente (ora rivolte alle scuole, ora alla gestione di cose pubbliche, ora alla rilettura critica di problematiche difficili come la legalità o l’informazione trasparente), per giovani ‘differenti’ (giovani adulti o giovanissimi teen agers, ragazzi e impegnati in associazioni o ‘passanti casuali’ a cui era rivolto un invito). Ai responsabili sono stati consegnati ‘diari di campo’ con un ‘set di auto-valutazione’ rispetto ad indicatori di processo e di risultato che permettessero loro di cogliere chi e come aveva partecipato, ma soprattutto come erano state ‘innovate’ le attività riguardo ai tre elementi di processo sopra brevemente esposti.

Cercherò di riassumere in maniera estremamente sintetica alcuni elementi ricorrenti, che ritengo utili per capire meglio la partecipazione giovanile di oggi.

Cosa abbiamo capito? Spunti di riflessione emersi dai diari di valutazione dei progetti XXL

a. Cosa abbiamo capito sulla ‘attivazione’ dei giovani?

Brevemente, le attività confermano la necessità di adottare nuove ‘modalità di invito’, differenziate per giovani con una diversa storia di partecipazione civica, individuale e familiare. Per coloro che solitamente partecipano a forme di vita associativa, il passa parola o l’invito rivolto a scuola paiono essere efficaci. Più difficile, invece, coinvolgere chi non ha questa esperienza. L’uso dei social network, ad esempio, non è molto efficace: facebook nasce a servizio di un certo tipo di

relazioni (a distanza, a intermittenza, leggere, focalizzate al corteggiamento, ecc.); questi strumenti – lo scopriamo – non paiono adattarsi realmente ad altri tipi di relazioni, ad esempio finalizzate al dibattito o alla costruzione di reti di partecipazione, se non per persone che già ne sono parte integrante e attiva. Invece sono risultate vincenti pratiche che potrebbero apparire ‘faticose’ o troppo costose e invece si rivelano coraggiose ed efficaci: l’occupazione di spazi pubblici, il porta a porta dell’invito a partecipare, ecc. Ad esempio, alcuni progetti XXL nella regione Puglia si sono incentrati sull’uso di mezzi ambulanti (un pulmino o un box ambulante) per invitare, ascoltare, contattare i ragazzi, e la risposta è stata buona. Probabilmente, per ricostruire un clima di fiducia e di ‘opportunità’ alla partecipazione, dovremo passare nuovamente a modalità ingenuie, che appaiono quasi invadenti, ma che nei fatti sono una palestra necessaria di ‘riavvicinamento tra estranei’, di cui abbiamo bisogno.

Importante si rivela la dimensione della convivialità: molto positivi gli esiti di quei progetti che prevedono periodi relativamente lunghi di residenzialità e di autogestione tra ragazzi.

Inoltre, come sottolineano molti progetti tra cui i “Laboratori di cittadinanza attiva di Salerno”, “è utile privilegiare l’informalità e il confronto con altre esperienze, con altri giovani in grado di appassionare, contagiare, incuriosire”. Appare importante e vincente adottare, insomma, le modalità della ‘peer education’, vale a dire che gli adulti condividano il compito educativo con giovani che possano svolgere un ruolo guida, a partire dall’ideazione della comunicazione in poi.

In alcuni progetti si arriva a formulare interessanti “profili” di diversa propensione alla partecipazione a seconda dell’età e della condizione: “Siamo riusciti a contattare ragazzi dai 17 sino ai 22 anni provenienti da famiglie di ceto medio-basso e agganciati nelle scuole; poi siamo riusciti ad avere ragazzi sino ai 30 anni solo di ceto medio-alto, universitari, curiosi, già socialmente impegnati. Infine, ci è possibile arrivare a persone dai 30 ai 40 anni se operatori sociali precari, colpiti dalla crisi, ma desiderosi di rimettersi al servizio comunque della comunità. Gli altri sono davvero difficili da coinvolgere”. Gli altri sono i veri assenti, insomma.

Molto interessanti anche le considerazioni degli animatori sui tipi di “problematiche” che interessano ai giovani e incentivano la loro partecipazione. Scrive il responsabile del progetto XXL Veneto, centrato sulla promozione della ‘cultura dei diritti’: “Dopo tanti incontri ho capito che forse i bassi dati di partecipazione dei ragazzi sono indicazione del fatto che non riconoscono come propri gli schemi di pensiero all’interno dei quali si muove l’impegno sociale e solidale oggi”. Per spiegarsi meglio, l’educatore riporta tutte le discussioni dei ragazzi che – invitati a pensare il modo di sostenere i diritti – tendevano invece a rileggerli in chiave critica, mostrandone la “parzialità” (“i diritti sono la formulazione troppo occidentale del valore della persona”).

In altri diari di lavoro emergeva, in maniera coerente a quanto visto, come fossero efficaci le espressioni di desiderio degli adulti rispetto a ciò che manca (“aiutiamoci gli uni gli altri - giovani e non - ad uscire dalla crisi” dice il responsabile del progetto del Lazio). Non in senso generico, ma in senso reale e, potremmo dire, ‘quasi tragico’: vedere e sentire l’impotenza degli adulti rispetto al mondo odierno fa apparire reale la sfida di occuparsene insieme. Un coordinatore parla di “nuovi patti intergenerazionali per fronteggiare gli esiti della crisi che stiamo vivendo insieme. In tal senso” - dice - “questi progetti focalizzano la nostra attenzione nuovamente sul proverbio africano: la nostra terra non ci è data in eredità dai nostri padri ma in prestito dai nostri figli”. E così la parola “crisi”, se messa al centro di processi di condivisione e attivazione seriamente ‘curati’, pare essere un collante, un invito più efficace di altri incitamenti più astratti a valori o forme di cittadinanza, percepite come lontane.

Per citare un altro elemento ricorrente e interessante, troviamo molte considerazioni sulla creatività (in senso quasi artistico) e sui linguaggi mediali. Un elemento che produce attivazione e partecipazione è proprio questo: i ragazzi non usano solo o tanto le parole - come era in passato - per arrivare ad una sintesi di pensiero politico o per dare forza argomentativa alle passioni

sociali. Essi intendono il 'linguaggio politico' in senso composito ed evocativo: si appassionano rapidamente alle forme del video reportage, del giornalismo civico di tipo fotografico e simili. Riescono a leggere e a rinominare il mondo non tanto per categorizzazione teorica e astratta, ma per composizione di storie e "frammenti". "Hanno la curiosità di conoscere nuovi volti e nuove storie" dice un volontario nei diari. E le storie, pensieri politici frammentari se vogliamo, poi prendono forma e forza ugualmente.

Appare fondamentale anche la questione dei metodi del confronto, del lavoro di gruppo: vengono citati come efficaci i "giochi interattivi", i prodotti video, il teatro sociale, le interviste, i focus group, insomma tutto ciò che non è confronto improvvisato o assembleare. In tal senso, è importante sottolinearlo, il capitale di inventiva o di elaborazione collettiva è da intendere come 'tesoro nascosto', come esito possibile di confronti e riflessioni emerse da un confronto facilitato e strutturato.

b. Cosa abbiamo capito sulle "idee" dei giovani?

Sono molto interessanti le parti del 'diario di campo' dedicate a raccogliere il punto di vista dei ragazzi sul volontariato proposto dagli adulti, e in generale rispetto alle loro tematiche sociali (disuguaglianze, ingiustizie, illegalità, fragilità dei diritti, ecc.), al centro delle attività proposte. "Secondo noi, i ragazzi appaiono consapevoli, avvertono i guasti e i danni provocati dal cinismo dominante, ma si sentono inadeguati a fronteggiarne gli esiti, e per questo giustificano posizioni di comodo e si adagiano sulle mode" dice uno dei responsabili. Davanti alla proposta di partecipare al cambiamento del mondo, i ragazzi appaiono più insicuri, quindi, che cinici, più preoccupati che disinteressati: la coltivazione collettiva, l'elaborazione e la comprensione di questi stati d'animo in spazi comuni, pare un passaggio necessario al ritorno politico dei giovani. Scrive un altro educatore: "Si avverte il senso di smarrimento e di disorientamento che a tratti disattivano l'attenzione, ma la voglia di conoscere è forte."

E tuttavia continua: "Il mondo del volontariato appare lontano e poco conosciuto, se partiamo dal quartiere di riferimento dove si abita." Più che la mancanza di contenuti teorici sul mondo o di definizione astratta degli obiettivi delle grandi associazioni, ciò che davvero stupisce è la mancata 'mappatura' degli spazi sociali circostanti, la scarsa conoscenza dei palazzi e delle stanze in cui le persone si incontrano, l'idea di una città indistinta priva di indirizzi del sociale e di campanelli a cui suonare, il che rende davvero difficile l'accesso al mondo dell'impegno. Questo suggerisce attività di mappatura, appunto, e di introduzione reale ed effettiva agli spazi della città, da far riattraversare ai giovani e da "segnalare" diversamente. Come viene ripetutamente detto: "Abbiamo capito che è importante facilitare percorsi di consapevolezza sulla realtà circostante, spesso oscurata da chiavi di lettura e modelli televisivi", nel senso di strade, indirizzi, stanze, persone reali del quartiere.

Interessante anche il ripetersi di osservazioni sulla necessità di "fare insieme azioni di interesse collettivo senza che nessuno le commissioni", di "recuperare autonomia". Importanti e molto positive in tal senso vengono giudicate le "attività di autogestione di spazi ceduti dagli adulti, che danno soddisfazione ai ragazzi e aumentano la loro autostima". La "voglia di protagonismo in quei casi riemerge" e pare evidente agli occhi degli educatori.

Ancora, i giovani sembrano maggiormente interessanti alle proposte di cura dei così detti 'beni comuni' (spazi comuni, verde, autogestione di spazi ricreativi, informazione dal basso, mutuo aiuto educativo e animazione dell'infanzia) piuttosto che ad attività mirate allo stare accanto a chi vive in condizioni di difficoltà, "attività invece molto adatte a rafforzare le reti di giovani già impegnati, a rimotivarli in un passaggio di cittadinanza di livello successivo".

c. Quali 'spazi' sono stati aperti e come renderli duraturi?

Le considerazioni dei responsabili del progetto XXL sugli adulti coinvolti sono state altrettanto interessanti e hanno riguardato soprattutto l'obiettivo di rendere sostenibile e duratura la partecipazione dei ragazzi, anche al di là delle fasi di invito e coinvolgimento.

"Gli adulti dovrebbero fare un passo indietro per favorire questa partecipazione. Non possono ergersi a sentinelle di schemi dati, ma lasciare la possibilità di costruire nuovo spazio, sapendo rischiare"; "Vi sono difficoltà intergenerazionali per la persistenza degli adulti volontari a rivolgersi al mondo adolescente, per un reciproco timore di reazioni di rifiuto"; "Forse la stessa riuscita dell'esperienza ci ha resi più convinti della necessità di fare, come adulti, un passo indietro per restituire a loro, più giovani, non solo la parola, ma soprattutto le occasioni di esprimere, pur con dei limiti, tutta la creatività".

Vi è quindi l'idea di una certa 'in-competenza al rischio' da parte degli adulti, competenza invece necessaria per permettere la partecipazione giovanile ("i giovani escono dal guscio se vedono spazio di azione"). Vi sarebbe poi una diffusa "difficoltà ad interagire con l'adolescenza, che intimorisce, confonde, sfida la sicurezza di sé degli adulti".

La proposta che emerge ripetutamente pare quella di una "corresponsabilizzazione interattiva" dice un volontario, l'idea, cioè, che sia gli adulti che i giovani condividono spazi di analisi dell'inedita fragilità che vivono in questi tempi e in questa crisi, appunto: "i giovani possono sentirsi forti se gli adulti accolgono il rischio di lasciarli decidere" proprio in nome delle loro competenze e della loro capacità. "I tre giovani con cui ho avuto maggiormente a che fare – si dice in un diario – si sono mostrati quasi stupiti per il modo in cui si dava credito e importanza al loro contributo, per questo poi sono stati forti e proficui per tutto il gruppo".

Inoltre, riporto da uno dei diari di valutazione: "Il mondo del volontariato, quello degli adulti inquieti potremmo dire, per restituire soggettività ai giovani deve praticare un 'approccio lateralE consentendo ai giovani stessi non solo di sognare un mondo diverso, ma di provarlo attraverso un rilancio dei beni comuni. Questo è possibile se si orbita in mondi vitali, se si è incisivi in azioni di vicinanza a quella parte di popolazione che vive storie di fragilità, e facendo sentire i ragazzi forti di un protagonismo diretto nei campi della tutela ambientale, della valorizzazione concreta del loro territorio, nella multiculturalità".

Insomma, potremmo pensare a questo 'approccio lateralE come cessione di spazio, o piuttosto come disponibilità a rischiare insieme (a condividere insieme paure e fragilità, a ripartire insieme da pratiche autonome di cura dei beni comuni, a co-progettare) aprendosi al territorio, più che ad un coinvolgimento dei giovani in attività già strutturate o in gruppi dalle relazioni ormai predefiniti dalle lunghe conoscenze precedenti.

Infine, ultimo elemento di centrale importanza, la cessione di spazio risulta possibile laddove si pone esplicitamente la questione della "presa in cura delle relazioni" dice un volontario: "anche gli adulti devono vedere (analizzare, digerire, comprendere) il proprio modo di vivere e gestire il gruppo, devono capire che la vita di un gruppo è un elemento centrale per la durata e l'incisività delle azioni sociali e particolarmente di quelle civiche e volontarie, labili e fluide, infine devono avere consapevolezza e cura delle relazioni, altrimenti non si riesce ad attivare 'nuova partecipazioneE."

Vincenza Pellegrino

Università di Parma, Dipartimento Studi Politici e Sociali

IL PROGETTO MO.V.I. SULLA POVERTÀ: DALLA NASCITA AI RISULTATI

La nascita del progetto

“La Lombardia può indubbiamente essere considerata un territorio a elevato sviluppo, tuttavia il livello generale di benessere può celare situazioni di povertà e di disuguaglianza fra le famiglie”. Questa affermazione, contenuta nel Rapporto 2008 dell'Osservatorio Regionale sull'esclusione sociale – Ores può essere considerata la base di partenza del progetto “Interventi di rete e buone prassi nella lotta alla povertà e all'esclusione sociale” realizzato dal Mo.V.I. - Movimento di volontariato italiano, con finanziamento della Regione Lombardia L.R 1/2008 bando 2010-2011.

L'idea progettuale è, infatti, partita dalla constatazione che il fenomeno della povertà, qualunque ne sia l'origine (perdita del lavoro, disgregazione della famiglia, caro-vita, immigrazione, lavoro nero o altre cause o una combinazione di queste), risulta in aumento anche in una delle regioni “ricche” d'Italia, e ha assunto una dimensione sempre più preoccupante, non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche in termini di complessità di interventi: sono diminuite le possibilità di accesso a beni e servizi essenziali (alimentazione, casa, assistenza sociale...), che risultano sempre più costosi e limitati, e soprattutto sono cambiati i volti delle persone al di sotto della soglia di povertà, con storie, percorsi di vita, problematiche e bisogni molto diversi tra loro.¹¹

Sempre il rapporto Ores, che per la prima volta ha integrato i dati resi disponibili da diversi istituti di ricerca con il censimento degli enti caritativi della regione (da una ricerca su 215 di essi), indagando la povertà “reale” e non la povertà “percepita”, ha segnalato una crescita del numero di assistiti (25.000 nuovi utenti) e ha stimato che per la prima volta in Lombardia le famiglie povere dal punto di vista alimentare sono 139.912 (oltre 360.000 persone), pari al 3,5% del totale (1 famiglia su 28). Le cause del bisogno sono, oltre alla scarsità di reddito, la perdita o la mancanza di lavoro (24,2%), i motivi di salute (16,7%), le dipendenze (9,8%).

Dall'altra parte, a fronte di questa emergenza, si rileva che è comunque in crescita anche la rete di solidarietà per queste situazioni: sono 1.513 nell'ultimo censimento del 2007 (+10% rispetto al 2006, per un totale di 147 nuovi enti) gli enti non profit in Lombardia che si dedicano alla povertà e hanno erogato 67.052 prestazioni per gli strati più bisognosi, tra servizi di mensa, unità di strada, distribuzione farmaci e altri aiuti, a favore di 315.000 persone (125.000 famiglie).

Il progetto è, quindi, nato dalla considerazione che, proprio da un ruolo così preminente del terzo settore, discende l'imperativo di una forte attenzione alla qualità degli interventi e di una specifica preparazione: queste organizzazioni devono potersi riconoscere come reale appoggio alle Istituzioni e alla collettività, e devono relazionarsi in modo adeguato con le “nuove povertà”, che richiedono la ricostruzione di un progetto di vita personale e di un inserimento sociale adeguato, con il coinvolgimento e l'auto promozione delle persone interessate.

Il quadro che ci troviamo di fronte è molto disomogeneo: se molte organizzazioni del privato sociale si trovano a far fronte a questa crescente domanda con scarsità di mezzi materiali e con esperienza limitata, ci sono d'altro canto altre organizzazioni che sono riuscite in questi anni a progettare e dare attuazione a interventi di eccellenza; per questo la creazione di una rete e la

¹¹ Questa tendenza, dell'aumento della povertà in Italia e anche nelle regioni più ricche è confermata da numerosi studi quali: “IL RAPPORTO SULLA POVERTÀ E L'ESCLUSIONE SOCIALE IN ITALIA” Elaborato da Caritas e Fondazione Zancan. Roma, 15 ottobre 2008; “IL RAPPORTO SULLE POLITICHE CONTRO LA POVERTÀ E L'ESCLUSIONE SOCIALE Anno 2008-2009” elaborato nel Novembre 2009 dalla COMMISSIONE DI INDAGINE SULL'ESCLUSIONE SOCIALE e lo studio a cura di ANTONIO TOSI dal titolo “SENZA DIMORA, SENZA CASA: note di ricerca”.

condivisione delle esperienze sono indispensabili per uscire dall'emergenza e dalla frammentarietà, per evitare duplicazioni e vuoti di intervento, e soprattutto per riconoscere la possibilità di arricchimento reciproco dallo scambio di idee e esperienze.

Queste le ragioni per cui il Mo.V.I Lombardia - con la partnership di altri coordinamenti, e cioè CVV Coordinamento delle associazioni e dei gruppi di Volontariato di Varese, Associazione Collegamento provinciale del volontariato Mantovano, Associazione Coordinamento Promozione Solidarietà di Bollate (Milano), Associazione Coordinamento volontariato di Vigevano (PV), Associazione Consulta comunale del volontariato di Pavia, Coordinamento della Valcuvia (VA), in stretto collegamento con altre reti di cui fa parte e con le quali collabora, quali UNEBA e Consulta Regionale lombarda delle Opere socio-caritative della Chiesa - ha promosso una riflessione comune e una condivisione delle varie esperienze, basata sul confronto e sull'ascolto dei potenziali destinatari dei servizi, per raccogliere idee, proposte e contributi per creare una rete di supporto e di informazione per la messa a fattor comune di buone prassi e interventi di eccellenza.

Il Mo.V.I., data la sua struttura storica presente su tutto il territorio lombardo, ha potuto monitorare non solo le varie povertà, ma ha soprattutto potuto effettuare validi confronti tra esperienze realizzate in contesti sociali e territoriali diversi, utilizzare le competenze di cui dispone nel suo ambito, in ambiti affini e collegati, per individuare il quadro di riferimento e le iniziative più significative da proporre, realizzare un piano comunicativo articolato per diversi livelli di diffusione, attraverso la comunicazione online, il sito e la pubblicizzazione delle iniziative in tutte le occasioni pubbliche e gli incontri operativi in cui il Mo.V.I. e i partner del progetto sono stati coinvolti.

Le attività progettuali

Il progetto si è sostanziato nella raccolta, sistematizzazione e condivisione - attraverso una serie di iniziative pubbliche, di indagini e di messa in rete di banche dati - di esperienze rilevanti con forti connotati innovativi e dinamici, in risposta non solo allo stato, ma anche alla evoluzione del bisogno e dei diritti di persone in condizione di estrema povertà, spesso senza fissa dimora, con stati precari di salute fisica o psichica, senza fonti minime di reddito e/o in grave stato di povertà relazionale.

Per tali obiettivi si sono messe in atto una serie di iniziative che si sono svolte in parallelo durante tutto l'anno e hanno riguardato prioritariamente alcune aree pilota, dove erano presenti i partner del progetto: Mantova, Vigevano (Pavia), Varese e Milano.

Innanzitutto si è costituita una cabina di regia con il coinvolgimento di un gruppo di volontari del Mo.V.I. e rappresentanti delle associazioni coinvolte che ha lavorato sia incontrandosi periodicamente in plenaria o in sottogruppi, sia utilizzando una area riservata della piattaforma Mo.V.I. di formazione a distanza. Durante tutto il periodo progettuale, il gruppo ha coordinato e supervisionato la raccolta dei documenti, l'elaborazione del materiale per l'indagine e per la raccolta delle buone prassi, l'organizzazione degli incontri pubblici, del convegno finale e la pubblicazione della rivista.

Sono stati realizzati, inoltre, una serie di eventi pubblici come occasione per promuovere la rete di supporto e mettere a fattor comune le esperienze di eccellenza e le buone prassi, nell'ottica della "cross fertilization". In particolare, sono stati organizzati 4 seminari pubblici, ciascuno in una delle province coinvolte, aperti alle organizzazioni del territorio, per offrire elementi conoscitivi e di giudizio sulla povertà, presentare progetti e interventi significativi. e per promuovere la rete locale di esperienze. Nella realizzazione di questi incontri si è creata una stabile collaborazione con l'Ores Osservatorio Regionale Esclusione Sociale e quindi anche la possibilità di diffondere e far conoscere alle associazioni presenti i dati raccolti sulla povertà in Lombardia.

Per la ricerca-azione sono stati prodotti dei questionari e delle schede di rilevazione, con l'obiettivo di raccogliere in maniera omogenea e confrontabile sia i progetti realizzati dalle associazioni,

sia le aree di criticità e le difficoltà incontrate nel loro impegno. Questi documenti sono stati distribuiti durante quasi tutto l'anno di progetto attraverso la rete dei contatti dei partner e i vari incontri pubblici e hanno raggiunto alcune centinaia di associazioni. La raccolta e l'elaborazione con la realizzazione di una banca dati è proseguita durante tutto il periodo progettuale.

Questo lavoro ha poi trovato il suo momento di sintesi nel convegno "Innovazione e lavoro di rete nella lotta alla povertà in Lombardia" organizzato a Milano presso la sede della Caritas Lunedì 20 febbraio 2012, che ha avuto lo scopo di diffondere i risultati del progetto e nel contempo di promuovere una logica di collaborazione di rete fra pubblico e privato sociale.

Sono intervenuti tra gli altri: Margherita Peroni, Regione Lombardia; Maurizio Ambrosini, Università degli Studi di Milano e alcuni dei protagonisti del terzo settore fra cui don Roberto Davanzo, Caritas; Lino Lacagnina, CiesseVi; Fabrizio Tagliabue, Forum regionale Terzo Settore; Giusi Zarbà, AVO Lombardia; P. Roberto Ferrari, OFM.

Coerentemente con gli obiettivi del progetto e con la filosofia operativa del Mo.V.I. tutto questo è stato portato avanti essenzialmente da volontari che, con diversi ruoli, hanno dato il loro contributo a tutte le azioni del progetto. Le figure dei professionisti e dei collaboratori impegnati hanno sempre avuto una funzione di sostegno e di appoggio ai volontari e, soprattutto, di consulenza tecnica e mai di sostituzione nelle funzioni di programmazione, ideazione e indirizzo.

Decine sono state le figure volontarie che operativamente hanno contribuito alla realizzazione pratica dei seminari e del convegno, che hanno distribuito il materiale informativo e di ricerca, che hanno fatto opera di diffusione e comunicazione, che hanno promosso la costituzione di una rete sul tema degli interventi nella povertà.

Questa partecipazione dei volontari, insieme alla possibilità di contare sul sostegno delle associazioni nel fornire materiale, risorse proprie e l'utilizzo di sedi gratuite per i seminari, ha sicuramente permesso di svolgere le iniziative con un ottimo rapporto costi/benefici.

Risultati finali

L'obiettivo generale raggiunto è stato quello di offrire ai soggetti del no profit che si occupano di povertà in Lombardia occasioni di confronto, di condivisione delle esperienze e, in particolare, di riflessione sul proprio agire per favorire il riconoscimento, la valorizzazione e l'incentivazione del lavoro di rete fra operatori pubblici, privati e del privato sociale, nella logica della sussidiarietà orizzontale. Auspichiamo che, una volta attivata la rete di contatto tra le associazioni, questa metodologia di lavoro possa proseguire, innestando un meccanismo di scambio che permetta il miglioramento qualitativo degli interventi in favore delle persone in stato di povertà ed esclusione sociale, in grado di stimolare altre esperienze e disseminare conoscenze acquisite, e possa ridurre la frammentarietà degli interventi e i rischi, sempre molto attuali, di autoreferenzialità delle organizzazioni. Tale rischio è addirittura maggiore quando si parla di povertà perché, come è emerso in questo anno di lavoro e dai dati raccolti, si tratta di un fenomeno in continuo cambiamento ed estremamente mutevole rispetto alle forme e alle categorie coinvolte. Se il lavoro di rete è sempre importante e se lo scambio di informazioni è fondamentale nella qualità di ogni intervento, in questo caso lo è ancora di più, perché il fenomeno della povertà riguarda destinatari sempre meno caratterizzabili ed è sempre più multidimensionale, con il coinvolgimento di aspetti economici, sociali, culturali e familiari.

Silvia Fossi

Progettista Mo.V.I.

LA SFIDA DELLA SOLIDARIETÀ AL TEMPO DELLA CRISI. PROGETTUALITÀ, PARTENARIATI, PARTECIPAZIONE

Il volontariato italiano è un fenomeno sempre più difficile da definire e circoscrivere. Esistono profonde differenze tra le autoccollocazioni e le rilevazioni presso le organizzazioni, di certo incrementate dalla crescita di forme di volontariato frammentarie, occasionali e situazionali (giornate ecologiche, volontari per un giorno, e così via).

Spesso anche le donazioni assumono un significato ambivalente, tra volontà di condivisione di una causa, e indisponibilità a coinvolgersi in termini di partecipazione diretta. Non sono forme di volontariato, ma sono pur sempre gesti concreti di solidarietà.

Esistono, poi, forme di volontariato non codificate nelle definizioni standard che fanno riferimento ad ambienti ecclesiali o sportivi, specie dilettantistici.

I numeri del volontariato italiano, secondo i dati forniti da Frisanco nel 2008, riportano un numero di volontari attivi in modo gratuito e continuativo pari a 644.000 e in modo non continuativo pari a 478.000, cui si affiancano 4.700.000 soci e tesserati e 2.400.000 donatori di sangue. Dall'altra parte le organizzazioni di volontariato sono tra le 35.000 e le 42.000, con un aumento delle organizzazioni registrate che corrisponde a una diminuzione del numero medio di volontari.

Le valenze dell'impegno solidaristico sono altrettanto varie, ma molto importanti.

La ricerca sul volontariato giovanile svolta nel 2004 per conto di Celivo (Centro Servizi al Volontariato di Genova) consente di sviluppare alcune riflessioni sui significati del volontariato per i giovani che lo praticano, nonché sulle responsabilità delle associazioni, e più in generale del mondo adulto, nei loro confronti.

Il significato del volontariato nell'esperienza soggettiva dei partecipanti può essere, in primo luogo, un volontariato della scoperta, soprattutto per i giovani. È vissuto, dunque, come sfida e verifica delle proprie capacità, non meno che dei propri ideali. Può rappresentare un'occasione di orientamento e di prova in vista del proseguimento degli studi, ma, in ogni caso, consente di acquisire o migliorare alcune abilità di base. È anche esperienza di socializzazione e di allargamento della cerchia amicale.

In secondo luogo può essere un volontariato dell'inserimento. La differenza rispetto al primo tipo consiste in una collocazione più matura nel percorso biografico del giovane, verso il termine degli studi o nella fase di ingresso nel mondo del lavoro. Il volontariato assume qui il significato di elemento della transizione alla vita attiva; è un'occasione di consolidamento delle proprie scelte e dell'itinerario formativo compiuto, vissuto a volte come una sorta di tirocinio professionalizzante. Il terzo tipo può essere definito volontariato del riequilibrio. Lo si ritrova specialmente in chi ha già trovato, o almeno scelto, la sua strada professionale, e questa lo conduce distante dai circuiti dell'agire solidale, dai valori etici che vi circolano e anche dalle conoscenze che vi può apprendere. In queste circostanze, l'esperienza dell'altruismo ha poco a che fare con la professionalizzazione o con l'acquisizione di abilità spendibili. Il servizio svolto assume piuttosto il significato di luogo in cui si sperimentano forme di relazione non alienata, rapporti umani più ricchi e autentici, sentimenti di prossimità con le persone che nei contesti "normali" di lavoro o di studio appaiono irrealizzabili.

Se vogliamo invece identificare diverse forme di volontariato inteso come servizio agli altri, possiamo identificare anzitutto un volontariato della cura, che si avvicina maggiormente al modello dell'intervento diretto nei confronti di altre persone che manifestano qualche forma di bisogno, disagio, privazione. Pone quindi al centro la relazione di aiuto, a volte basata sull'ascolto, l'em-

patia, il rapporto personale, altre volte maggiormente contraddistinta da prestazioni tecniche. I giovani si dedicano a queste attività con una caratteristica ambivalenza: sono di solito motivati a lavorare con le persone, ma fanno fatica - come tutti noi, e forse di più - a entrare in rapporto con la sofferenza, la malattia, la vecchiaia. Si concentrano pertanto più volentieri in alcuni tipi di attività, in cui solitamente la giovinezza li aiuta a entrare in relazione con i beneficiari: educazione dei minori, animazione del tempo libero dei ragazzi disabili, recupero scolastico, comunità per bambini, ecc.

Un secondo tipo può essere definito come volontariato della responsabilità. È il volontariato avvertito come dovere civico, nutrito dall'obbligo morale di rendere alla società qualcosa del molto che si è ricevuto. Ha come espressioni più tipiche attività rivolte alla comunità locale, come la protezione civile o la tutela del patrimonio artistico, culturale e ambientale.

Il terzo tipo può essere chiamato volontariato della militanza. Ha come finalità il cambiamento della società nel suo insieme, attraverso battaglie ideali rappresentate da campagne di sensibilizzazione, manifestazioni pubbliche, iniziative simboliche di impatto mediatico. Anche quando produce servizi tangibili, dalle giornate ecologiche al commercio equo e solidale, i suoi obiettivi hanno una portata generale. I destinatari privilegiati delle sue iniziative non sono determinate categorie di soggetti bisognosi, bensì i normali cittadini. La finalità è quella di conquistare menti e cuori, come premessa di un mutamento societario.

Le valenze dell'impegno solidaristico, dunque, sono così riassumibili:

- » costruzione dell'identità
- » pratiche di cittadinanza attiva
- » sperimentazione di sé in attività socialmente riconoscibili
- » incremento del capitale umano: acquisizione di competenze in vario modo spendibili
- » esplorazione del mondo, oltre la "socialità ristretta"
- » sviluppo di capitale sociale: frequentazione, interazione, collaborazione con adulti significativi
- » socializzazione alla vita associativa, al confronto democratico, alla dimensione politica.

Un altro aspetto interessante rilevato dalla ricerca concerne il fatto che i giovani volontari non sembrano chiedere più autonomia, ma semmai più accompagnamento. Paventano lo stress e la frustrazione dell'essere lasciati soli e impreparati ad affrontare casi complessi e situazioni conflittuali. La concezione del volontariato giovanile da parte delle organizzazioni che lo promuovono e utilizzano è fondamentale per attrarre e fidelizzare i giovani: se il giovane è considerato un mero strumento per rispondere a un bisogno sociale, magari grave e urgente, o per concorrere a perseguire finalità organizzative, sia pure di altissimo livello, allora i rischi di fallimento nella ricerca e nel mantenimento dei volontari si innalzano. Solo condizioni particolari, come la capacità di trascinarsi di leader carismatici o l'appoggio esterno di altre istituzioni possono sopperire, almeno provvisoriamente, alle carenze della gestione interna del fattore volontariato. Se, invece, si aderisce a quella che possiamo definire una "concezione modesta del dono", è più probabile che si veda l'esperienza del volontariato come una proposta volta anche a promuovere crescita personale e gratificazione in chi vi aderisce. Giacché questi esiti non sono scontati, occorre perseguire un equilibrio tra esigenze organizzative e attese dei partecipanti, accettando anche di dilazionare l'impiego operativo dei giovani, di dedicare tempo ed energie alla supervisione, di segmentare l'attività in compiti più ristretti, affinché i neo-arrivati possano riuscire a padroneggiarli con successo. La concezione modesta del dono fa ritenere irrealistico, e forse disumano, contrapporre servizio agli altri e ricerca di benefici per sé, mentre andrebbero valorizzati piuttosto i molti aspetti per cui "fa bene fare del bene".

Questo spunto conduce a un'altra riflessione che ricorda il difficile equilibrio per cui occorre dare

visibilità e riconoscimento pubblico al valore del volontariato senza introdurre, però, forme surrette di remunerazione, rischiando di produrre lavoro nero.

Passiamo ora ad alcuni riferimenti alle organizzazioni di volontariato. Stiamo vivendo alcuni fattori nuovi in cui rientrano la tendenza verso una maggiore istituzionalizzazione del volontariato, attraverso l'iscrizione agli albi, insieme a una differenziazione rispetto alle componenti "professionali" e "imprenditoriali" del Terzo settore (le cooperative sociali in particolare), con una crescita, anche se faticosa, del rapporto con le istituzioni pubbliche. Le iniziative solidaristiche di Terzo settore, in questi ultimi anni, sono state soggette a un processo di differenziazione interna legato alle riforme dei sistemi di welfare. In un'ottica storico-processuale, due sembrano i cambiamenti di maggiore evidenza che hanno investito i soggetti del Terzo settore: da una parte si può guardare al fenomeno di crescente commercializzazione e ibridazione con le organizzazioni di mercato, cui si trovano a essere sottoposte alcune componenti del Terzo settore. Esso va collocato all'interno delle nuove architetture di gestione dei servizi riconducibili ai processi di affidamento esterno. In questo caso, sia che si sia optato per sistemi di quasi-mercato, in cui è l'amministrazione pubblica a delegare la responsabilità di scelta del provider al cittadino-utente attraverso il ricorso a strumenti quali i voucher, sia che si sia trattato di sistemi imperniati su un più ampio potere regolatore dell'attore pubblico nel conferimento del servizio a organizzazioni in concorrenza tra loro, attraverso le formule del contracting-out, nelle diversità dei contesti territoriali si è assistito in questi anni a una certa ridefinizione dei caratteri di alcune realtà del Terzo settore. Si è cercato di sviluppare in questi ambiti una cultura aziendale, orientata alla fornitura efficiente di servizi. Parallelamente, è venuta aumentando di importanza una dimensione politica delle organizzazioni di Terzo settore che taglia trasversalmente il variegato mondo di cui si compone e che le ha viste, negli ultimi anni, particolarmente attive nel campo della partecipazione sociale e della rappresentanza degli interessi dei cittadini-utenti nelle arene del policy-making.

Possiamo domandarci, allora, come le organizzazioni si pongano rispetto alle aspettative delle persone, in modo particolare dei giovani, che si affacciano al mondo dell'azione volontaria. Il volontariato, per il singolo, rimane un'esperienza personale arricchente. Le organizzazioni di volontariato non sono soltanto beneficiarie del servizio dei volontari, ma possono essere promotrici di esperienze arricchenti perché il volontariato è una forma di cittadinanza attiva. In quest'ottica la partecipazione al volontariato va vista come elemento dei percorsi formativi dei giovani e può essere un'esperienza favorita dalla famiglia, ma anche dalle aziende.

In una stagione in cui la recessione sembra indurire le menti e i cuori, separando individui e gruppi sociali, chiudendo le porte all'umanità che appare in esubero, è motivo di speranza notare che sono al lavoro energie creative e forze sociali che operano per costruire un tessuto sociale più coeso e inclusivo. L'idea moderna di giustizia e cittadinanza sociale, imperniata sul ruolo riformista dello Stato e dei suoi apparati, trova in questa mobilitazione un vettore di innovazione. L'iniziativa dal basso per il riscatto degli esclusi non significa un ritorno indietro dell'orologio della storia, verso assetti in cui la carità privata tamponava precariamente le conseguenze delle sperequazioni strutturali. Il nuovo welfare che si viene disegnando non può fare a meno delle risorse della società civile e della partecipazione volontaria dei cittadini. Non solo perché allo Stato mancano i mezzi, ma perché la gamma delle domande, l'accavallamento dei nodi problematici, la complessità dei fattori vulneranti, richiedono interventi mirati, in cui l'integrazione delle risposte necessita di un concorso diffuso di attori e di risorse locali. Soprattutto quando robuste componenti dell'opinione pubblica chiedono alla politica misure di esclusione nei confronti dei soggetti ai margini, trovando sponde interessate a sfruttare elettoralmente i sentimenti di insicurezza e ansia per il futuro, diventa cruciale la funzione di mediazione sociale e di innovazione culturale degli attori della società civile. La loro azione promuove l'ampliamento delle concezioni

della comunità da tutelare, allentando la contrapposizione tra insediati ed esclusi. Specialmente nei quartieri più difficili, quando i soggetti della solidarietà organizzata riescono a proporre un lavoro di rete con i partner locali e a perseguire la partecipazione volontaria dei cittadini, il riscatto degli esclusi diventa catalizzatore della ricomposizione del tessuto sociale. La solidarietà che scaturisce dal basso non si contrappone quindi alle concezioni politiche della giustizia, semmai le sprona ad allargare i propri confini e a farsi carico con maggiore impegno dell'inclusione dei più deboli. Nello stesso tempo, le coadiuva nel lavoro di reintegrazione e, spesso, le anticipa, battendo strade nuove e sollecitando il concorso dei cittadini, compresi gli stessi beneficiari: non soltanto destinatari, ma co-protagonisti della loro emancipazione dalla marginalità e dal bisogno. Di fatto, i risultati migliori si riscontrano, va ribadito, quando politiche pubbliche, iniziative della società civile, mobilitazione degli esclusi, camminano insieme e si integrano reciprocamente. L'idea di rete degli interventi sociali, e quella connessa di individuazione delle risorse del territorio, implicano una pari dignità e un riconoscimento reciproco tra le agenzie e i soggetti che della rete costituiscono i nodi.

Su questo terreno si misura, infatti, la capacità degli attori privato-sociali di assumere responsabilità pubbliche, partecipando ai processi di organizzazione sociale a livello locale. Un vantaggio implicito, che scaturisce dal coinvolgimento di soggetti esterni all'ambito pubblico nelle politiche sociali ed educative, riguarda il contributo che questo modo di lavorare dà per accrescere il grado di accettazione sociale degli interventi, stemperando le tensioni e coinvolgendo maggiormente le società locali.

Partenariato o partnership è diventato così un termine positivo, dal significato non sempre univoco, che allude a forme strutturate di concertazione degli interventi, di progettualità condivisa e di gestione congiunta di attività, con la partecipazione attiva di istituzioni pubbliche locali, di attori solidaristici, di rappresentane ove possibile degli stessi beneficiari, e spesso delle parti sociali (ossia delle organizzazioni imprenditoriali e sindacali).

L'ente pubblico può assumere in molti casi un ruolo di coordinamento e magari anche di regia, ma non va considerata strumentale, secondaria e reversibile la collaborazione instaurata con i soggetti privato-sociali; questi, a loro volta, non possono reputare la rete come un semplice espediente per acquisire finanziamenti da utilizzare, poi, per alimentare le proprie strutture, senza coinvolgersi effettivamente nello scambio interattivo con i partner.

Rispetto alla frammentazione e alla debole formalizzazione di molte esperienze in campo sociale, la costituzione di una partnership locale tra soggetti collettivi e agenzie di varia natura presenta l'opportunità di conseguire diversi risultati apprezzabili:

- » migliorare la comunicazione tra attori e servizi diversi
- » sviluppare l'attitudine ad analizzare congiuntamente i problemi e a progettare interventi condivisi
- » incoraggiare la definizione di aree di competenza specializzata
- » favorire l'integrazione delle iniziative
- » introdurre processi di valutazione delle attività svolte.

Il rimando al partenariato richiede, poi, una nuova visione del ruolo della regolazione pubblica. Per le istituzioni pubbliche, il passaggio ad una logica di rete e di partnership territoriale significa assumere con maggiore consapevolezza un ruolo di programmazione, di coordinamento, di facilitazione della collaborazione tra i soggetti partecipanti, di superamento delle barriere e dei conflitti di competenze tra diversi livelli istituzionali o tra settori e uffici delle stesse amministrazioni pubbliche: un ruolo di governance, anziché di government, che concentra le competenze delle amministrazioni pubbliche su funzioni promozionali, di catalizzazione di aggregazioni tra gli attori

interessati, di costruzione di ambiti di concertazione. Nessun soggetto da solo può risolvere oggi i problemi dell'integrazione sociale di una comunità locale.

La distinzione tra area dei servizi professionali, strutturati, formalizzati, per definizione pubblici, e area dei servizi informali e debolmente strutturati, coincidente con il privato-sociale; è, dunque, compromessa dallo sviluppo di organizzazioni solidaristiche efficienti e qualificate. Appare sempre più evidente che la demarcazione che si va oggi profilando è quella che oppone le iniziative di aiuto che restano semi-informali, istituzionalmente marginali, basate su un volontariato diffuso, rispetto ad iniziative strutturate, dotate di una veste istituzionale solida, basate prevalentemente su operatori professionali. In questo secondo insieme si ritrovano servizi pubblici e organizzazioni privato-sociali che si collegano tra loro e promuovono tavoli di consultazione, progetti di partenariato e iniziative congiunte, fuoriuscendo dalla dicotoma pubblico/privato.

Una conseguenza della nuova polarizzazione investe la tendenziale selezione o quanto meno la crescente differenziazione delle iniziative solidaristiche: alcune, più prossime allo spirito della solidarietà volontaria, si collocano verso il polo dell'informalità, privilegiano l'autonomia di azione, continuano a erogare servizi di aiuto diretto alle persone, ma rimangono a livelli minimali di riconoscimento pubblico, e talvolta neppure lo domandano. Altre organizzazioni, invece, entrano in rapporti con le istituzioni pubbliche, si dotano di competenze e strutture adeguate alla gestione di specifici servizi, diventano interlocutori privilegiati dei sistemi locali delle politiche sociali, si attrezzano per ottenere finanziamenti per i propri progetti e attività. Disponibilità di finanziamenti e rapporti privilegiati tendono a generare reti sempre più strutturate, competenti e implicitamente escludenti verso il mondo della solidarietà meno formalizzata e anche, eventualmente, verso nuovi interlocutori.

È evidente, in ogni caso, che partnership non significa automaticamente qualità degli interventi: anche la partnership è un metodo, non un fine in sé. Essa, infatti, può essere attuata in modi diversi e orientata verso obiettivi che vanno sempre monitorati e verificati dal punto di vista della rispondenza alle effettive esigenze delle comunità locali, e dei gruppi sociali a cui gli interventi sono rivolti.

Il fenomeno positivo del rafforzamento di reti e di forme di collaborazione strutturate contiene, dunque, un rischio, quello dell'emarginazione dei soggetti meno organizzati, basati su un volontariato diffuso (spesso neppure formalizzato, se pensiamo per esempio al volume di attività educative promosse dagli oratori), e su un significativo coinvolgimento delle comunità locali, benché il loro intervento resti indispensabile per rispondere proprio alle problematiche più pesanti, quelle delle componenti sociali più deboli e sbandate. La tendenza a sviluppare reti formali e partenariati ben costruiti non dovrebbe andare a discapito delle componenti volontarie e meno formalizzate dell'arcipelago della solidarietà, ma semmai funzionare da locomotiva in grado di collegare tra loro e far progredire i diversi attori locali, valorizzandone gli apporti specifici e le capacità di risposta ad aspetti differenti dei bisogni individuati.

Contro la scissione tra apparati professionali dell'intervento sociale (pubblici e di terzo settore) ed energie sparse del mondo associativo, pertanto, è oggi vitale che i progetti in partenariato accolgano e valorizzino gli apporti che i vari attori nella loro diversità possono arrecare, saldando i necessari interventi specialistici con la partecipazione della società civile. In questo senso, un'attenta ricognizione delle risorse del territorio comporta il riconoscimento e il coinvolgimento di agenzie non professionali, ma radicate nel contesto locale. Queste a loro volta, vanno spesso aiutate ad uscire da una concezione angusta della propria missione, viziata da autoreferenzialità e particolarismo.

Un rapporto virtuoso tra partecipazione dei cittadini, imprenditoria sociale e responsabilità pub-

blica richiede la costruzione di reti più articolate, in cui trovino posto strutture organizzate in forme quasi-aziendali e i diversi ambiti in cui si esprime l'impegno sociale volontario, si producono saperi taciti, si costruiscono rapporti di fiducia e legami tra le persone.

Maurizio Ambrosini

*Docente di sociologia dei processi migratori – Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche,
Università di Milano*

UN INCONTRO TRA GENERAZIONI ALL'INSEGNA DEL VOLONTARIATO

Come milioni di italiani fanno, il volontariato esprime molte istanze e sentimenti diversi e il Mo.V.I. ha scelto di proporre un'occasione concreta per promuovere il volontariato come occasione privilegiata di incontro tra generazioni per sensibilizzare l'opinione pubblica rispetto al contributo che le due "generazioni ai margini", terza età e giovani, possono dare alla società.

Le motivazioni

Il progetto si colloca all'interno del percorso di ricerca e interventi che ormai da anni il Mo.V.I. ha intrapreso rispetto alle nuove generazioni e al loro rapporto con il volontariato organizzato.

Il Mo.VI, sia a livello nazionale sia attraverso le proprie federazioni regionali, da tempo progetta ed implementa interventi mirati ad una maggiore conoscenza di questo mondo alla valorizzazione del protagonismo giovanile e alla facilitazione del dialogo tra le generazioni. A livello nazionale il progetto "XXL Spazi larghi di protagonismo giovanile"¹², in armonia con gli intenti dell'anno Europeo del Volontariato (2011), nonché il progetto "Reti per il cambiamento" hanno consentito di poter svolgere, da un lato, importanti esperienze in favore di giovani sul tema del volontariato e sulle esperienze formative che esso offre, e dall'altro l'avviamento di attività/esperienze che potessero arricchire il mondo del volontariato stesso, rinforzando le reti e migliorandone la capacità di cambiamento e di accoglienza di stimoli e provocazioni che arrivano dalla realtà sociale.

Quello che ormai sembra emergere chiaramente, dopo anni di allarmismi sul presunto abbandono dell'impegno sociale da parte dei giovani, è, infatti, che da un lato l'universo giovanile (con distinzioni e ordini di grandezza differenti da territorio a territorio) incrementa la propria presenza nelle associazioni di volontariato e in quelle del terzo settore, partecipa al servizio civile nazionale, sperimenta nuove forme di impegno e di cittadinanza attiva; dall'altro, fatica sempre più a riconoscersi nelle associazioni presenti sul territorio, preferendo l'azione singola e autonoma a quella coordinata e strutturata, preferendo l'impegno personale all'azione organizzata.

Il quadro che si va delineando è quello in cui le nuove generazioni lanciano messaggi; segnali di impegno rivolti alla costruzione di una società coesa e di una comunità responsabile segnali e messaggi che, troppo spesso, non trovano risposta e attenzione. I giovani entrati nel mondo della solidarietà in maniera organica e strutturale si sono spesso costruiti un proprio contenitore, una propria associazione, manifestando desiderio di partecipazione, volontà di cittadinanza attiva, ma anche difficoltà a relazionarsi con le istituzioni e con il terzo settore già esistente.

Su questi temi si è innestato nel 2012 l'ulteriore stimolo offerto dalla dichiarazione dell'"Anno europeo dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni", attraverso il quale l'Europa ha cercato di incoraggiare e sollecitare i responsabili politici e le parti interessate a intraprendere, a ogni livello, azioni volte a migliorare le possibilità di invecchiare restando attivi e a potenziare la solidarietà tra le generazioni.

La Federazione lombarda del Mo.VI e le associazioni ad essa aderenti, hanno quindi colto la proposta dell'Unione europea per affrontare con un progetto specifico le difficoltà che il mondo del volontariato incontra nell'accostarsi alle nuove generazioni, per stimolare i volontari a dimostrare la loro capacità di "invecchiare in maniera attiva" e aperta solidalmente alle ultime generazioni.

Si è voluto sperimentare nelle diverse province coinvolte un insieme variegato di modalità di contatto tra le due fasce d'età attraverso una ricerca azione che indagasse in maniera partecipata i

¹² Il progetto è stato presentato nell'articolo di Giorgio Volpe su questo stesso numero.

nodii critici, ma soprattutto i punti di forza di una collaborazione da cui partire per sperimentare piccole iniziative territoriali come esempio di nuovi spazi di partecipazione comune.

In particolare, si è proposta l'organizzazione, il coordinamento e la raccolta di iniziative che partissero da una azione congiunta fra anziani e giovani, per recuperare il dialogo intergenerazionale attraverso il fare e l'agire insieme e per stimolare entrambe le parti ad un confronto aperto, libero da pregiudizi in cui ciascuno fosse disposto a mettersi realmente in gioco. L'obiettivo era quello di stimolare i volontari, in una logica nuova di co-educazione, ad attivare esperienze in cui si potessero mettere in gioco i talenti sia dei giovani, che degli anziani.

Prima di passare alla sintetica esposizione di alcune delle iniziative realizzate, è necessario evidenziare che, per la buona riuscita del progetto, sono state fondamentali le azioni trasversali di organizzazione coordinamento e monitoraggio portate avanti da una cabina di regia composta dai diversi volontari rappresentanti delle organizzazioni di volontariato coinvolte.

Per la conduzione del progetto e di tutte le attività previste si è creato infatti un gruppo che ha lavorato incontrandosi periodicamente in plenaria o in sottogruppi e ha coordinato e supervisionato la raccolta dei documenti, la comunicazione all'interno della rete creatasi intorno al progetto, l'elaborazione del materiale per l'indagine e per la raccolta delle buone prassi, l'organizzazione delle iniziative, del convegno finale e la pubblicazione della rivista. Parallelamente una équipe di valutazione ha prodotto questionari e schede di rilevazione per la raccolta omogenea e confrontabile di esperienze realizzate dalle associazioni per il progetto e anche precedenti; ha, inoltre, predisposto tutti gli strumenti di valutazione necessari per il monitoraggio del progetto, la rilevazione qualitativa e quantitativa dei risultati (partecipazione agli eventi pubblici, gradimento/punti di forza e criticità delle esperienze vissute, ecc.).

Queste attività sono risultate tanto più necessarie di fronte alla dimensione della rete di associazioni e gruppi che si è raccolta progressivamente intorno all'idea progettuale¹³.

Questa vasta rete ha permesso anche una efficace mappatura delle esperienze di cooperazione tra anziani e giovani in corso di realizzazione che non erano conosciute e che invece potevano essere di stimolo al territorio e alle altre organizzazioni.

Le iniziative realizzate

Tutte le attività sono state ideate, progettate e organizzate in totale autonomia dalle reti locali, dagli anziani e dai giovani coinvolti, e tale libertà è testimoniata dalla varietà e diversità di iniziative realizzate.

Come quadro generale di riflessione dell'intero progetto e cornice alle diverse iniziative locali, la Società di San Vincenzo de Paoli ha realizzato una rilevazione sul "rapporto giovani adulti". 24 Conferenze che fanno parte della Federazione Regionale Lombarda della Società di San Vincenzo de Paoli hanno somministrato dei questionari sui rapporti realmente vissuti tra giovani e adulti all'interno delle organizzazioni. I risultati, estremamente interessanti come spunto di riflessione sui punti di contatto e sulle criticità di questo rapporto e come base di partenza per futuri piani di intervento, sono stati presentati in occasione del convegno finale del progetto.

¹³ Sono state decine le associazioni coinvolte in ogni singola provincia e fra queste citiamo: AGE – Associazione italiana Genitori AiBi – Amici dei Bambini; ASCOVOVA – Associazione Coordinamento della Valcuvia; Associazione Collegamento provinciale del volontariato Mantovano; CAM – Centro Ausiliario per i problemi Minorili; Civitas; Coordinamento volontariato Vigevano; CVV – Coordinamento delle associazioni e dei gruppi di volontariato di Varese; GVV - AIC Italia LOMBARDIA - Gruppi di Volontariato Vincenziano – AIC Italia sez. reg. Lombardia; Casa del Volontariato di Monza; CCVP Consulta Comunale del Volontariato di Pavia; CPS Coordinamento Promozione Solidarietà di Bollate; AVO Lombardia; Fratelli San Francesco; Talenti cittadini.

Per quanto riguarda le iniziative concrete realizzate nei diversi territori, prioritariamente nelle aree di Mantova, Vigevano (Pavia), Varese e Milano, ne elenchiamo alcune fra le più significative, precisando che la loro ideazione è sempre partita direttamente dalle proposte dei soggetti coinvolti, che quindi sono stati registi e attori delle esperienze.

A Vigevano si è costruita una riflessione comune tra giovani e anziani sui temi dell'identità sociale, del lavoro, dell'integrazione, del futuro, dei diritti, degli stili di vita e della solidarietà. A conclusione è stato realizzato un filmato, montato con "interviste doppie" come nel programma tv "Le lene" per evidenziare i luoghi di condivisione, di scontro e di contraddizione, facendo emergere con chiarezza le posizioni reciproche e, per quanto possibile, facendo superare alcuni stereotipi. Il 25 maggio presso l'auditorium dell'Itis in via Segantini a Vigevano si è svolto l'incontro di restituzione dei risultati del percorso patrocinato dal Comune di Vigevano e dal Centro Servizi Volontariato di Vigevano. È stato presentato il filmato conclusivo e i ragazzi hanno svolto lavori di gruppo per approfondire le tematiche emerse¹⁴. Quello che si nota è che i ragazzi sono portatori di esperienze, sogni, frustrazioni, energie che vanno convogliate, nell'incontro con altre generazioni, in contesti di positività, liberando energie per la costruzione di nuovi mondi possibili e più giusti. Gli anziani, portatori di storia, nel confronto con le esperienze e i sentiti giovanili, liberano i loro vissuti, facendone a loro volta tesoro in un contraddittorio ricco e denso di domande su universi che, pur non facendo più parte del loro orizzonte, hanno contribuito a costruire.

A Mantova, sempre seguendo gli stimoli e le proposte delle persone coinvolte, è stata organizzata la giornata "Il diverso sei tu" svoltasi il 7 dicembre 2012 nell'ambito della "Giornata mondiale della disabilità". In tale occasione è stata presentata una forma di "turismo accessibile" a tutti, grazie all'abolizione delle barriere architettoniche, attraverso la visita al Museo Diocesano di Mantova con gli studenti che hanno fatto da "cicerone" alle persone disabili. La giornata ha visto la partecipazione di oltre sessanta persone disabili di varie età, delle loro associazioni, di familiari e studenti¹⁵. Il 10 maggio 2013 è stato organizzato un convegno provinciale insieme agli Enti aderenti all'evento e agli istituti scolastici, sulla tematica dell'appartenenza, dove protagonisti sono stati ancora una volta gli studenti: essi hanno espresso ai loro compagni e a tutti i presenti, tramite scenette, racconti, cartelloni, dialoghi improvvisati, cosa significhi e cosa rappresenti per loro "Appartenere". Chi riteneva che i ragazzi pensassero solo a Internet, Facebook, giochi al PC, che fossero delle persone incapaci di assumersi responsabilità e senza obiettivi, ha dovuto ricredersi. I fatti li hanno smentiti. La risposta dei ragazzi, infatti, è stata la conferma della loro predisposizione alla solidarietà; è emersa la loro convenzione che l'aiuto agli altri sia qualcosa di buono, di importante, di gratificante, qualcosa che arricchisce interiormente, che dona dignità al singolo e dà più coraggio nell'affrontare il domani. È emerso anche che "maestri non si nasce!" che lavorare in gruppo, in sinergia aiuta ad affrontare con più serenità i problemi. Anche i volontari anziani sono intervenuti, ricredendosi non poco sulle capacità dei giovani, ma soprattutto interrogandosi sul loro "fare volontariato". Il "buon lavoro" svolto, la consapevolezza acquisita, portano a dire che ci sono molti spazi di collaborazione, amicizia, modi di fare anche tra generazioni diverse, l'importante è fare le giuste scelte e porsi i giusti obiettivi.

¹⁴ L'intero percorso è stato realizzato dal Coordinamento del Volontariato, dell'Associazione GHAN e dall'Associazione Vigevano Sostenibile. Le scuole che hanno dato la disponibilità alle interviste dei ragazzi sono state: ITIS "G. Carameo" Liceo Classico e Scientifico "Cairolì" Liceo Linguistico "L. da Vinci" Istituto Tecnico Commerciale "L. Casale" Istituto Prof. Statale Comm. Tur. "Castoldi". Per le interviste agli anziani hanno collaborato la Biblioteca Civica L. Mastronardi e L'Università della terza età.

¹⁵ L'evento è stato organizzato dal Collegamento Provinciale del Volontariato Mantovano, dalla Provincia di Mantova - Ufficio di Coesione Sociale e Pari Opportunità e dal Camper Solidale Mantova, e grazie alla collaborazione dell'Istituto Professionale Bonomi Mazzolari di Mantova.

A Varese le iniziative realizzate e quelle già presenti sul territorio sono state presentate sabato 25 maggio 2013 al Teatro Santuccio del Comune di Varese durante il convegno “INSIEME SI PUÒ Esperienze di condivisione e di prossimità per far fronte alla crisi... e non solo”. Decine sono state le iniziative di collaborazione tra anziani e giovani raccolte sul territorio di Varese e che possono diventare buone prassi e risorsa preziosa per sostenere il cambiamento, come ha argomentato il prof. Maurizio Ambrosini nel suo intervento “La sfida della solidarietà al tempo della crisi: progettualità, partenariati, partecipazione”¹⁶. Anche in questo caso è stata massiccia la partecipazione di volontari e associazioni.

A Pavia è partita l’iniziativa “I giovani, una forza per il volontariato”¹⁷ progetto che ha visto il coinvolgimento dei giovani nei gruppi per un sostegno ai volontari nell’utilizzo dei computer. Per sua natura il progetto è ancora in corso e progressivamente sta coinvolgendo, pur con fatica, un numero maggiore di giovani e anziani.

A Milano diverse sono state le iniziative partite in questo anno progettuale: fra queste si segnala l’innovazione del progetto di Servizio Accompagnamenti “AutoAiuto” partito nel quartiere di Quarto Oggiaro e organizzato da Civitas da alcuni anni. Il Servizio era nato con l’obiettivo di rispondere, attraverso il noleggio e l’utilizzo di mezzi di trasporto guidati da operatori e volontari, ad un bisogno particolarmente diffuso fra le famiglie del quartiere relativo alla cura e all’assistenza dei soggetti deboli appartenenti al nucleo familiare come, ad esempio gli anziani. Dietro lo stimolo del progetto, Civitas ha deciso di sperimentare e monitorare l’impiego di giovani nella guida degli automezzi aggiungendo, con il sostegno dei formatori, un aspetto maggiormente relazionale, sollecitando un’attenzione particolare al dialogo e alla creazione di un rapporto. A conclusione del periodo progettuale le rilevazioni dei risultati dimostrava gratificazione sia dei volontari giovani, sia degli utenti del servizio e sicuramente l’attività è destinata a svilupparsi ulteriormente.

Raccolta dati diffusione dei risultati. Realizzazione della rivista e organizzazione del convegno
La raccolta, l’elaborazione e la realizzazione di una banca dati è proseguita durante tutto il periodo progettuale. I risultati emersi e le buone prassi raccolte, oltre ad essere state diffuse attraverso i canali comunicativi dei partner del progetto, sono state presentate pubblicamente in occasione di tutti gli eventi del progetto e sono stati pubblicati nel presente numero dedicato della rivista nazionale del Mo.V.I. “Fogli di informazione e di coordinamento”.

Infine, è stato organizzato un convegno conclusivo sabato 5 ottobre 2013 organizzato a Milano presso la sala dell’Acquario comunale con il patrocinio del comune di Milano e la collaborazione del Centro Nazionale del Volontariato. Sono intervenuti tra gli altri l’Assessore al volontariato del Comune, Marco Granelli, e il Prof. Ivo Lizzola dell’Università degli Studi di Bergamo.

Il convegno ha avuto lo scopo di mettere in comune le esperienze di collaborazione intergenerazionale realizzate, promuovendo una logica di collaborazione di rete e di diffusione delle buone prassi al mondo del volontariato. Molto spazio è stato quindi lasciato alla testimonianza diretta dei protagonisti delle iniziative, giovani e anziani, lasciando a ciascuno la scelta della modalità di presentazione della propria esperienza. È emerso un convegno molto articolato con interventi frontali ma soprattutto video, presentazioni, foto e performance a dimostrazione che la collabora-

¹⁶ L’intervento del prof. Ambrosini apre il presente numero della rivista.

¹⁷ L’iniziativa è stata promossa dai Gruppi di Volontariato Vincenziano – AIC Italia, Lombardia Onlus con la collaborazione delle parrocchie di Pavia, della Scuola secondaria di 2° grado di Pavia, del Comune, del Centro Servizi della Provincia di Pavia e dell’Università.

zione tra giovani e anziani è stata foriera di grande creatività.

Queste attività conclusive – per loro natura – hanno visto il maggior impiego di risorse professionali specifiche (giornalista, informatico, sociologi, tutor).

Precisiamo comunque che le figure dei professionisti e dei collaboratori impegnati hanno sempre avuto una funzione di sostegno e di appoggio ai volontari e, soprattutto, di consulenza tecnica, ma mai di sostituzione nelle funzioni di programmazione, ideazione e indirizzo.

I volontari che hanno partecipato alle azioni appartengono al Mo.V.I., alle associazioni partner e ai coordinamenti coinvolti e le figure che sono state valorizzate nel budget ne rappresentano solo una minima parte. Si è, infatti, “contabilizzato” solo il lavoro di alcuni volontari che, inseriti nel gruppo di regia come coordinatori provinciali, hanno partecipato in maniera sistematica e continuativa al progetto e quello di coloro che hanno offerto un contributo di tipo più specialistico. Accanto a questi, decine sono state le figure volontarie che operativamente hanno dato il loro aiuto e che hanno contribuito alla realizzazione pratica delle diverse iniziative, che hanno distribuito il materiale informativo e di ricerca, che hanno fatto opera di diffusione e comunicazione, che hanno promosso la costituzione di una rete sul tema del rapporto intergenerazionale.

In questo progetto, come in generale in molti progetti del Mo.V.I., per la tipologia di intervento, essenzialmente educativa-formativa, dobbiamo distinguere diversi tipi di destinatari e inoltre i risultati sono spesso di medio lungo periodo, quindi si protraggono oltre il periodo finanziato: attivata la rete di contatto tra le associazioni, la “contaminazione” con progetti innovativi e buone prassi potrà proseguire e innestare un meccanismo di scambio fondamentale per la diffusione di queste iniziative, in modo da elevare i risultati dell’azione di tutti con arricchimento del capitale umano degli operatori e dei volontari.

Come destinatari indiretti possiamo considerare le associazioni di volontariato in generale e quelle che sono entrate in contatto con il progetto (370 sono, ad esempio, le Associazioni che aderiscono ai coordinamenti coinvolti nel progetto), o che hanno partecipato ai seminari, hanno compilato i questionari, hanno inviato loro progetti per la individuazione di buone prassi. Tutte potranno beneficiare da subito o in futuro (in una logica di cross fertilization) dei risultati del progetto e delle esperienze maturate nella creazione di modalità comunicative tra giovani e volontariato tradizionale.

Per quanto riguarda invece i destinatari diretti questi sono stati i giovani e gli anziani che hanno deciso di sperimentare e mettersi in gioco nelle diverse iniziative (alcune centinaia nelle diverse province) e le associazioni di volontariato che hanno programmato e organizzato queste esperienze (circa 50). Dalla partecipazione ai momenti di restituzione e dalla registrazione dei dati quantitativi e qualitativi, il grado di soddisfazione è stato ovunque alto, nonostante in alcuni casi ci siano stati difficoltà di avvio iniziali.

Infine, ulteriori destinatari sono in generale persone ed enti che, attraverso la pubblicizzazione del progetto e degli strumenti informativi messi a disposizione, potranno informarsi sulle diverse sperimentazioni e iniziative di scambio intergenerazionale.

Un aspetto innovativo non secondario è stato il riconoscimento, la valorizzazione e la incentivazione del lavoro di rete fra operatori pubblici, privati e del privato sociale nella logica della sussidiarietà orizzontale, anche questa come metodologia di lavoro che, una volta acquisita, potrà proseguire autonomamente oltre il periodo finanziato.

Da queste considerazioni emerge come il risultato principale del progetto sia stato quello di riuscire a sperimentare, nelle province coinvolte, interventi di ricerca/azione e nuove modalità attraverso cui i giovani si sono avvicinati al mondo del volontariato più tradizionale, creando esperienze di successo di cooperazione tra le due generazioni dalla fase ideativa a quella realizzativa. Questo a dimostrazione che i ragazzi, se correttamente coinvolti, manifestano una chiara predisposizione alla solidarietà, e che il volontariato tradizionale, se è disposto a mettersi

in discussione, è capace di gettare un ponte per colmare questa frattura e incomunicabilità fra generazioni.

Concludiamo precisando che al di là dei dati quantitativi e qualitativi registrati che dimostrano il raggiungimento dei risultati prefissati in fase progettuale, per questo tipo di interventi i risultati più interessanti saranno legati alla tenuta di queste esperienze in futuro. Le premesse positive ci sono e crediamo daranno buoni frutti.

Silvia Fossi

Progettista Mo.V.I.

GIOVANI E VOLONTARIATO, I NUMERI DELL'IMPEGNO IN ITALIA

Nota terminologica

La nozione di “giovani” è divenuta negli ultimi anni altamente controversa e si discute animatamente attorno alla soglia di età alla quale gli individui cessino di versare in tale condizione per diventare qualcosa d'altro (presumibilmente degli adulti).

Ove non diversamente indicato, l'espressione “giovani” sarà di seguito utilizzata per indicare coloro che hanno un'età compresa fra 14 e 29 anni.

Temi di discussione

Il tema del rapporto fra giovani e volontariato è al centro di un dibattito piuttosto vivace nel nostro Paese.

Stando ai dati forniti dall'Istituto Toniolo¹⁸, soltanto il 6% degli italiani con un'età compresa fra 18 e 29 anni svolge abitualmente e con continuità attività di volontariato, e ben il 65% non ha mai preso in considerazione tale eventualità.

Secondo gli studiosi che hanno curato lo studio in oggetto, questi dati confermano “la difficoltà dei giovani italiani a trovare un'identità sociale, e dunque un'appartenenza alla collettività di cui fanno parte, che li orienti alla partecipazione”. Il trend degli ultimi 5 anni – proseguono gli autori – è in diminuzione, nonostante una moderata crescita dell'impegno femminile.

Questa visione piuttosto pessimistica è tuttavia contrastata da altri ricercatori. Secondo Giancarlo Rovati dell'Università Cattolica di Milano, la percentuale dei giovani di età compresa fra 15 e 34 anni che dedicano parte del loro tempo alla solidarietà è in aumento: dal 6% di fine anni '90 al 8,5% del decennio successivo¹⁹.

Un aspetto che può generare confusione attiene alla distinzione fra dati assoluti e dati relativi (percentuali). Poiché per effetto del crollo delle nascite le generazioni nate a partire dagli anni '80 sono meno ampie delle precedenti, il numero di giovani dediti al volontariato tende ad essere inferiore rispetto al passato; ciò può rappresentare un problema per le organizzazioni che incontrano difficoltà nel garantire il ricambio dei propri aderenti. Tuttavia, per valutare se effettivamente vi è stato un calo di interesse delle nuove leve verso l'impegno volontario si dovrebbero confrontare i tassi relativi (percentuali) di partecipazione – come fanno correttamente tutti gli autori sopra citati – e non i numeri assoluti.

Nel presente contributo proviamo a fornire alcuni elementi alla discussione in atto analizzando i dati forniti dall'Indagine ISTAT sugli Aspetti della Vita Quotidiana.

La rilevazione in questione è condotta su un campione molto esteso²⁰, rappresentativo di tutte le aree del Paese e di tutte le classi di età; pertanto consente di fare comparazioni robuste e sufficientemente accurate. Inoltre, nel questionario utilizzato per le interviste del 2013 è stato inserito un apposito modulo dedicato alla rilevazione dei comportamenti di “gratuità” ovvero alla presenza nelle ultime 4 settimane²¹ di attività non remunerate finalizzate a recare un beneficio ad altri individui, sia realizzate per il tramite di gruppi/associazioni che individualmente. Ciò consente di affrontare un altro tema piuttosto dibattuto, quello secondo cui i giovani sarebbero più propensi a

¹⁸ Istituto Giuseppe Toniolo, La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2013, Il Mulino, Bologna, 2013.

¹⁹ Citato in CSVnet, La promozione del volontariato giovanile: sfida educativa per una cittadinanza consapevole.

²⁰ Il campione dell'Indagine sugli aspetti della vita quotidiana 2013 è costituito da oltre 46.000 individui, di cui circa 40.000 di età superiore a 13 anni.

²¹ Il riferimento è alle 4 settimane precedenti a quella in cui è stato compilato il questionario.

fare volontariato in modo informale, al di fuori delle strutture organizzative tradizionali. Ad ogni modo, per quanto condotta secondo standard particolarmente rigorosi, l'Indagine sugli Aspetti della Vita Quotidiana è pur sempre una rilevazione campionaria, pertanto i risultati vanno valutati con equilibrio poiché sono caratterizzati da un margine di errore statistico. Inoltre, si deve tener conto che la definizione adottata in tale contesto fa riferimento a qualsiasi forma di gratuità svolta dagli interessati nel corso delle ultime 4 settimane²².

Gli studi citati in apertura utilizzano nozioni in parte differenti, pertanto i risultati non sono perfettamente comparabili²³.

I giovani fanno più o meno volontariato rispetto agli adulti (ed agli anziani)?

Secondo l'Indagine sugli Aspetti della Vita Quotidiana (2013), il tasso di partecipazione dei giovani alle attività volontariato è inferiore rispetto a quello degli adulti. La curva della partecipazione raggiunge il proprio massimo fra i 40 ed i 64 anni, attestandosi su valori attorno al 15%, mentre al di sotto dei 35 anni tende a collocarsi fra il 10 ed il 12%.

Questo divario è statisticamente significativo e tale rimane anche dopo aver controllato per le differenze fra i due gruppi (giovani ed adulti) in termini di livello di istruzione, condizione professionale, genere e area geografica di residenza. Da notare, comunque, che i tassi di volontariato giovanile stimati dall'Indagine sugli aspetti della vita quotidiana sono più alti di quelli richiamati nel primo paragrafo; ciò dipende in parte dal fatto che nel dato della rilevazione ISTAT sono conteggiati anche coloro che hanno svolto attività gratuite in forma esclusivamente individuale²⁴. La disponibilità di dati disaggregati per tipo di attività (organizzata, individuale, di entrambi i tipi) consente di valutare se, effettivamente, i giovani sono più propensi degli adulti a fare volontariato in modo individuale. Anche in questo caso la risposta è negativa: la quota di attività svolta al di fuori delle forme organizzate è inferiore al 30% per le classi di età al di sotto dei 30 anni e aumenta al 40% fra gli adulti e gli anziani.

Discussione

Posto che i giovani, in proporzione, sono meno propensi a svolgere attività di volontariato rispetto agli adulti sarebbe utile capire se siamo di fronte ad un effetto contingente, legato al ciclo di vita, oppure ad un trend storico (effetto di coorte).

In pratica, i giovani fanno meno volontariato perché sono giovani – e in quanto tali meno inclini a svolgere questo genere di attività – oppure perché appartengono ad una generazione che, come sostengono gli studiosi dell'Istituto Toniolo, è priva di riferimenti e di modelli che li orientino alla partecipazione ed alla solidarietà?²⁵

La mancanza di dati storici riferiti al volontariato individuale²⁶ non consente di fornire una risposta conclusiva. Comunque, come osserva Andrea Salvini dell'Università di Pisa, il tasso di partecipazione al volontariato organizzato è in lieve crescita fra i giovani²⁷.

22 Di seguito utilizzeremo i termini "volontariato" ed "attività volontaria" come sinonimi di "attività gratuita a beneficio di altri individui" secondo la definizione adottata dall'Indagine sugli aspetti della vita quotidiana.

23 Al di là dei problemi definitivi, due indagini campionarie anche condotte sugli stessi temi e con gli stessi criteri non forniranno mai risultati uguali per effetto delle ineliminabili fluttuazioni casuali dei campioni utilizzati.

24 Nel questionario utilizzato dall'ISTAT lo svolgimento di attività gratuite è rilevato attraverso una sequenza assai stringente di domande volte a far emergere il comportamento in oggetto anche nelle sue forme meno strutturate.

25 Detto ancora con altre parole, quando "questi" giovani cresceranno modificheranno i propri comportamenti oppure persisteranno nei modelli attuali a bassa partecipazione al volontariato?

26 Come si è detto, i quesiti volti a rilevare la presenza di attività gratuite svolte in forma individuale (al di fuori della partecipazione a gruppi/associazioni) sono stati introdotti soltanto nel 2013.

27 Csvnnet, op.cit..

Pertanto i ragazzi di oggi, pur vivendo in un mondo profondamente diverso, non sembrerebbero più ostili a tale forma di azione e di intervento nella società rispetto a quelli che li hanno preceduti.

Piuttosto, si dovrebbe riflettere sul fatto che il tasso di volontariato dei giovani italiani è inferiore a quello dei loro coetanei che vivono nel Nord Europa o negli Stati Uniti²⁸.

A questo proposito giova ricordare che, mentre il volontariato degli adulti è in qualche modo incentivato dall'ordinamento italiano – ad esempio, tramite la previsione di permessi retribuiti usufruibili dal lavoratore – ben poco è fatto nelle scuole per promuovere tale attività fra gli studenti. Negli Stati Uniti, ad esempio, il contributo ad azioni comunitarie è riconosciuto nel curriculum scolastico e consente ai giovani di acquisire crediti formativi. Più in generale, nei Paesi Anglo-sassoni e dell'Europa del Nord il volontariato è valorizzato e sostenuto dalle istituzioni, da quelle municipali a quelle nazionali, e la sua pratica viene promossa e premiata soprattutto fra le nuove generazioni.

Per quanto attiene invece alla minor propensione dei giovani a svolgere volontariato in forma individuale, si può ipotizzare che tale genere di attività sia almeno in parte legata al crescente inserimento dell'individuo di una rete di rapporti fondati sul vicinato, sulla comunità locale, sulla cittadinanza. In altre parole, la consapevolezza delle responsabilità aumenta con l'età adulta e ciò comporta l'assunzione di obbligazioni morali nei confronti di altri individui; ciò per un verso stimola l'adesione a gruppi o associazioni, per l'altro tende a produrre forme di impegno individuale.

Quelle fornite sono letture parziali e ovviamente opinabili. Ad ogni modo, le evidenze disponibili spingono a nutrire un certo sospetto verso le interpretazioni incentrate su stereotipi che dipingono i giovani come ribelli romantici, propensi ad esercitare l'altruismo e la solidarietà ma in modi diversi da quelli ereditati dal passato. I giovani di oggi sono sicuramente diversi da quelli del passato, e tale alterità può risultare spiazzante, ma forse la radice della loro specificità va ricercata altrove.

Dove e come

La partecipazione dei giovani (individui di età compresa fra 14 e 29 anni) al volontariato varia nelle diverse parti del nostro Paese.

Il livello di partecipazione è più alto al Nord (13-14%) rispetto al Centro e, soprattutto, al Sud. Il Nord Ovest è la ripartizione con il tasso più elevato di volontariato in forma organizzata (10,5%) mentre il Nord Est e le Isole sono le aree in cui il volontariato individuale raggiunge la quota più significativa (5-6%).

Queste differenze sono piuttosto interessanti e spingono ad interrogarsi sulla natura della gratuità assoluta in modo informale. Ad esempio, il Nord Est e le Isole sono aree di forte radicamento della cultura cattolica; ma possono essere invocate anche altre spiegazioni: il Nord Est è un'area con una notevole vocazione imprenditoriale ed individualistica (il popolo delle partite IVA) mentre il Sud sconta una maggiore debolezza del tessuto associativo (dunque minori opportunità di uno sbocco organizzato).

È importante notare che le differenze territoriali tendono a modificarsi per le classi di età adulte; in particolare, il Nord Est assume decisamente il sopravvento, grazie soprattutto ad un ulteriore incremento della quota di volontariato svolto in forma individuale, mentre il Centro raggiunge il Nord Ovest, staccando le Isole che vanno ad allinearsi verso la media del Sud.

Questa configurazione rispecchia pedissequamente l'immagine tradizionale delle gerarchie ter-

²⁸ Su questo punto si veda Eurobarometer, Volontariato e solidarietà intergenerazionale, relazione al Parlamento Europeo, 2011.

ritoriali del nostro Paese, con un Centro-Nord relativamente avanzato ed un Sud più arretrato. Salendo nella scala di età aumenta l'omologazione, anche per questo il volontariato giovanile meriterebbe una particolare attenzione da parte di studiosi e ricercatori.

Maschi e femmine

I giovani che fanno volontariato, organizzato o individuale, si distribuiscono abbastanza equamente fra maschi e femmine. Le seconde evidenziano una leggera prevalenza fra coloro che svolgono tale attività in forma esclusivamente individuale.

Da notare che tale situazione tende a modificarsi al crescere dell'età finché, attorno ai 50 anni, i maschi prendono decisamente il sopravvento, soprattutto nella sfera del volontariato organizzato (attraverso gruppi/associazioni).

Livello di istruzione

Tutti gli studi disponibili evidenziano una forte correlazione positiva fra livello di istruzione e tasso di partecipazione al volontariato. I giovani non fanno eccezione alla regola. Come si può vedere dalla tabella 5, fra coloro che hanno un'età compresa fra 20 e 34 anni il tasso di partecipazione dei laureati (16,3%) è quasi il triplo di quello di coloro che sono in possesso della sola licenza media o di un titolo inferiore (6%).

Da notare che il divario di partecipazione in base al titolo di studio è più accentuato per il volontariato svolto in forma organizzata che per quello individuale.

Settori di impegno

L'informazione relativa al settore di impegno è disponibile soltanto per coloro che fanno volontariato in forma organizzata (per il tramite di gruppi/associazioni).

Sotto questo aspetto, le preferenze dei giovani non si discostano in misura significativa da quelle degli adulti e degli anziani.

Si nota un maggiore interesse per le associazioni attive nel settore dell'istruzione (5,3% contro una media del 3,1%) e un minore attenzione per quelle che si occupano del sociale (11,7% contro una media del 14,2%)²⁹.

Lorenzo Maraviglia, *Ufficio di Statistica della Provincia di Lucca Comunicazione*
Giulio Sensi, *Ufficio stampa Fondazione Volontariato e Partecipazione*

²⁹ Date le dimensioni del campione, differenze di tale entità vanno tuttavia prese con cautela perché potrebbero dipendere da mere fluttuazioni casuali.

VOLONTARIATO GIOVANILE: SPERANZA E OPPORTUNITÀ

I giovani sono sempre stati al centro dell'attenzione del MoVI. Già lo stesso fondatore Luciano Tavazza - che aveva una particolare sensibilità di educatore - sosteneva che il volontariato avesse un ruolo strategico soprattutto rispetto ai giovani, in un'epoca di smarrimento di alcuni riferimenti di valore come la solidarietà tra individui, gruppi etnici e popoli.....Questo perché i valori dominanti sono antitetici a quelli del volontariato - orientati i primi alla competitività e al profitto senza etica, al consumismo, all'individualismo, alla predazione dei 'beni comuni' - e non sono sufficientemente arginati dalle agenzie di socializzazione, in primis la scuola, che deve essere a sua volta coinvolta e sostenuta nella funzione di formazione alla cittadinanza... perché i giovani acquisiscono una piena identità adulta se partecipano, se sono cittadini attivi³⁰.

Nel corso degli ultimi anni si è andata sempre più concentrando l'attenzione su di loro proprio nello spirito del fondatore che esortava a continuare a guardare avanti con il coraggio di rimettersi in discussione.

Per dar conto del lavoro svolto su questo tema forse non c'è modo migliore che riferirsi direttamente ai protagonisti: i giovani stessi, gli esperti e i volontari che via via hanno svolto il ruolo di animazione e guida nel variegato processo di ricerca/azione condotto a vari livelli - locale, nazionale e internazionale. Lo spazio non consente di riprendere tutta la ricchezza del lavoro svolto³¹, ma tenteremo di trarne una sintesi passando attraverso citazioni dirette di loro contributi di prima mano.

Una ricerca illuminante

Carla Bertolo riferisce³² di una ricerca specifica promossa dal MoVI ormai nel lontano 2006³³ nel territorio veneto, dal titolo: 'Messaggi – nuove comunicazioni di solidarietà' "volta a cogliere le problematiche influenti sul rapporto tra giovani e volontariato organizzato". La ricerca era stata lanciata per rilevare temi e immagini utili per la realizzazione di una campagna di comunicazione rivolta ai giovani non impegnati nel volontariato. Il problema al quale voleva trovare risposta era la scarsa partecipazione giovanile nelle organizzazioni che si occupano di disagio sociale, con la preoccupazione di non poter garantire, nel futuro, la sopravvivenza stessa di molte piccole e medie associazioni di dimensioni locali. La situazione critica sembrava, quindi, dovuta all'assenza o insufficienza di ricambio generazionale.

L'indagine ha consentito, già allora, di mettere a confronto le diverse prospettive derivanti dai differenti "orizzonti sociali di riferimento. Quello della modernità, del progresso e della certezza dello sviluppo (adulti)... e quello della società liquida, dell'incertezza e del rischio dell'attuale periodo storico... (giovani)". Da cui uno stereotipo da parte degli adulti che spesso "prefigurano un universo giovanile indifferente ai valori sociali inclusivi" attribuendo loro "l'incapacità di assumere impegni di lungo periodo" e mancanza del "riconoscimento di un valore superiore al bene comune". Questo pregiudizio tende a contrapporre una percezione del volontariato (maturo) "tutto proiettato sull'altro (e sui suoi bisogni)" all'atteggiamento giovanile verso il volontariato: "per un

30 Cfr. "Dalle intuizioni di Luciano Tavazza alle Strade nuove" intervento di Renato Frisanco al convegno del MoVI "DOVE STA ANDANDO IL VOLONTARIATO?" Roma, 5 dicembre 2015

31 Di cui si è dato conto nelle varie edizioni della rivista

32 Cfr. l'articolo "Giovani e adulti attraverso la lente dell'agire pro-sociale" sul n. 1/2008

33 http://www.csvpadova.org/images/stories/csv/pubblicazioni/allegati/cen08_messaggi_nuove_comunicazioni_di_solidarieta.pdf

giovane, la partecipazione ad associazioni di volontariato sembra passare per il filtro del riconoscimento della propria (ricerca di) soggettività, che non può prescindere da un ambiente nel quale sperimentare accoglienza, attenzione alle proprie emozioni-fragilità, cioè nella qualità delle relazioni interpersonali che si chiede siano dense e gratificanti e che, allo stesso tempo, consentano esperienze di differenziazione e di reciprocità, e lascino spazio al bisogno di sperimentare e sperimentarsi.” Pertanto i giovani “si tengono a distanza dai formalismi delle organizzazioni, dal non sentirsi riconosciuti nella loro individualità; sono estranei all’imperativo del sacrificio, temono la visione gerarchica (di potere) del rapporto assistente-assistito... essi cercano di costruire ponti fra lo star bene per sé e lo star bene con gli altri... che non significano rinuncia alla responsabilità. E se non trovano tutto ciò nelle organizzazioni degli adulti, essi creano proprie organizzazioni orizzontali, oppure esperiscono azioni individuali di solidarietà”.

E questo breve tratteggio induce un serio esame di coscienza: “se io adulto non sono aperto alla conoscenza, al riconoscimento dell’altro-giovane per quello che è e non per come viene etichettato, sto veramente e responsabilmente diffondendo conoscenza e generazione di solidarietà e di relazioni inclusive?”. Finalità culturale irrinunciabile per esprimere la vera natura del volontariato.

Largo ai giovani!

Nel 2011, in occasione dell’Anno europeo del volontariato, si è cercato di approfondire il tema cercando di interpretare e misurare il sentimento diffuso secondo cui “l’universo giovanile è quanto mai frammentato, magmatico, complesso da comprendere e di difficile definizione”. Perché i giovani sono percepiti attraverso stereotipi, anche da parte degli insegnanti e dell’associazionismo: i ragazzi a molti sembrano poco interessati, omologati e incostanti, con poca voglia di impegnarsi e di prendersi delle responsabilità “... ma chi li osserva e li conosce davvero scopre invece che i giovani hanno importanti qualità che vanno incoraggiate e valorizzate: sono curiosi, aperti alle novità e a esperienze diverse, entusiasti e comunicativi, ma certamente vanno motivati e devono sentirsi liberi di esprimersi...”³⁴.

Per riflettere correttamente su questo tema bisogna fare uno sforzo per uscire dal vissuto del passato, anche recente, fatto di relative sicurezze, di un relativo benessere basato su ragionevoli possibilità di lavoro, su un riconoscimento abbastanza diffuso di alcuni valori e di modelli di comportamento che, anche se incrinati nei tempi più recenti, oggi in molte sfere sociali stentano ad essere riconosciuti. Infatti, come rileva Vincenza Pellegrino³⁵ “la diffusione dei social network virtuali, le forme di lavoro precario, la crisi delle ideologie... sono invece l’unica realtà con la quale si siano mai confrontate le persone che hanno oggi meno di 30 anni”.

Questo rende difficile il dialogo fra generazioni perché “da un lato gli adulti vivono il travaglio di questi cambiamenti come fossero una crisi inedita per forza e durata, sono incapaci di definire in chiave positiva il futuro e si fanno più ostili alle novità, chiusi al rischio e al ricambio, conservatori per paura e più impermeabili al contributo dei giovani... dall’altro... i giovani... vivono ‘già oltr’ le condizioni che erano fondamentali nelle forme di organizzazione sociale a cui a volte vengono invitati dagli adulti...” quindi “non c’è modo di dire ai giovani ‘muovetevi verso il volontariato’ senza ridiscutere i presupposti, le condizioni concrete del volontario così come la lettura del contesto sociale in cui si opera”. Ne consegue che “l’idea di alleanza è piuttosto l’idea di una ‘esposizione real’ degli adulti ai ragazzi, di disponibilità a co-progettare davvero parti di mondo, a farsi valutare mentre si valuta, con la messa a disposizione di spazio che sia reale, tangibile, concreto”³⁶.

³⁴ Silvia Nidasio su “Fogli di informazione e coordinamento” n. 2/2011

³⁵ Nell’articolo “Giovani e volontariato: due identità in crescita” sullo stesso numero

³⁶ ibidem

Di qui la scommessa del MoVI per un nuovo incontro tra giovani e volontariato. Partecipando al “Bando per progetti in favore dei giovani” emanato dal Ministero per le politiche giovanili, ha concentrato l’attenzione sulle “difficoltà di molte organizzazioni di volontariato, specialmente le più ‘storiche’, alle prese con un’età media degli aderenti in aumento e con i reali problemi di ricambio generazionale, in particolare nei ruoli di responsabilità³⁷. Cambiamenti che interrogano il volontariato in maniera urgente... fatica a rispondere ai bisogni sociali... ma soprattutto perché sembra in discussione una delle funzioni centrali del volontariato che è quella di essere scuola di formazione dei cittadini di domani e agente di promozione della cultura della solidarietà (Tavazza)”. Nasce così il progetto “XXL – Spazi larghi di protagonismo giovanile” proprio con “l’obiettivo di capire come possiamo fare per ricreare luoghi accoglienti, necessari per riavvicinare e far incontrare i giovani e il volontariato”. Il progetto era di poco successivo al precedente e riuscì a coinvolgere tutte le federazioni regionali del Movimento con 10 laboratori in 8 regioni, attivando 64 “azioni” sul campo, coinvolgendo oltre 2000 ragazzi attraverso “percorsi di promozione del volontariato, progettazione con i ragazzi di nuove iniziative, laboratori nelle scuole, cineforum, indagini sociali, esperienze di giornalismo civico” oltre ad eventi formativi nazionali (in Veneto) e internazionali (in Lombardia)³⁸.

Allargare gli orizzonti

Il progetto XXL si è intrecciato poi con un’altra iniziativa: il MeYouMe “Meeting dei giovani del Mediterraneo”³⁹ acquisendo così una prospettiva internazionale. Il complesso itinerario di questo progetto si è concluso a Cosenza il 31 ottobre 2011 con la terza edizione del Meeting “con la partecipazione di tutte le delegazioni coinvolte nel programma insieme a rappresentanti di organizzazioni giovanili di tutti i Paesi del Mediterraneo”, arricchendosi così del contributo di 250 ragazzi di diverse lingue, culture e religioni, nella prospettiva di costituire una rete permanente di scambi e collaborazioni per capire e interpretare correttamente e in modo dinamico il movimento giovanile.

Il percorso parallelo dei laboratori generali e del Meeting (organizzato a sua volta in forma di laboratorio) ha consentito di condividere un programma comune, finalizzato a promuovere, in dialogo con gli adulti, un “protagonismo dei giovani nel mondo della solidarietà e dell’impegno civico, a partire dal livello locale fino a una dimensione internazionale”.

Come ha rilevato il presidente del MoVI Franco Bagnarol “il Meeting ha aperto un orizzonte internazionale fondamentale per il nostro Movimento... Il protagonismo dei ragazzi, in particolare di coloro che hanno vissuto la primavera araba, ha contagiato tutti lasciando il segno, trasmettendo voglia di fare... di costruire ponti e un futuro di pace... e constatare che alcuni valori, come la democrazia, la libertà, la giustizia e la cultura dei diritti, il rispetto delle differenze a partire dalle differenze di genere per arrivare al rispetto delle fedi e delle religioni, sono molto più radicati fra i giovani di quanto comunemente si valuti, forse anche grazie... ai moderni mezzi di comunicazione”.

Una forte sinergia si è verificata anche con un altro progetto lanciato nel 2012 con la sigla “TxT” “Tutti per tutti” finalizzato ad aiutare le Associazioni a migliorare la comprensione e il dialogo con il mondo giovanile per far fronte ai fenomeni che stanno caratterizzando la vita di molte di esse. Le premesse del lavoro erano state così riassunte: “l’invecchiamento delle organizzazioni di vo-

37 Cfr. l’indagine FIVOL del 2003 e la ricerca “Volontariato e giovani nel nuovo secolo” (Frisanco 2004)

38 Il progetto è stato ampiamente illustrato in un numero monografico della rivista “Fogli di informazione e di coordinamento” (n. 2/2011). Il virgolettato è della relazione a cura di Giorgio Volpe

39 Il Mediterranean Youth Meeting era rivolto a responsabili di organizzazioni giovanili e concentrato sul tema “Drawing our future” centrato sui giovani “figli di una società disorientata e contemporaneamente attraversata dal cambiamento... partendo proprio dalla collaborazione giovanile”

lontariato non è indice soltanto di un individualismo diffuso, ci sono altri due fattori importanti. Da un lato le associazioni mosse dal fare e dall'erogare servizi si dimenticano di ascoltare i giovani. Dall'altro le nuove generazioni dimostrano spesso di non comprendere quale sia la differenza fra volontariato ex L.266/91, servizio civile, volontariato di protezione civile, quello internazionale e ancor meno tra associazioni di volontariato, di promozione sociale e cooperative ma neppure, cosa più grave, tra il lavoro mal pagato nel sociale e l'impegno personale nella e per la collettività... i nuovi entrati... spesso hanno costituito una propria associazione, manifestando... difficoltà a relazionarsi con le istituzioni e con il terzo settore già esistente.”⁴⁰

Il progetto si proponeva di “sperimentare modalità efficaci di attivazione e coinvolgimento dei giovani... per promuovere un volontariato intergenerazionale; aumentare le capacità delle OdV di accogliere e collaborare con i giovani; e formarle e sensibilizzarle sulle iniziative di cittadinanza attiva e partecipata con il coinvolgimento dei giovani”.

Il tutto operando attraverso: “laboratori concreti di attivazione dei giovani,... scambio e confronto di esperienze fra OdV, l'elaborazione di una guida pratica, corsi di formazione e seminari organizzati da realtà giovanili e reti di volontariato” per trovare e disseminare sul campo esperienze concrete percorribili. Fra questi sulla rivista vengono illustrati “campi di lavoro su beni confiscati alle mafie... sperimentazione di nuovi metodi di welfare in un quartiere degradato”⁴¹.

Questi progetti si sono altresì coordinati anche con il programma “Educa officina giovani”⁴² di Rovereto dove, con la sua partecipazione, il MoVI fra l'altro ha contribuito con un laboratorio sull'Open Space Technology.

XXL si è così concluso in occasione dell'Anno Europeo del volontariato (2011) dove è andato a saldarsi con un successivo progetto, il “ComingTo2011”. Un progetto finalizzato ad aiutare il volontariato a superare la “logica riduttiva che lo spinge ad essere solo un erogatore di servizi, strada sulla quale rischia di diventare un ammortizzatore sociale che tampona e anestetizza il disagio, invece di essere quel soggetto promotore di consapevolezza e partecipazione civile e politica dei cittadini che davvero può aiutare a rimuovere le cause delle ingiustizie, mobilitando positivamente le energie della società per risolvere insieme i problemi, e trovare soluzioni condivise e solidali alle sfide che la crisi ci pone davanti.”

Non possiamo poi dimenticare che dal 2012 il Movimento ha realizzato un programma ad ampio raggio denominato “Strade nuove per l'Italia”⁴³ con la pubblicazione di 5 quaderni monografici, iniziativa che non ha mancato di coinvolgere i giovani in diversi ambiti.

Aperture e prospettive

Ma tornando allo specifico del volontariato giovanile, al di là dell'iter percorso, conviene richiamare i principali finding rilevati da Vincenza Pellegrino che ha partecipato alle fasi principali dei lavori⁴⁴.

Ecco alcune notazioni rilevanti per capire e valorizzare l'apporto giovanile: “privilegiare l'informalità e il confronto con... altri giovani in grado di appassionare, contagiare, incuriosire” “i ragazzi non usano solo o tanto le parole... si appassionano ad altre forme (video reportage, giornalismo civico di tipo fotografico) hanno la curiosità di conoscere nuovi volti e nuove storie” e per quanto riguarda il lavoro di gruppo citano: “i giochi interattivi, i prodotti video, il teatro sociale, le interviste, i focus group, insomma tutto ciò che non è confronto improvvisato o assembleare”.

40 Presentazione del progetto TXT sul numero 2/2014 della rivista.

41 ibidem.

42 Che è già attivo da 3 anni a Rovereto di Trento.

43 Ampiamente illustrato anche sul sito <http://www.movinazionale.it/index.php/lab-nazionale-2012/incontro-nazionale>

44 Cfr. l'articolo “La valutazione del progetto ‘XXL – Spazi larghi di Protagonismo Giovanile’ a pag. 43 e segg. del numero della rivista citata da cui abbiamo tratto brani virgolettati.

Secondo alcuni animatori degli incontri “i ragazzi appaiono consapevoli, avvertono i danni e i guasti provocati dal cinismo dominante, ma si sentono inadeguati ad affrontarne gli esiti... ma la voglia di conoscere è forte... è (quindi) importante facilitare percorsi di consapevolezza sulla realtà circostante, spesso oscurata da chiavi di lettura e modelli televisivi... la voglia di protagonismo... riemerge... (per) attività di autogestione di spazi ceduti dagli adulti... molto adatte a rafforzare le reti di giovani già impegnati, a rimotivarli in un passaggio di cittadinanza di livello successivo”.

E di conseguenza, sempre secondo loro, “gli adulti dovrebbero fare un passo indietro per favorire questa partecipazione. Non possono ergersi a sentinelle di schemi dati, ma lasciare la possibilità di costruire nuovo spazio, sapendo rischiare”, riconoscendo peraltro che “vi sono difficoltà intergenerazionali per la persistenza degli adulti volontari a rivolgersi al mondo adolescente, per un reciproco timore di reazioni di rifiuto”.

Significativo il commento da uno dei ‘diari di partecipazione’: “il mondo del volontariato, quello degli adulti inquieti... per restituire soggettività ai giovani deve praticare un ‘approccio laterale’ consentendo ai giovani stessi non solo di sognare un mondo diverso, ma di provarlo attraverso un rilancio dei beni comuni. Questo è possibile se si orbita in mondi vitali, se si è incisivi in azioni di vicinanza a quella parte di popolazione che vive storie di fragilità, e facendo sentire i ragazzi forti di un protagonismo diretto nei campi della tutela ambientale, della valorizzazione concreta del loro territorio, nella multiculturalità”.

Commento che si collega a quest’altro che, a proposito della ‘presa in cura delle relazioni’, osserva che: “anche gli adulti devono (ri)vedere il proprio modo di vivere e gestire il gruppo... elemento centrale per la durata e l’incisività delle azioni sociali e particolarmente di quelle civiche e volontarie, labili e fluide... e avere consapevolezza e cura delle relazioni, altrimenti non si riesce ad attivare ‘nuova partecipazione’”.

Per un dialogo intergenerazionale costruttivo

Qui sta il punto: una volta individuate concezioni, motivazioni e orientamenti dei giovani e degli adulti – sia pure ancora in termini generali - relativamente al volontariato, quale via percorrere per valorizzare le varie forze in campo, in modo che si sviluppino sinergie piuttosto che incomprensioni se non intralci?

La via scelta dal MoVI, anche in risposta all’anno europeo del 2012 che enfatizzava la ‘solidarietà fra generazioni’, è stata quella di mettere a confronto queste due forze con le rispettive prospettive e potenzialità per sviluppare un volontariato moderno e realistico in linea con i tempi. La federazione lombarda ha preso a cuore il problema attraverso un monitoraggio di bisogni e criticità, ma anche di buone prassi, gruppi di lavoro e dibattiti sul territorio (da rilevazioni a cura della Società san Vincenzo, a seminari e incontri pubblici a Vigevano, Mantova, Varese, Pavia e Milano) per convergere poi in un convegno dal titolo “Volontariato: spazi di incontro fra generazioni” in cui è stato dato spazio “alla testimonianza diretta dei protagonisti delle iniziative, giovani e anziani... a dimostrazione che la collaborazione tra giovani e anziani è stata foriera di grande creatività... riuscendo a sperimentare... interventi di ricerca/azione... a dimostrazione che i ragazzi, se correttamente coinvolti, manifestano una chiara predisposizione alla solidarietà, e che il volontariato tradizionale, se è disposto a mettersi in discussione, è capace di gettare un ponte”⁴⁵. Le statistiche dicono che diminuiscono i giovani nel volontariato, ma le nostre osservazioni dimostrano, invece, che bisogna distinguere: “un conto è l’appartenenza ad associazioni ed organizzazioni strutturate, un altro è l’attività gratuita svolta con regolarità variabile nei confronti di cause

⁴⁵ Dall’articolo “Un incontro tra generazioni all’insegna del volontariato” di Silvia Fossi, sempre sul n. 2/2013 della rivista.

percepite come vicine (aiutare i bambini a fare i compiti, oppure ripulire un bosco, raccogliere firme per una petizione locale, ecc.)⁴⁶. E bisogna tener conto dei campi d'azione più congeniali e/o preferiti dai giovani. Ci accorgeremo, per esempio, che “nel volontariato della cura forse sono più orientati agli aspetti educativi e di animazione dei piccoli,... che nel volontariato della responsabilità sentono di più la protezione civile o del patrimonio artistico, culturale o ambientale... mentre nel volontariato della militanza sentono di partecipare a campagne di sensibilizzazione anche attraverso manifestazioni pubbliche”⁴⁷.

È istintivo attribuire la scarsa adesione dei giovani alle associazioni strutturate ad uno “... scarso interesse ad assumersi responsabilità organizzative, con una netta preferenza per l'aspetto relazionale dell'esperienza e con la difficoltà a convivere con determinati vincoli...” ostacoli che, invece, possono essere superati adottando “... nuove modalità di invito... dal passaparola a inviti a scuola, fino... alla convivialità... alla residenzialità... all'autogestione... al giornalismo civico... a giochi interattivi...”⁴⁸.

E per concludere questo paragrafo estraiamo dall'intervento del prof. Lizzola dell'Università di Bergamo, intitolato non a caso 'Tra consegna e nuovo inizio' questa affermazione: “rivedendo le testimonianze dei progetti realizzati in questi mesi e raccontati, un aspetto che va messo in rilievo riguarda proprio l'aver creato spazi di racconto, in cui i giovani hanno potuto raccontare di sé, del proprio percorso, diventando testimoni del proprio percorso, del proprio stare insieme agli altri... l'aspetto vincente è stata l'apertura di cantieri, diversa dalla richiesta di adesione ad un'attività precostituita.”⁴⁹

Giovani costruttori di valori

L'ultima tappa (per ora) che ha percorso il MoVI nel lavoro di approfondimento del tema giovanile e dell'intergenerazionalità per sostenere le OdV nei cambiamenti sempre più rapidi che pervadono la nostra società, è costituita dal progetto: “Giovani costruttori di valori. Per una comunità inclusiva e solidale” di cui diamo conto in questo numero della rivista. Un progetto che “a partire dalla constatazione del difficile rapporto tra mondo giovanile e organizzazioni di volontariato, intende sostenere un intervento di rete che faciliti l'incontro fra questi due mondi e costruisca un percorso di avvicinamento e scoperta dei valori per una nuova idea di comunità solidale e inclusiva”.

Anche qui il metodo di lavoro ha temperato attività sul campo e momenti di riflessione. Sul campo attraverso il coinvolgimento di alcune OdV di consolidata esperienza in numerosi campi d'azione non limitati ai tradizionali servizi alla persona (socio-sanitario e assistenziale), ma anche ecologico e culturale⁵⁰, con interventi coordinati dal MoVI regionale della Lombardia⁵¹.

Quanto alla riflessione, si è concentrata nel seminario tenuto a Milano, dal titolo “Il volontariato cambia? Spazio ai giovani ma non solo” con la partecipazione del prof. Maurizio Ambrosini dell'Università di Milano, a sua volta attivo con incarichi importanti nella guida di Organizzazioni di volontariato.

È proprio in questa circostanza che nel commentare i numerosi esempi messi sul tappeto, Ambrosini ha usato aggettivi come “Volontariato Leggero” o “fluidico” o “post moderno”, contrapponendolo al Volontariato Moderno, quello cui siamo abituati, ossia continuativo e programmato di lunga

46 Dall'editoriale di Silvia Nidasio sul n. 2/2013 della rivista.

47 Più articolate e precise argomentazioni nell'articolo “la sfida della solidarietà al tempo della crisi” di Maurizio Ambrosini, professore dell'Università di Milano, sempre sul n. 2/2013 della rivista.

48 Solo per citare alcuni flash dall'articolato intervento di Giorgio Volpe sullo stesso numero della rivista.

49 Ivo Lizzola sullo stesso numero della rivista.

50 In riquadri i profili dei partecipanti e i rispettivi campi di azione.

51 Relazioni più articolate del progetto nelle pagine seguenti.

durata, tipico della tradizione delle nostre associazioni. Si tratta di un Volontariato che mescola desiderio di protagonismo e senso civico, dove gioca molto l'interesse personale "Io c'ero... sono coprotagonista... ho contribuito". Altra caratteristica: costituisce un impegno una tantum piuttosto che permanente, quindi molto flessibile e che, tra l'altro, copre un servizio che, se fatto con personale retribuito, avrebbe costi inaccessibili e non sempre congeniale ai volontari tradizionali. Diversamente dal "nostro" Volontariato che ha definito "moderno", questo "post-moderno" non ha fondamenti ideologici, religiosi o di appartenenza e non è militante in modo organizzato e continuativo: si attiva per un evento, per poco tempo quindi, con un approccio forse più superficiale e discontinuo che, però, sembra vicino alla cultura contemporanea di fiammate partecipative non perseguite in forma stabile. Fra le esemplificazioni, che hanno compreso le recenti esperienze dell'EXPO, si è riflettuto sulla formula "Volontari per un giorno" che forse non ha avuto un grande successo, anche perché il "Volontariato Strutturato" non ha di fatto accettato l'introduzione di questa variante "Spot" considerandola più un disturbo che un aiuto, anche perché raramente (almeno nel breve termine) ha generato un impegno continuativo.

Allora com'è possibile, se è possibile, coniugare (se coniugabile) questo "Volontariato Post-Moderno" con il "Volontariato Moderno"?

Nella seconda parte dell'incontro: si sono raccolte soprattutto numerose testimonianze su come oggi si sta facendo fronte a questi cambiamenti da parte delle associazioni presenti e, soprattutto, dai Coordinamenti che, insieme, rappresentavano oltre 200 Associazioni in diverse province lombarde.

Queste testimonianze hanno consentito di riflettere in concreto su alcuni concetti che raggruppiamo in due categorie e che richiamiamo in sintesi:

- » È vero che è diventato più difficile il reclutamento e la gestione dei volontari, date le diverse tipologie di motivazioni, tuttavia per certi servizi e presenze anche questo volontariato post-moderno può offrire sostegno significativo in determinate circostanze, naturalmente diverse a seconda dei campi di azione: interventi estemporanei o di breve periodo, manifestazioni, convegni, incontri serali informali, o per raccolta fondi, o per visite, viaggi, campi estivi, sostituzioni brevi, ecc. Naturalmente questo richiede opportuni adeguamenti organizzativi: formazione mirata e accelerata, accompagnamenti, motivazione specifica che (con molta prudenza) non può escludere anche piccoli incentivi (una maglietta, un'agenda, un biglietto del tram, cose molto modeste e simboliche per non snaturare il principio della gratuità).
- » Ma al di là di una utilità diretta per le associazioni, attivare anche queste presenze, sia pure in iniziative "d'occasione" (volontari per un giorno, alternanza scuola-lavoro, neo-pensionati...), è comunque socialmente e culturalmente utile per diffondere il senso civico della gratuità e la cittadinanza attiva nella società, per offrire a una platea più ampia delle modalità per "prendere contatto", capire quello che si fa, partecipare sia pure marginalmente. In altre parole, sensibilizzare ed educare la società: compito non certo secondario per il volontariato, anche se non attiene al servizio in senso stretto che la singola associazione porta avanti.

Conclusioni queste che qualcuno ha notato non discostarsi molto dalle considerazioni svolte in altra sede da Andrea Salvini, docente all'Università di Pisa, che individua nel volontariato di oggi un "cambiamento, che si innesta nelle più generali trasformazioni culturali e sociali che attraversano la nostra società, costituisce una sfida per le organizzazioni, che in modo sempre più consistente avvertono l'importanza non soltanto quantitativa della disponibilità delle risorse umane, ma soprattutto la loro gestione qualitativa, perché sempre più difficile essere e fare volontariato nel conciliare la propensione solidaristica con i costi personali, familiari, psicologici e organizzativi connessi con l'azione volontaria. Si sta lentamente diffondendo un "modello di azione volontaria"

che tende a distaccarsi gradatamente dal modello di tipo classico, che dunque appare sostanzialmente in declino; quest'ultimo modello – in coerenza con l'effetto identitario di gruppi sociali di riferimento ancora abbastanza identificabili – era caratterizzato essenzialmente da elementi come appartenenza e dedizione (sacrificio), ma anche spontaneità e ricorso alla buona volontà. Il nuovo modello di azione volontaria, da alcuni definito riflessivo, si caratterizza per la rilevanza assegnata alla reciprocità (e alla “reciprocazione”) accanto e prima della gratuità, per l'importanza assegnata alla gratificazione individuale, oltre a quella dei terzi beneficiari e della collettività, per l'attenzione alla negoziazione dei tempi dell'impegno e delle sue forme”.

Guardando al domani

Vogliamo, infine, richiamare due momenti fortemente proiettati sul domani, dove inevitabilmente il protagonismo si sposterà sempre più verso i giovani.

Il primo è l'intervento di Mauro Magatti, docente all'Università Cattolica, che al convegno di apertura dell'Autoconvocazione del volontariato il 9 maggio scorso a Roma, ha con estrema franchezza rilevato che: “Il volontariato è stato un soggetto importante in questo Paese, a partire già dagli anni settanta, quelli della post-ricostruzione, dopo l'epoca delle lotte sociali e del terrorismo. Il volontariato è stato una spinta sociale storica visibile, che ha messo in moto molte energie, uno dei motori centrali, non l'unico, che ha portato poi alla nascita del Terzo Settore”. Ora, però, “bisogna essere consapevoli che siamo in un altro mondo; bisogna cercare di capire come, dove, con che forma e in che contesti può nascere un altro ciclo, che sarà diverso dal precedente”.... Per far questo Magatti – in un contesto peraltro assai più ampio - parla di un'autorità dei veterani che deve sapersi tradurre nella capacità di accompagnare, di far crescere, di “lasciar andare” chi in questi tempi deve assumersi la leadership del movimento (i trentenni).

E ci piace chiudere questa carrellata tornando al lavoro già citato in apertura del prof. Renato Frisanco al centro del dibattito al convegno “Dove sta andando il volontariato?” del 5 dicembre scorso a Roma. Un documento dal titolo “Dalle intuizioni di Luciano Tavazza alle Strade nuove” tracciate dal MoVI. Nel quadro, anche qui, di una lettura assai più ampia della evoluzione del welfare e della funzione del volontariato, circoscrivendo al tema che qui abbiamo affrontato a proposito della prospettiva giovanile, egli ricorda infatti che: “Le poche ricerche recenti sul volontariato⁵² sembrano segnalare una mutazione “genetica” dei cittadini impegnati in attività pro-sociali: essi provengono dai ceti sociali privilegiati, possiedono un titolo di studio superiore, rivelano una maggiore eterogeneità e complessità delle motivazioni, queste connesse anche con la fisionomia generazionale dei volontari⁵³. Quindi, anche attualizzando il pensiero di Tavazza, raccomanda di non “rinunciare ad avere persone che condividano un'identità piena del loro essere volontari, che abbiano chiari non solo gli obiettivi operativi, il “saper fare”, ma anche il “saper essere” e il “modus operandi” dell'organizzazione solidale, derivante dalla sua visione del mondo e dell'uomo. Si tratta di consolidarne le motivazioni non rassegnandosi ad assecondare passivamente il “volontario pragmatico e instabile”. Cruciale è la formazione di tipo culturale e identitaria più importante di quella “tecnico-professionale” e strumentale, oggi maggiormente richiesta e offerta. Vi è la necessità, a monte, di far capire ai cittadini l'importanza della continuità dell'impegno, così come dei valori che sostengono la missione del volontariato e della singola OdV.” Di qui l'esortazione alle Associazioni che “Non basta reclutare nuovi volontari, occorre investire nella loro valorizzazione, inserendoli in un contesto associativo caldo e accogliente, ricco di stimoli

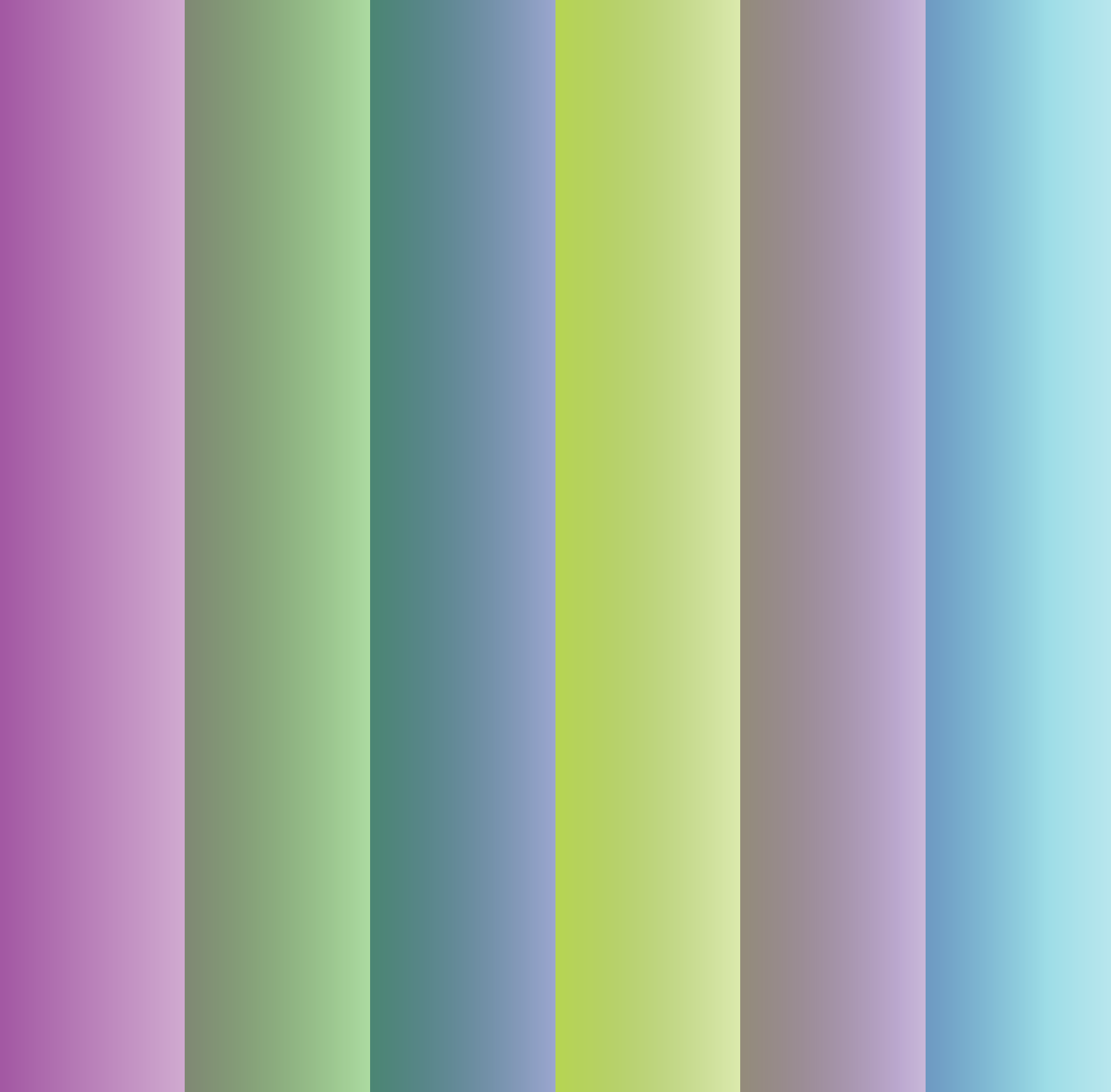
⁵² La più recente è l'indagine ISTAT su: “Attività gratuite a beneficio di altri”, che è stata condotta in accordo con CSV.net, e Fondazione Volontariato e Partecipazione (FSP).

⁵³ Vi è l'istanza espressiva e autoformativa dei giovani, quella partecipativa e realizzativa maggiormente presente nel mondo adulto, quella valoriale, religiosa e di testimonianza che muove gli anziani.

formativi e partecipativo, capace di sviluppare ‘capitale culturale e socialÈ.’” Ma, soprattutto, che bisogna allargare l’orizzonte anche al di fuori delle pur fondamentali organizzazioni strutturate, perché bisogna considerare e valorizzare “l’emergere di forme di solidarietà inedite, informali, non inquadrabili nelle tradizionali OdV, e la crescita dei volontari singoli (“senza divisa”) sembra oggi prospettare un nuovo ciclo del volontariato. Dopo il volontariato “militante” degli anni ‘70 e ‘80, si sta affermando un “volontariato della cittadinanza”, più diffuso ma meno stabile, in cui le istanze soggettive sono importanti almeno quanto quelle altruistiche ispirate dalla gratuità o da un intento prettamente partecipativo o di azione civica di soggetti che aderiscono a buone idee, a progetti. Occorre cogliere la disponibilità di questa offerta, incanalarla e valorizzarla”.

“Da qui l’intuizione del Mo.V.I. di oggi che propone” non solo al volontariato, ma a tutte le forze pubbliche e private e “ai cittadini cinque “strade nuove” che sono il compendio più maturo di un impegno sui temi della cittadinanza attiva e responsabile, alle prese con i problemi della società di oggi”.

Gianpaolo Bonfanti
Mo.V.I. nazionale



Aderente alla Federazione dei periodici del colontariato

www.movinazionale.it

